

EVAN HUNTER & ED McBAIN
CANDYLAND
(Candyland, 2001)

*Ancora una volta, come sempre,
questo romanzo è dedicato a mia moglie,
DRAGICA DIMITRIJEVIČ-HUNTER*

La pioggia non può cadere
fin dopo il tramonto.
Per le otto la nebbia del mattino
deve scomparire...

ALAN JAY LERNER E FREDERICK LÆWE, *Camelot*

**LA PIOGGIA NON PUÒ CADERE
FIN DOPO IL TRAMONTO ...**
Evan Hunter

1

La brunetta sta dicendo a Ben che ha fatto un lavoro veramente notevole. La donna è uno degli avvocati dello studio e Ben stenta a credere che capisca qualcosa di architettura, così pensa che forse stia flirtando con lui, anche se in un qualche arcano modo legale.

Lo studio si chiama DDL&L, Dowd, Dawson, Liepman & Loeb, e occupa il trentaseiesimo e il trentasettesimo piano del vecchio Addison Building, tra la Diciottesima Strada e la Nona Avenue. La brunetta sta dicendo a Ben che la sua concezione architettonica a più livelli evoca i principi stessi della legge: l'esaltazione della giustizia in alto, gli abietti supplicanti in basso. Attraverso le enormi finestre, stile cattedrale, che ha disegnato per la parete est, Ben vede che si stanno ammassando nuvole temporalesche.

La brunetta beve del vino bianco, Ben una Perrier con limone. È il primo party della DDL&L nei suoi nuovi uffici. Hanno invitato tutti i clienti più importanti, compresi l'architetto e l'arredatore che insieme hanno ristrutturato e riarredato gli ultimi due piani del palazzo. Sono le diciotto e dieci di mercoledì, ventun luglio. Ben è arrivato in aereo quella mattina stessa e rientrerà a Los Angeles il giorno dopo con il volo delle otto. Ascolta la

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

brunetta che gli sta dicendo quanto è stato bravo. La donna è formosa e indossa un abito da cocktail rosso molto scollato.

Lui guarda di nuovo il cielo fuori minaccioso.

La società di Ben si chiama Ritter-Thorpe Associates. Prima che lui ne diventasse socio, era di proprietà esclusiva di Frank Ritter, per questo il suo nome compare per primo sulla targa. In tutto ci sono sette architetti, ma Frank e Ben sono gli unici soci. La loro segretaria, Agata, è una ragazza chicana che è stata assunta appena diplomata in un liceo del ghetto di Venice. Agata lo saluta calorosamente nel suo strano inglese e poi gli passa Frank, il quale, lo aveva informato la ragazza, "è appena rientrato da una riunione".

«Com'è andata?» chiede subito Frank.

«Bene» risponde Ben. «Un mucchio di commenti favorevoli e cinque o sei persone mi hanno chiesto il biglietto da visita.»

«Qualcuno ha accennato ai vetri esplosi delle finestre?»

«No, no. Perché avrebbero dovuto farlo? È successo molto tempo fa, Frank.»

«Sono passati solo sei mesi.»

«Nessuno ne ha parlato.»

«Avresti dovuto far fare un modello.»

«Be'...»

«E testarlo in una galleria del vento.»

«Inutile piangere sul latte versato» dice Ben. «Comunque è andato tutto bene e...»

«Sei stato fortunato che sia successo quando è successo. Potevano saltare tutte le finestre.»

«Nessuno ne ha fatto cenno.»

«Comunque è successo» continua Frank.

Sta dicendo, e in modo neppure troppo velato, che ultimamente Ben si lascia sfuggire troppi dettagli: il sistema di ricambio dell'aria nel locale di servizio di quella casa a Santa Monica, il supporto della scala sospesa in una villa sulla spiaggia di Malibu. Dettagli minori. E le finestre che esplodono qui a New York non sono poi un dettaglio così piccolo: sono stati fortunati che nessuno si sia fatto male. Ma si è trattato di un errore dell'ingegnere strutturista, non di Ben. È pur vero che, per tutti, la colpa è sempre dell'architetto.

«Qualcuno ti ha detto quando ci salderanno la parcella?» domanda

Frank.

«Non ho sollevato l'argomento.»

«Party grandioso e niente assegno» commenta Frank.

«Sono sicuro che arriverà presto.»

«A meno che non abbiano in mente di tirare di nuovo in ballo le finestre.»

«Non credo proprio.»

«Vedremo» dice Frank, e sospira. «Quando torni?»

«Sarò sul volo delle otto di domattina.»

«Che ore sono lì da te?»

Ben guarda l'orologio.

«Le diciannove e dieci.»

«Che programma hai per stasera?»

«Cena e subito a letto.»

«Fa' buon viaggio» dice Frank, e riattacca.

Ben prende il suo biglietto aereo dalla valigetta, trova il numero che vuole chiamare e lo compone. Sa che non è necessario riconfermare la prenotazione, ma vuole essere certo di salire su quell'aereo. L'impiegata con cui parla gli assicura che ha un posto prenotato sul volo diretto numero trentatré dell'American Airlines per Los Angeles, che decollerà dal Kennedy alle otto del mattino dopo.

«Prima classe, vero?» domanda Ben.

«Sì, prima classe, signor Thorpe.»

«Grazie» dice Ben, e riattacca. Alza di nuovo il ricevitore, aspetta il segnale di linea libera, preme otto per le interurbane e poi compone il suo numero di casa. Sono le diciannove e dieci, il che significa che a Los Angeles sono le sedici e dieci. Il telefono continua a suonare. Ben spera che lei sia già tornata dall'ospedale. Andiamo, pensa, alza quel...

«Pronto?»

«Grace?»

«Ben? Cosa c'è?»

«Niente. Sono appena rientrato in albergo. Il mio volo di domattina è confermato, ho appena controllato.»

«Perché non avrebbe dovuto esserlo?»

«No, niente. Ma qui sta piovendo. Certe volte...»

«Piove anche qui.»

«Certe volte annullano dei voli per la pioggia. O ci sono dei ritardi. Ma sembra che sia tutto a posto. Penso di lasciare l'hotel domattina alle sei e

mezzo e...»

«Non è presto? Il volo è alle otto.»

«Mi piace arrivare sempre un po' in anticipo. Dovrei essere a Los Angeles alle undici meno un quarto. Vuoi che venga direttamente in ospedale o cosa?»

«Vogliono farle un bypass» dice Grace.

«Lei come sta?»

«Stanca. Pallida. Triste. Adesso sta riposando, ma ha sofferto molto.»

«Posso immaginarlo.»

«Sono esausta, Ben.»

«Non sarei dovuto venire a New York.»

«Non potevi sapere cosa sarebbe successo.»

«Sarei dovuto tornare a casa appena mi hai telefonato.»

«Sciocchezze. Era importante che tu rimanessi.»

«Forse sì. Comunque domani sarò a casa.»

«Com'è andata?»

«Oh, bene. Il solito.»

«Hai già cenato?»

«No, sono appena rientrato. Mi faccio una doccia, mi cambio ed esco.»

«Dove vai a mangiare?»

«Pensavo alla Trattoria, è proprio dietro l'angolo.»

«Sì, si mangia bene.»

«Voglio andare a letto presto. È stata una giornata pesante.»

«Anche qui.»

«Ti richiamo appena torno dalla cena.»

«Non ce n'è bisogno, Ben.»

«Mi va di richiamarti.»

«Io sono qui, ma, sul serio, non ce n'è bisogno.»

«Sai già quando la opereranno?»

«Domattina, credo. Devono controllare se tutti i valori sono nella norma, anche se non so di che diavolo parlino.»

«Ti richiamo quando torno.»

«Non è necessario, davvero.»

«Come vuoi tu.»

«Sul serio.»

«Però chiamami, se hai bisogno di me, Grace.»

«Lo farò.»

«Altrimenti ti telefono io domattina.»

«Uscirò prestissimo per andare in ospedale.»

«Sì, ma ci sono tre ore di...»

«Giusto, dimenticavo.»

«Infatti... aspetta, fammi vedere.»

La sente sospirare all'altro capo del filo.

«Tu starai ancora dormendo» riprende Ben. «Probabilmente ci imbarcheranno verso le sette e mezzo, vale a dire le quattro e mezzo da te. Forse è meglio che ti chiami stasera, quando rientro dal...»

«Per amor del cielo, non preoccuparti!» sbotta Grace.

Silenzio.

«Be'... allora, se non ci sentiamo prima, ci vediamo in ospedale.»

«Bene.»

«Chiamami, se hai bisogno.»

«Sì.»

«Ti amo.»

«Anch'io» dice Grace, e riattacca.

Delicatamente, Ben posa il ricevitore sulla forcella.

Ben conclude le sue conversazioni telefoniche sempre così: "Chiamami se hai bisogno, Grace".

Nei ventidue anni del loro matrimonio, Grace l'ha chiamato solo una volta per avvertirlo che Margaret era caduta da cavallo al campeggio. Ben viaggia moltissimo. Ci sono sempre clienti da incontrare a Saint Louis o a Chicago, cantieri da ispezionare a New Orleans o a New York, conferenze da tenere a Omaha o a Salt Lake City. Lui è Benjamin Thorpe: un architetto importante e molto, molto richiesto.

Sta ancora piovendo a dirotto.

Sua figlia vive a Princeton, New Jersey, dove il marito ha una cattedra di Economia. Charles è forse l'uomo più avaro di tutti gli Stati Uniti, se non del mondo intero. Non gli verrebbe mai in mente di fare un'interurbana per chiedere come sta la nonna di Margaret, laggiù, nella selvaggia Los Angeles. E neppure verrebbe mai in mente a Margaret di alzare la cornetta di sua spontanea volontà e di telefonare a Ben o a sua madre per avere notizie.

Sono le diciannove e venti. È da mezzogiorno che la sua cara figliola sa che la nonna ha avuto un attacco di cuore nelle prime ore del mattino, ora di Los Angeles, e che sua madre è molto preoccupata. Però non ha ancora richiamato da quando Ben le ha telefonato. Forse ha avuto troppo da fare a

cuocere hamburger e hot dog nel giardino di casa.

Ben adesso compone il numero del New Jersey, pregando che non gli risponda Carlo I, come l'hanno soprannominato lui e Grace, nella segreta speranza che presto Margaret trovi un secondo, e più desiderabile, compagno. È contento quando sente rispondere la nipotina.

«Casa Harris» cinguetta con la sua voce di bimba di tre anni.

«Ciao, Jenny.»

«Sei il nonno?»

«Sì, sono il nonno. E tu sei Jenny?»

«Ciao, nonno. Stai guardando la televisione?»

«No. E tu?»

«Stanno ancora parlando di John John.»

«Sì, tesoro, lo so.»

«Voglio mettere i fiori davanti a casa sua.»

«Forse la mamma ti ci porta.»

«Mi ha detto di no. Mi porti tu, nonno?»

«Non posso, tesoro. Devo tornare a Los Angeles.»

«Dille di portarmi, okay?» continua Jenny, e improvvisamente non c'è più. Ben aspetta. Non gli piace essere nonno. Ha solo quarantatré anni e incolpa del suo attuale, e prematuro, status di anziano sua figlia, che si è sposata a diciassette anni e ha partorito Jenny appena dieci mesi dopo. Un uomo di quarantatré anni, be', quasi quarantaquattro, non dovrebbe essere nonno. Non gli piace essere chiamato nonno o, come ama fare Carlo I, "papà Ben". Lui è Benjamin Thorpe, il famoso architetto la cui concezione architettonica a più livelli evoca i principi stessi della legge, l'esaltazione della giustizia in alto, gli abietti supplicanti in basso, e non il maledetto nonno di qualcuno.

«Nonno?»

«Sì, Jenny.»

«Sta arrivando. Diglielo» sussurra la bimba, che poi posa rumorosamente il ricevitore.

Adesso c'è sua figlia in linea, frenetica e con la voce stridula come sempre. Ben non riesce a capire come abbia potuto generare una persona così nervosa.

«È morta, vero?» chiede subito.

«No, Margaret. Non è morta.»

«Muoiono tutti» dice Margaret. «È terribile quello che è successo.»

«Tesoro, se Jenny vuole andare a mettere dei fiori...»

«Papà, non posso portarla in città solo per quello.»

«Per lei è importante.»

«Tutta quella strada fino a TriBeCa, figuriamoci» dice Margaret, chiudendo l'argomento. «Come sta la nonna?»

«Bene per il momento. Le faranno...»

«Cosa vuol dire "per il momento"?»

«Che sta riposando. Domani mattina le faranno un bypass. Sempre che i valori siano giusti.»

«"Valori"? Che valori?»

Certe volte Ben vorrebbe che sua figlia avesse frequentato il college, invece di diventare subito una madre nervosa. Perché ha voluto renderlo così presto nonno?

«I medici fanno diversi esami prima di decidere se possono operare.»

«Quali "esami"?»

«Non lo so, non sono un medico, Margaret. Comunque, sanno il fatto loro; faranno almeno una decina di operazioni di questo genere al giorno.»

«Lo spero.»

«Non preoccuparti, la nonna starà benissimo.»

«Lo spero.»

«Stai tranquilla.»

C'è un lungo silenzio. Sembra che Ben non sappia mai cosa dire a sua figlia.

«Perché non telefoni alla mamma?» le suggerisce.

«Sì, magari la chiamo.»

Il che significa che non lo farà.

«Be', adesso devo andare» dice Ben.

«A che ora hai l'aereo?»

«Domattina alle otto. Margaret?»

«Sì, papà.»

«Sono cose importanti per i bambini...»

«Lo so, papà, ma...»

«Io avevo solo otto anni quando hanno ucciso suo padre a Dallas. Me ne ricordo ancora.»

«Charles ritiene che non sia una buona idea» dice Margaret.

«Ho capito.»

Un altro lungo silenzio.

«Vuoi venire a cena qui da noi?»

«Pensavo di mangiare qualcosa vicino all'albergo.»

«Sei sempre il benvenuto» dice lei.
«Grazie, cara, ma devo proprio rifiutare.»
«Mi chiami più tardi, okay?»
E perché diavolo? si domanda Ben.
«Ti chiamo in mattinata» le dice.
«Papà? Ti ricordi quando mi leggevi le storie la vigilia di Natale?»
«Sì, tesoro.»
«Era la notte prima di Natale. Ti ricordi?»
«Sì, mi ricordo.»
«Anch'io» dice Margaret.
Sembra quasi malinconica.

La sua rubrica telefonica personale è scritta in un codice che solo lui riesce a capire. Per decifrarlo fa affidamento sulla sua ottima memoria: lui è in grado di ricordare la trama, e anche molte battute di dialogo, di ogni film che ha visto. Ti sa dire quale film ha vinto l'Oscar nel 1946, o di chi è la battuta: "Attento a te, sassone, se non vuoi cadere da cavallo!".

Heather di cognome fa Epstein. È una studentessa in Architettura di ventidue anni che ha conosciuto in aprile, quando ha tenuto una conferenza alla Cooper Union. Ben l'ha annotata nella rubrica come Stein, Ephraim. Il vero prefisso telefonico naturalmente è due-uno-due, dato che vive qui, a Manhattan. Ma per confondere i segugi, se e quando dovessero mai decidere di ficcanasare, ha indicato il prefisso cinque-uno-sei. Per cui, se qualcuno digita il cinque-uno-sei e poi il numero per parlare con Ephraim Stein - che in realtà è Heather Epstein - si ritroverà a chiacchierare con qualche sconosciuto della contea di Nassau, che non ha mai sentito nominare Benjamin Thorpe.

Sta facendo il numero.

Il nove per la telefonata urbana...

È appena uscito dalla doccia e addosso ha solo un asciugamano.

Due, sei, zero...

Heather Epstein. Un metro e settanta, lunghi capelli biondi, occhi azzurri, una ragazza ebrea con le spalle larghe e il seno abbondante che, tre ore dopo averlo conosciuto, si è inginocchiata davanti a lui e gli ha chiesto di accarezzarle i capelli mentre gli faceva certi lavoretti.

Ha quasi un'erezione sotto l'asciugamano.

Il telefono sta suonando.

Una volta, due volte...

«Pronto?»

La sua voce da bambina.

«Heather?»

«Sì?»

Sembra assonnata. Lei sembra sempre assonnata. La immagina in babydoll. I fianchi larghi, le cosce sode, le splendide, lunghe gambe.

«Sono Ben, Ben Thorpe.»

Alla conferenza, quella sera d'aprile, indossava una lunga gonna marro-
ne e le bellissime gambe erano state una sorpresa deliziosa. Camicetta co-
lor pesca, morbida al tatto. Quella è stata l'unica volta che è andato a letto
con lei: quell'unica notte, proprio lì, a New York. Da allora è stato solo
sesso al telefono. Ogni tanto lei lo chiama in ufficio, con telefonata a suo
carico, e gli dice: "Ciao, cosa stai facendo?". Che significa: "Ti va di farlo
con me?".

«Indovina?» sta dicendo lui adesso.

«Cosa, Ben?»

«Sono qui, a New York.»

«Oh.»

«Da solo.»

Silenzio.

«È un po' che non ti sento» dice lei.

«Sono stato molto occupato.»

«Ho pensato che ti fossi dimenticato di me.»

«Come potrei dimenticarmi di te?»

«Chi ti dice che adesso non ho un ragazzo?»

«Ce l'hai?»

«E chi ti dice che non ce l'ho?»

«Spero che tu non ce l'abbia.»

«L'uomo sposato, con cui non mi posso mai incontrare, se non quando è
a New York per una conferenza.»

«Adesso sono a New York» ripete Ben.

«Quando sei arrivato?»

«Questa mattina con un volo notturno.»

«Allora perché hai aspettato tanto prima di chiamarmi?»

«Sono stato impegnato per tutto il giorno.»

«Avresti dovuto telefonare prima. Devo andare a una festa. Stavo appun-
to per farmi una doccia.»

«Io l'ho già fatta.»

«Allora, cosa vorresti fare?» chiede lei, abbassando la voce.

«E tu cosa vorresti fare?»

«Tu cosa pensi?»

«Voglio dire questa sera. Cosa vorresti fare questa sera, Heather? Sono qui da solo.»

«E questo cosa significa?»

«Significa che possiamo passare la notte insieme. Come abbiamo fatto quella volta.»

«Cent'anni fa.»

«Solo la primavera scorsa.»

«Cent'anni» ripete lei, ed esita. «Comunque, chi ti dice che mi va di passare la notte con te?»

«Non ti va?»

«Forse. Chi ti dice che non ho in programma di passare la notte con qualcun altro?»

«Spero che non sia così.»

«Credi che me ne stia sempre qui seduta ad aspettare una tua telefonata?»

«No, però...»

«Ad aspettare che tu mi dica di togliermi le mutandine?»

«Possiamo vederci?»

«Dove?»

«Dove vuoi. La Trattoria dell'Arte? Possiamo cenare e poi...»

«Dov'è?»

«Proprio di fronte alla Carnegie Hall. O preferisci che venga io in centro?»

Un altro lungo silenzio.

Poi Heather dice: «Te l'ho detto: sto per andare a una festa».

«Lascia perdere la festa. Faremo una festa tutta nostra.»

«Io la mia me la farò di sicuro. Pensavi che ci sarei andata da sola? È così? Non credi che abbia degli amici?»

«Sono sicuro che ne hai.»

«Perché non ci porti tua moglie alla Trattoria?»

«È a Los Angeles. È quello che sto cercando di dirti, Heather. Sono solo. Voglio vederti. Voglio passare la notte con te.»

Aspetta.

«Mi dispiace» dice lei. «Ho altri programmi» e riattacca.

Ben guarda la cornetta. La posa sulla forcella. La pioggia frusta le fine-

stre. Avrei accettato qualunque cosa fosse stata disposta a darmi, pensa Ben.

Si veste senza starci troppo a pensare, ma in modo elegante: giacca grigia di cachemire, pantaloni di flanella di un grigio più scuro, camicia azzurra con colletto e bottoncini, cravatta blu, calzini dello stesso colore e scarpe nere. Si guarda nello specchio all'interno del guardaroba. Si studia per diversi minuti e poi alza le spalle. Se deve dire la verità, non si considera poi così attraente. In un mondo di uomini incredibilmente belli che vanno in giro con i jeans di Calvin Klein e i pettorali gonfi, si considera appena sopra la media. Anzi, appena nella media. Un metro e settantotto per settantasette chili, occhi castani, naso un po' troppo lungo per il suo viso, capelli scuri: il tipico maschio americano. Chi sei? si domanda.

Va al minibar, prende un Beefeater tra le bottigliette sul ripiano e lo versa nel bicchiere dove ha già messo del ghiaccio. Apre un vasetto di olive e ne lascia cadere due nel gin. Le olive scivolano accanto al ghiaccio. Solleva il bicchiere verso la luce e agita i cubetti. Tutto scintilla come argento e giada. A Grace non piace che beva gin. Ed è proprio per questo che lui lo beve. 'fanculo, Grace. Seduto nella poltrona di pelle nera sotto la lampada a stelo, sorseggia il drink e consulta con calma la sua rubrica. Sente l'alcol aprirsi la strada e bruciare fino allo stomaco, e avverte anche un gran calore diffondersi all'inguine. Non sa ancora chi, ma una donna, da qualche parte, gli darà presto conforto.

La maggior parte dei numeri è di fuori città, i nomi alterati in modo da sembrare maschili. Certe volte li storpia talmente che neppure con l'aiuto della sua fenomenale memoria riuscirebbe più a risalire all'originale, nemmeno se ne andasse della sua vita. Ricordare diventa ancora più difficile se ha sostituito una città con un'altra. Sarah Gillis, per esempio, che abita a Chicago, Illinois - dove lui ha tenuto una conferenza all'Art Institute in due diverse occasioni - è indicata come Sam Dobie; il suo indirizzo di Chicago è riportato esattamente, ma è stato spostato ad Atlanta, Georgia. Il vero numero di telefono non segue il prefisso tre-uno-due di Chicago, ma il quattro-zero-quattro di Atlanta. Ben ricorda bene Sarah Gillis perché *The Affairs of Dobie Gillis* è uno dei suoi film preferiti e Sarah è stata una compagna di letto incredibilmente "atletica e fantasiosa" nelle tre notti che è stato a Chicago la prima volta e per l'intera settimana che ci è rimasto la seconda.

Sarah ha lunghi capelli biondi e peli neri arruffati sul pube e sotto le a-

scelle. Fa la bibliotecaria, pensa un po'. Lui le telefona di frequente dall'ufficio e lei gli descrive scene di sesso sfrenato mentre tutti e due si masturbano. Ben se la immagina tra gli scaffali, mentre raggiunge l'orgasmo sopra *Alla ricerca del tempo perduto*. Lo stupisce che tante belle donne siano sempre disposte a togliersi gli slip e a toccarsi per lui al telefono. Non ritiene che sia dovuto al suo fascino, né al suo aspetto. Vorrebbe solo averlo saputo quando aveva sedici anni. Forse più tardi telefonerà a Sarah. Si rende conto che stasera potrebbe fare qualunque cosa. Magari anche ritelefonare a Heather nel cuore della notte per costringerla a fare sesso con lui, come penitenza per il tono brusco di dieci minuti prima. Questa sera sarà la versione a luci rosse di *Mamma, ho perso l'aereo*. Questa sera sarà *La grande pioggia* in giarrettiere e slip aperti sul davanti.

Samantha è una ragazza nera che ha conosciuto a New Orleans. Ben ricorda ogni dettaglio del suo volto e del suo corpo, ma non il cognome. Viso perfettamente scolpito come quello di Nefertiti, piccoli seni con appuntiti capezzoli marrone, peli pubici ricci; hanno scopato per ore in una piovosa notte d'estate, mentre il suono della musica jazz arrivava fino a loro da Bourbon Street. Samantha e poi? Non che gli possa servire a molto, lì a New York City in una notte solitaria e sonnolenta, visto che lei è a New Orleans. Continua a sfogliare le pagine del suo libriccino nero, rivestito di morbida pelle italiana, acquistato da Gucci in Rodeo Drive. Morbida pelle italiana fuori e qualcosa di molto più duro, di decisamente più prominente dentro i suoi pantaloni di flanella inglese. Beve un sorso di gin. Alcol e sesso vanno molto d'accordo, ha scoperto Ben, e al diavolo quello che diceva Shakespeare. Beve un altro sorso, esclama: «Buono!» a voce alta e continua a voltare le pagine. È alla "M", quando arriva a Milton, David. Oh, sì, pensa Ben: Millicent Davies, proprio qui a New York City, anche se il prefisso sulla rubrica è otto-uno-tre. Sì. La cara Millie dagli occhi e i capelli scuri. Beve un altro sorso di gin...

«Buono» ripete.

... e compone il numero.

Sente il segnale di occupato, riattacca, inserisce il viva voce - non c'è nessuno a origliare, meraviglioso - e preme il tasto REDIAL. Ancora occupato. Prende una penna e comincia a giocherellare e a premere il tasto REDIAL. Millie è una maratoneta della chiacchiera. Ben guarda l'orologio. Sono già le otto meno cinque. Ah, finalmente il telefono squilla. Una volta, due...

«Pronto?»

«Millie?»

«Chi parla?»

«Sono Ben.»

«Gesù, Ben, ho la casa piena di gente!»

«Volevo soltanto...»

«Ti avevo detto di non telefonarmi più! Cosa accidenti hai in testa?»

E riattacca.

Ben guarda il ricevitore. È furioso. Cosa accidenti ho in testa io? Cosa accidenti hai in testa *tu*! Dopo tutto quello che abbiamo fatto insieme al telefono? Tutte quelle volte? Brutta stronza ingrata! E sbatte il ricevitore sulla forcella.

2

Non è uno che ami frequentare i bar in quanto tali, ma gli piace starsene seduto in quello di un ristorante - aspettando Grace, di solito - o in quello dell'hotel quando è da solo in un'altra città, come questa sera. Siede su uno sgabello e giocherella con l'oliva del suo secondo gin, ascoltando la pioggia che martella le finestre sulla strada e il pianoforte che attutisce il brusio delle conversazioni prima di prendere posto per la cena.

Adesso che ci pensa, non ricorda una sola volta in cui Grace sia stata puntuale. Lui di solito è in anticipo, Grace invariabilmente in ritardo. In effetti la puntualità è un'ossessione per lui, che si vanta sempre di arrivare a qualsiasi appuntamento cinque o dieci minuti prima, cosa non facile a Los Angeles, con le sue maledette superstrade. Ricorda una volta, prima che lui e Grace vi si trasferissero da New York: stavano cenando con Frank e sua moglie e tutti e due cercavano di dipingergli Los Angeles come un paradiso, insistendo su quanto fosse "comoda" la città, spiegando che ci si trova sempre a soli venti minuti da qualsiasi posto si desideri raggiungere. La moglie di Frank, un po' brilla, aveva aggiunto: "L'unico problema è che non c'è nessun posto dove andare".

Ben siede da solo.

Le conversazioni nella sala vertono tutte sul ritrovamento dei tre cadaveri a circa cento chilometri da Martha's Vineyard. Tutti parlano della tragedia. Sono le venti e dieci. Gli uomini e le donne che siedono a bere e a chiacchierare hanno saputo parecchie ore prima che John Fitzgerald Kennedy junior, sua moglie e sua cognata sono morti. Ben ricorda il giorno in cui il presidente Kennedy è stato assassinato... era il suo ottavo com-

pleanno, come potrebbe dimenticarselo? Il dolore nella sala è quasi palpabile. Alcune di queste persone sono ospiti dell'hotel, altre più tardi ceneranno nel ristorante dell'albergo. Altre ancora forse andranno in qualche locale, ma si è creata una sorta di intimità tra questi estranei uniti nel dolore comune.

Ci sono solo due donne sedute davanti al bancone.

Ben si chiede se sono prostitute.

Ha conosciuto prostitute che ti dicono che di professione assemblano manufatti sumeri al museo locale, prostitute che sostengono di essere agenti immobiliari, prostitute che dichiarano di trovarsi lì per il convegno filatelico, prostitute che sembrano maestre d'asilo del North Dakota. Certe volte è molto difficile distinguere una professionista da una cosiddetta "donna rispettabile". In effetti Ben non lo sa mai con certezza finché non si arriva al sodo. Finché la domanda fatidica non viene formulata, da lei o da lui.

Guarda l'orologio.

C'è tempo.

Dovrà lasciare l'hotel per andare all'aeroporto solo alle sei e mezzo del mattino dopo. C'è tempo per un altro drink e per ascoltare il brusio delle conversazioni, il suono spugnoso della musica da bar, l'acciottolio delle posate nel ristorante adiacente, dove può darsi che cenerà anche lui, se mai deciderà di mangiare qualcosa.

La donna che gli siede più vicino - c'è un solo sgabello che li separa - non sembra proprio una prostituta, ma Ben si è già sbagliato in precedenza, e spesso. Potrebbe avere trentotto o trentanove anni, ed è molto elegante, segno, questo, che è a caccia, ma non è escluso che sia una *divorcée* di Park Avenue che ama mettersi in ghingheri per cena e andare ogni sera in un ristorante diverso, facendo prima una tappa nel bar di un albergo per l'aperitivo. È molto raffinata in tailleur grigio e camicetta di seta rosa, con i gemelli d'oro e rubini che spuntano dalle maniche. Sta fumando una sigaretta e beve forse un Manhattan; nel bicchiere galleggiano ancora una fetina d'arancia e una ciliegia al maraschino.

Sembra preoccupata per qualcosa. Quasi triste. Ogni tanto dà un lungo tiro alla sigaretta e guarda dentro il bicchiere, apparentemente indifferente a tutto ciò che la circonda. A volte certe donne recitano questo numero per indurre l'uomo a fare conversazione. C'è qualcosa che non va? si suppone che tu le chieda. Mi sembra che abbia un'aria triste. Oh, no, risponde lei. È solo che mia madre è morta appena cinque minuti fa, ecco tutto. Poi da co-

sa nasce cosa e alla fine uno dei due fa la domanda fatidica. Ben l'ha fatta, e gli è stata fatta, molte volte, in diversi bar d'albergo.

L'altra donna è seduta in fondo al bancone, più vicina alla zona di servizio. È una rossa sui venticinque anni, ipotizza Ben, e sembra che conosca il barista. O per lo meno ogni tanto parla con lui, controllando spesso l'orologio, come se stesse aspettando qualcuno che tarda. Certe volte fanno così. Stanno sedute al bancone, sempre più preoccupate per l'immaginario amico che non arriva, e chiacchierano nervosamente con il barista perché si presume che si sentano imbarazzate a starsene da sole in un bar. Si suppone che tu faccia qualche commento a proposito dei malintesi: lui probabilmente è andato al Plaza invece di venire al Peninsula, o quello che è, e lei negherà subito che stia aspettando un uomo: si tratta di una sua amica, che lavora nella stessa banca dov'è impiegata lei, in Chissaquale Street, ed è preoccupata che possa esserle successo qualcosa.

A quel punto la ragazza si allontana dal bar per fare una telefonata, dandoti così la possibilità di esaminarla dalla testa ai piedi, e quando torna ti dice: "Chi l'avrebbe mai detto?". Il bambino dell'amica si è preso la broncopolmonite, lei ha dovuto chiamare il dottore e così l'appuntamento per la cena va in fumo, be', pazienza. A questo punto si suppone che tu le chieda se le va di cenare con te, visto che sei tutto solo in una grande città sconosciuta, eccetera. Oppure le fai semplicemente la domanda fatidica. O aspetti che sia lei a fartela. Cosa che, se effettivamente è una prostituta, prima o poi farà, a meno che non pensi che tu sia un detective dell'albergo o uno della Buoncostume. Alcune di loro ti chiedono chiaro e tondo se sei un poliziotto. È il preludio alla domanda fatidica. Mentre si informa se sei un poliziotto, praticamente è già al piano di sopra, nel tuo letto.

La rossa che siede qui e guarda continuamente l'orologio indossa un semplice abito nero; niente gioielli, a parte l'orologio da polso, che è d'oro e sembra molto costoso. Scarpe nere con il tacco alto, capelli sciolti e lisci, si volta per controllare l'entrata, sfiorando Ben con lo sguardo. Se fosse uno a cui piace scommettere, punterebbe sul fatto che è una professionista. Intanto la signora in tailleur grigio e camicetta rosa sta pagando il conto e si prepara ad andarsene; mette sigarette e accendino nella borsa, scosta lo sgabello mostrando le gambe lunghe e con la stessa espressione triste di poco prima, senza dare una sola occhiata nella sala, si allontana dal bar. O sta andando a una cena solitaria al lussuoso Le Cirque oppure, se è una professionista, ha deciso che lì non c'è niente per lei e si sta spostando in un altro locale. Se Ben fosse stato interessato...

Ma c'è ancora così tanto tempo.

... avrebbe dovuto dimostrare per lo meno un certo riguardo per il dolore di lei, considerando che la madre della povera donna se n'è andata da poco e tutto il resto. "Scegli o perdi" è il gioco che si fa in questi bar d'albergo e la signora con la camicetta rosa, sempre se è una professionista, ha deciso che lui ha già scelto la rossa e così adesso sta migrando verso pascoli più verdi: 'fanculo, mister.

La rossa evidentemente è arrivata alla stessa conclusione: è lei l'antipasto scelto nel menu di quella sera. Quando si volta di nuovo verso l'ingresso in attesa dell'amica, adesso terribilmente in ritardo, entra in azione, cercando il contatto visivo con Ben e dando una leggera scrollata di spalle. Sembra che voglia dire: "Non capisco proprio cosa sia successo, e tu? Dove mai può essere la mia amica? Credi che sia in ritardo per via della pioggia? A me non sembra che il tempo sia poi così brutto, e a te?". Tutto questo in una semplice scrollata di spalle, nel suo sguardo indifeso e nella piccola smorfia da ragazzina. Tutto questo per dire: "Perché non vieni qui, ragazzone, così possiamo discuterne?".

Anche lui si stringe nelle spalle.

Lei sorride.

Un sorriso davvero abbagliante.

O forse...

Probabilmente sta aspettando suo marito, che è appena arrivato in volo da Chicago. Ben spera di no. Però naturalmente sarà così. In questo preciso istante il marito si sta precipitando qui in taxi dal La Guardia, sta venendo in questo hotel dove deve incontrare sua moglie al bar, perché hanno prenotato un tavolo per le venti.

Ben esita solo per un altro attimo.

Poi prende il suo bicchiere, va verso di lei...

Lei sta ancora sorridendo.

... e si siede sullo sgabello accanto al suo.

«Deve essere il tempo» le dice.

«Come?»

Ben pensa subito di aver commesso un errore. Adesso la ragazza chiamerà il barista e gli dirà che quest'uomo le sta facendo delle avance indesiderate. Invece la ragazza continua a sorridere.

«Pensavo che stesse aspettando qualcuno...»

«No.»

«... e con questo tempo...»

«Non sto aspettando nessuno. Ma grazie del pensiero» dice la ragazza con un'espressione di apprezzamento, prima di rivolgere di nuovo l'attenzione al suo drink.

Ben immagina che Grace troverebbe estremamente disgustoso ciò che sta per fare. Anzi, ciò che sta *già* facendo, dato che la palla è in gioco dal momento in cui la ragazza ha cercato il contatto visivo. Be', in realtà da molto prima. È in gioco da quando lui ha deciso che avrebbe passato quella notte da solo a New York City. È in gioco dalla primissima volta che ha appoggiato la mano sulla coscia liscia di una sconosciuta nel bar di un albergo, a bordo di un aereo, durante una cena, da qualsiasi parte, ovunque: è in gioco da molto, moltissimo tempo ormai, mio caro Watson.

Se solo tu sapessi quante ragioni hai di essere disgustata, Grace. Se tu sapessi che tra un'ora da adesso, tra mezz'ora da adesso, tra dieci minuti da adesso può darsi che mi stia mangiando la passerina di questa ragazza, mi chiederesti se ho usato il tuo maledetto asciugamano o il tuo sacro spazzolino da denti? Insomma, sul serio, Grace: se una donna non ti lascia adoperare il suo spazzolino da denti, potrà mai contemplare l'idea di baciarti l'uccello? Pensaci, Grace. Se mai ti dovesse capitare di soffermarti su cose del genere.

«Non è tremendo quello che è successo?» chiede la rossa, voltandosi di nuovo verso di lui.

«Sì» conferma Ben. «Terribile.»

«Sa, hanno trovato i corpi.»

«Sì.»

«Che tragedia» aggiunge lei scuotendo la testa, gli occhi spalancati per lo stupore e il timore reverenziale.

Occhi verdi, nota Ben. *"Those cool and limpid green eyes"*, quei freddi e limpidi occhi verdi. *Green Eyes*, suonata dall'orchestra di Jimmy Dorsey. Un sound da grande orchestra. Il padre di Ben, che suonava la tromba a più matrimoni, feste di fidanzamento, birra party, *bar-mitzvah* e feste di laurea di quanti suo figlio riuscisse a contare, la maggior parte delle volte solo con altri quattro elementi, oppure sette, meno frequentemente con quella che lui chiamava "l'orchestra completa": dieci, dodici o quattordici elementi, come quella volta che aveva fatto una serata su a Saranac Lake, nello Stato di New York.

Musicista da weekend, si spacciava per uno molto in gamba. "Come ti va, amico?" chiedeva a suo figlio. Chiamava Ben "amico".

"Come va, amico?"

Se ne andava in giro con un triangolo di barbetta sotto il labbro inferiore con il vertice che puntava verso il mento; lo chiamava "pizzo alla Dizzy", da Dizzy Gillespie, uno dei suoi idoli. Diceva a Ben che serviva da cuscinetto all'imboccatura dello strumento, ma allora come mai Al Hirt non ce l'aveva? O Herb Alpert? Ben era cresciuto all'epoca dei Tijuana Brass e *A Taste of Honey*, di Mama Cass e *California Dreamin'*, dei Rolling Stones e dei Jefferson Airplane, ma la musica di suo padre aveva affogato le melodie che Ben preferiva. Non sapeva dire il numero di volte che lo aveva sentito suonare *Concerto for Cootie* o *Night in Tunisia* nella stanza degli ospiti della loro vecchia casa a Mamaroneck, dove si esercitava ogni sera quando rientrava dal lavoro. Faceva l'agente immobiliare.

"Ti è piaciuta, Louise?" chiedeva orgogliosamente alla madre di Ben, aprendo la valvola della tromba e soffiando la saliva in una pezza scamosciata, cosa che sua moglie trovava disgustosa.

"Non lasciare mai il tuo lavoro, Henry" diceva lei, sistemandolo immediatamente e strizzando l'occhio a Ben, come tra cospiratori. Henry. Un nome mediocre, un nome da ragioniere. HENRY THORPE-AGENTE IMMOBILIARE, c'era scritto sulla carta intestata. Ma la sua band si chiamava The Hank Thorpe Orchestra, anche quando erano solo quattro elementi a un matrimonio irlandese, ed era questo che c'era scritto sui biglietti da visita che distribuiva in giro: "The Hank Thorpe Orchestra", in un raffinato carattere corsivo. Sua madre non aveva mai smesso di chiamarlo Henry.

«Ha già mangiato qui?» chiede la rossa.

«Come dice?»

«Nel ristorante dell'hotel. La guida Zagat dice che è ottimo.»

«No, non l'ho ancora provato.»

«Pensavo... Be', non so neppure se lei sta qui.»

«Qui in che senso?» chiede lui.

«Qui in albergo come ospite.»

«Sì, è così.»

«È quello che pensavo. È per questo che le ho chiesto se aveva già mangiato qui.»

C'è ancora tempo per tirarsi indietro. Sa che c'è tempo. Ma la rossa accavalla le gambe e improvvisamente ecco un liscio tratto di coscia bianca e nuda sotto l'orlo del corto abito nero. Ben sente la bocca arida. Finge di non notare la coscia in bella vista, ma sta pensando che la ragazza non indossa collant, forse non ha neppure gli slip, forse è nuda sotto quel vestito

nero e corto. Tuffa l'indice nel gin e giocherella con l'oliva, che poi afferra e si mette in bocca.

«Cosa sta bevendo?» le chiede.

«Bourbon. Con ghiaccio.»

«Le andrebbe un altro drink?»

«Lei ne beve un altro?»

«Potrebbe essere una buona idea.»

«Allora va bene.»

Di nuovo quel sorriso abbagliante.

Ben chiama il barista con un cenno.

«Altri due» gli dice.

Il barista annuisce.

Tutti i baristi sanno chi sono le prostitute. Nella maggior parte degli hotel, il direttore non vuole che girino indisturbate, ma, in cambio di una piccola somma settimanale, il barista consente a un selezionato gruppo di ragazze di sedersi al bancone. Ben lo sa con sicurezza perché un barista di Saint Louis, dove quattro anni prima stava progettando una sinagoga, gliel'ha confidato nelle primissime ore del mattino, poco prima che il bar chiudesse. Naturalmente se qualcuno osasse farne cenno al buon barista di questo splendido albergo, nonostante il suo fosse un comportamento molto simile a quello di un magnaccia, si offenderebbe a morte: lui non è certo un personaggio di Eugene O'Neill, nossignore. Però, siamo seri, non è a questo che la situazione assomiglia moltissimo? Lei, signore, è una specie di magnaccia, io sono una specie di cliente e questa rossa seduta accanto a me con le gambe accavallate è quasi certamente una specie di puttana.

Oppure no?

Prima di rivolgerle la domanda fatidica...

In architettura, o almeno nel tipo di architettura che Ben pratica, la domanda fatidica è: "Funziona? Funziona sia esteticamente che da un punto di vista strutturale?". Per lui, per Benjamin Thorpe, membro dell'American Institute of Architects, è questo l'importante, ed è questo che bisogna sapere. Il lavoro appaga l'occhio e sta in piedi? Funziona? La domanda fatidica nel gioco che si sta svolgendo qui al bar è molto simile a quella che Ben si fa ogni volta che siede davanti al computer. "Funziona?" O, per essere più precisi: "Come funziona la ragazza? È una professionista? Oppure è davvero una giovane creatura innocente, entrata per ripararsi dal temporale e per scroccare una cena esageratamente cara qui, nel ristorante dell'hotel?".

«Alla salute» dice Ben, e alza il bicchiere che il barista gli ha messo da-

vanti senza dire una parola. Anche la rossa alza il bicchiere.

«Salute» risponde, con un tono e una scrollata di spalle come a dire che non avrebbe mai pensato di ritrovarsi lì seduta a bere con un compagno delizioso, in una serata altrimenti tristissima.

È insolito che una prostituta beva superalcolici quando è a caccia di un cliente, o di un avventore, o di un utente, come Ben è stato variamente definito dalle donne da cui ha occasionalmente accettato conforto e divertimento; una di loro l'ha chiamato "bastardo figlio di puttana", ma questa è un'altra storia. Il drink della rossa, però, sembra proprio alcolico, perciò forse la ragazza non è affatto ciò che sembra, ma è davvero una dolce, piccola ingenua che si gode un buon aperitivo nella calda intimità del bar di un hotel, mentre là fuori è tutto così bagnato e freddo e cattivo. O forse è proprio la puttana che gli è sembrata fin dall'inizio e che continua a sembrargli tale. La puttana che ha deciso che il vecchio Ben qui, che ha quarantatre anni, badate bene, e per inciso sta cominciando a sentire quei due e passa gin, è un colpo sicuro; quindi può farsi tranquillamente un drink per festeggiare la vittoria. Nel qual caso tutto ciò che resta da fare è la domanda fatidica.

«Allora, lei come si chiama?» chiede la ragazza.

Questa non è la domanda fatidica.

D'altra parte Ben sa per esperienza che rispettabilissime signore...

Oh, senti, non venirmi a raccontare tutte quelle stronzate sulla madonna e la puttana, pensa improvvisamente e con cattiveria. Stasera non sto andando a caccia per tutto l'universo perché penso che mia madre fosse Maria Immacolata, piena di grazia, e tutte le altre donne invece delle puttane; insomma, al diavolo queste stronzate. Sto seduto qui, a lavorarmi questa rossa perché... Chi lo sa perché sono qui? Comunque sia, so per esperienza, pensa Ben, ancora irritato senza sapere bene perché, che la maggior parte delle signore rispettabili, a differenza della maggior parte delle puttane, non ti chiede subito come ti chiami, preferendo che sia tu a guidare la conversazione, così come è stato loro insegnato nelle scuole di bon ton dove tutte devono indossare i guanti bianchi.

«Michael» mente Ben. «E lei?»

«Karen» risponde la ragazza. Karen non è il nome che di norma si scelgono le prostitute. In vita sua Ben non ha mai incontrato una prostituta che si chiami Mary o Jane. O Karen, se è per questo. Kim sembra essere il più comune nome di prostituta, oppure il nome delle prostitute più comuni.

Salve Michael, io sono Kim.

O Tiffany.

Anche Tiffany è un buon nome.

O Lauren.

Ben ha conosciuto tre prostitute di nome Lauren, due delle quali a Miami.

«Abiti qui a New York, Karen?»

«Oh, sì» risponde lei.

Adesso c'è qualcosa di giocoso nei suoi modi. Be', se non proprio giocoso, almeno di più rilassato, di più informale. È come se, adesso che la questione è stata sistemata... sebbene non sia stata veramente risolta, dato che la domanda fatidica non è ancora stata formulata da nessuno dei due. Ma forse è già stata superata nella mente della ragazza, "Io sono una puttana e tu sei un cliente", e così può permettersi di essere più, be', "intima" pensa Ben, ruotando lo sgabello in modo che le ginocchia di Karen sfiorino le sue, la gonna che lascia sempre più scoperte le gambe bianche e luminose e giovani, lisce e così vicine nel riflesso azzurro delle luci del bar.

«E tu dove abiti, Michael?»

«A Los Angeles.»

«Sei parecchio lontano da casa. Quanto ti fermi a New York?»

«Parto domattina.»

In fondo alla sala il pianista sta suonando un medley di quella che Grace definisce "musica da vecchi rimbambiti", che è poi la musica con la quale Ben è cresciuto nella casa di Mamaroneck, la musica che suo padre amava e che provava tutte le sere, la musica che gli ha sentito suonare con la sua band e addirittura con la sua orchestra in sale da banchetti e da ballo di tutto il Lower Westchester e del Bronx... ma non lasciare mai il tuo lavoro, Henry. Cosa che suo padre aveva finalmente fatto a sessantatré anni, quando aveva avuto l'attacco cardiaco che l'aveva ucciso, come ti va, amico? Margaret, la figlia di Ben, all'epoca aveva sedici anni. Si era rifiutata di baciare il nonno nella bara. Circa un anno dopo aveva conosciuto Carlo I e se l'era sposato. Rendendomi nonno, pensa Ben, non è strano? Fino a quel momento il nonno era mio padre. Adesso il nonno sono io e mio padre è morto. Henry le suonava sempre canzoni con l'imboccatura. Solo l'imboccatura, niente tromba. Suonava canzoni per Margaret, deliziandola. Aveva l'abitudine di chiamare la tromba la sua "ascia". Fammi andare a prendere l'ascia, amico. E lei non aveva voluto baciare il nonno morto. Nessuna meraviglia che non telefoni in California per sentire come sta la madre di Grace.

«Adoro questa canzone, e tu?» chiede Karen.

Si dà il caso che la canzone sia *I'll Walk Alone*, un grande successo di Harry James negli anni della Seconda guerra mondiale. Se Karen ha effettivamente ventitré, ventiquattro anni come pensa Ben, non era neppure nata quando Helen Forrest la cantava. Papà metteva sempre la sordina quando suonava questa canzone, per evocare meglio una donna malata d'amore che aspetta il ritorno del suo uomo dall'altra parte dell'oceano. Suo padre non finiva mai di parlare di quel cavolo di guerra. Si diceva che chi aveva combattuto in guerra non amasse parlarne. Non suo padre. Lui ricordava tutti i maledetti nazisti che aveva ucciso, gli piaceva descrivere il momento del loro trapasso, persino l'espressione sorpresa che appariva sui loro volti quando gli sparava. Karen adesso si muove al ritmo della canzone, abbracciandosi i seni bianchi e gonfi nella scollatura dell'abito nero, tutta cremosa e bianca, sopra e sotto, le lunghe gambe affusolate e i giovani seni sodi che ondeggiano alla musica che sale dal piano, i capelli rossi e lisci che incorniciano il viso ovale, gli occhi chiusi. Ben prova l'impulso improvviso di baciarla adesso che ha gli occhi chiusi, di sorprenderla con un bacio morbido e dolce che sa di olive verdi e gin, ma non lo fa perché non è ancora sicuro che sia una prostituta, o forse perché spera ancora che non lo sia.

Una volta ha cercato di baciare una prostituta. Lei ha voltato la faccia e gli ha chiesto: "Cosa diavolo stai cercando, mister? Amore?".

La parola "amore" era apparsa quasi sprezzante sulle sue labbra.

L'aveva quasi sputata la parola "amore".

Lui si era rivestito in silenzio e se n'era andato, provando quasi vergogna.

Le aveva lasciato venti dollari, non riusciva a capire perché.

La maggior parte delle prostitute si lascia baciare, che diavolo!

Karen apre gli occhi.

«Ti piace questa canzone, Michael?» domanda, sognante.

«Mio padre la suonava sempre.»

«È un musicista?»

«Era. È morto.»

«Mi dispiace.»

«Da quasi cinque anni.»

«E tu suoni, Michael?»

«Io faccio l'architetto.»

«Adoro l'architettura.»

Siedono ginocchio contro ginocchio adesso. Nella luce azzurra del bar

gli occhi della ragazza sono verdissimi.

Ben pensa che sia giunta l'ora della domanda fatidica.

«Hai un lavoro?» sussurra.

«Sì» risponde lei, e fa una smorfia. «Ma odio il mio lavoro, sul serio.»

Lui la guarda. Questa è la prima volta che sente una prostituta lamentarsi del proprio mestiere. Sta pensando di organizzare una marcia di protesta per ottenere un salario più alto e orario ridotto? E si aspetta che lui le dimostri solidarietà? Che esprima comprensione? Che le dica di non preoccuparsi, che sarà gentile con lei? Oppure la ragazza si mantiene sul vago finché non sarà sicura che lui non è un poliziotto? Sta per dirgli che fa la grafica, o l'assistente sociale, o la ragioniera alla Meryl Linch?

«Faccio la flebotomista.»

«Uh-huh» fa Ben, e sorride con aria da cospiratore. «E cosa fa una... lobotomista, hai detto?»

«Flebotomista.»

«È una persona che coltiva piante esotiche, giusto?» chiede con il sorriso sulle labbra.

«Faccio prelievi di sangue» dice Karen, e fa di nuovo una smorfia.

«Ah, sei un'infermiera.»

«No. Io prelevo sangue e basta. Flebotomia: viene dalla parola greca che significa "estrarre sangue".»

«Ho capito.»

«Sì. Ma non sono un'infermiera. Passo da un piano all'altro e prelevo sangue. È un lavoro part-time. Comincio alle cinque di mattina e finisco alle nove. L'ospedale mi paga trenta dollari l'ora.»

«Capisco. E che ospedale sarebbe?»

«Il Memorial Sloan-Kettering.»

«Dove si trova?»

«In York Avenue. Vicino a Sotheby's. Sai dov'è?»

«Sì, certo.»

La sta studiando con più attenzione, adesso. Ha incontrato prostitute che gli hanno raccontato storie molto elaborate fino al momento della domanda fatidica. Ma Ben ha già fatto la domanda fatidica e adesso sta ascoltando una canzone inaspettata. Se la ragazza fosse solo sospettosa, dovrebbe rivolgergli delle domande personali, cercando di capire se è uno sbirro prima di concludere la trattativa.

«Indosso un camice bianco da laboratorio» continua Karen «e passo da un piano all'altro con il mio piccolo carrello e le mie siringhe. Un bel con-

trasto tra il camice e il nero totale del mio abito da cocktail, eh?»

Annuisce e sorride soddisfatta di sé, soddisfatta di quanto le doni il nero, pavoneggiandosi un po'. È una puttana oppure no? Ben proprio non ha tempo di stare a chiacchierare con una ragazza di ventitré anni, qui non siamo al *Gioco delle coppie*, qui c'è un uomo maturo e solo nella città di New York, lontanissimo da casa. Lo è o non lo è? Lo fa o non lo fa?

«E cosa fai, quando non stai in ospedale?» le chiede.

Cosa fai quando indossi il tuo abito da cocktail nero, forse senza slip, ti siedi nel bar di un albergo e mostri due gambe che non finiscono più? Cosa fai di notte, cosa fai questa notte, e quanto chiedi?

«Faccio i miei giri» risponde la ragazza. «Vado a lezione.»

«Giri?»

«Faccio l'attrice.»

«Ti ho vista in qualcosa?»

«Me lo chiedono tutti.»

«Ci credo.»

«Vai mai nei teatrini off-off, quando sei a New York? Off-off Broadway?»

«No, mi dispiace.»

«Allora non mi hai vista da nessuna parte.»

«Quindi, da quello che ho capito, fai prelievi di sangue dalle cinque di mattina alle nove...»

«Sì.»

«E poi fai i tuoi giri per le audizioni e vai a lezione.»

«Giusto.»

«Che tipo di lezioni?»

«Recitazione. Canto. E tu cosa fai?»

«Te l'ho detto: l'architetto.»

«Pensavo che fossi un procuratore distrettuale, con tutte quelle domande.»

«Mi dispiace, non intendevo essere invadente.»

«O magari il responsabile di un ufficio casting.»

«Scusami, sul serio.»

«Non che mi dispiaccia. Anzi, è carino che un uomo si interessi così a quello che faccio.»

«Sono sicuro che ci sono molti uomini...»

«Oh, certo, miliardi.»

«... che si interessano a quello che fai.»

«Vuoi sapere una cosa?» domanda Karen. Gli si fa più vicina e gli mette una mano sul braccio. «In questa città quasi tutti gli uomini interessanti che incontri o sono sposati o sono gay: è questa la verità.»

«Sono certo che tu non hai nessun problema.»

«Certo, nessun problema.»

«Una ragazza giovane e bella come te...»

«Sicuro, diciassette anni.»

«Quanti anni hai?»

«Oh, Signore.»

«So che non si dovrebbe chiedere, ma...»

«Ho venticinque anni.»

«No.»

«Sì.»

Di nuovo la smorfia da flebotomista.

«Non dimostri per niente venticinque anni.»

«Ventinove? Trenta? Non me lo dire: quaranta?»

«Sinceramente pensavo ventitré.»

«Grazie. Ventitré. Accidenti. E tu quanti anni hai?»

«Quarantatré» risponde Ben.

«Anche mio padre ha quarantatré anni!» esclama Karen, e scoppia a ridere. «Scusami» dice, coprendosi la bocca. «Oh Gesù, scusami!»

«Tuo padre non può avere quarantatré anni.»

«Invece sì!» dice lei, trovando la cosa estremamente divertente, affermando un tovagliolino di carta sul bancone e tamponandosi gli occhi.

«Se tu hai venticinque anni, come fa tuo padre a...?»

«Si è sposato che ne aveva diciassette.»

«Era molto giovane.»

«Be', è ancora molto giovane.»

«Oh, certo, stai solo cercando di riparare alla gaffe che hai fatto» dice Ben, sorridendo.

«È vero. A quarantatré anni un uomo è molto giovane.»

«Però io ti ricordo tuo padre, eh?»

«Per niente!» dice Karen, e scoppia di nuovo a ridere. «Dico sul serio. Tu non mi ricordi assolutamente mio padre. Ti ho forse detto che me lo ricordi?»

«Be', io ti dico che ho quarantatré anni e subito dopo nella conversazione compare tuo pa...»

«Smettila» l'interrompe Karen. «Me ne starei seduta qui a flirtare con te,

se mi ricordassi mio padre?»

«Stai flirtando con me?»

«Per chi credi che metta in mostra tutta questa roba?» domanda la ragazza; solleva un po' le gambe e poi aggancia di nuovo il listello dello sgabello con i tacchi.

«Sono molto belle» dice Ben.

«Grazie, lo so. Sono il mio pezzo migliore, infatti.»

Le mostra di nuovo. Le mani appiattite sulle cosce, i piedi tesi, se le guarda con ammirazione. Poi le abbassa e torna ad agganciare con i tacchi il listello dello sgabello. Guarda Ben. Seria, adesso. L'espressione quasi solenne. Gli occhi verdi decisi.

«Allora?» domanda.

Il gioco è cambiato.

Ben avrebbe preferito che fosse una prostituta. Non ci sono dubbi con le prostitute. Sei tu che detti le regole del gioco e scegli il campo, e questo è quanto. Con una donna per bene c'è bisogno di tempo. È pur vero che lui ha tutto il tempo del mondo... diciamo, almeno fino alle sei e mezzo di domattina. Ma, sì, il tempo ce l'ha. È solo che non è sicuro di averne l'energia. Una volta, tanto tempo prima, ce l'aveva. Una volta, moltissimo tempo prima, pensava che si trattasse di amore. Adesso sa che si tratta solo di una scopata, per quanto sia un po' triste.

«Non vorrai mangiare sul serio nel ristorante dell'hotel, vero?» domanda.

«Io ho fame» dice Karen.

«Lo so. Ma il ristorante dell'albergo?»

«Tropo pretenzioso, eh?»

«Molto.»

«Allora dove?»

«Dove ti piacerebbe andare?»

«Sei tu l'uomo.»

Ben la guarda.

Sta quasi per dirle: "Cosa ne dici della mia stanza?", ma esita.

Di nuovo, è sul punto di chiederglielo: "Cosa ne dici della mia stanza, Karen? Ti andrebbe di salire in camera mia?".

«C'è un ottimo ristorante italiano proprio dietro l'angolo» dice.

«Be', non dovrai torcermi un braccio per obbligarmi a venire» ribatte lei.

Chiede un séparé d'angolo e il cameriere li accompagna immediatamente al tavolo. Ben osserva la ragazza che cammina davanti a lui, ma non riesce a individuare il segno degli slip, che di solito trova molto sexy, tranne quando sta ammirando una ragazza irlandese che non porta niente sotto il vestito. Non sa se Karen è irlandese o meno - be', capelli rossi e occhi verdi - non più di quanto sappia con certezza che sotto l'abito nero non porta le mutandine. Gli piace pensare che sia irlandese. Gli piace pensare di poterle far scivolare la mano sotto il vestito e trovarla pronta e disponibile. Comincia a piacergli anche l'idea che non sia una puttana, anche se probabilmente lo è.

Di solito affollatissimo, questa sera il ristorante è quasi vuoto. Forse perché sta ancora piovendo. O forse perché la pioggia non è riuscita a rinfrescare le strade afose e la gente preferisce restarsene a casa, con questo caldo assurdo. O magari è perché è luglio e molti newyorkesi sono negli Hamptons o al Vineyard. O forse è semplicemente perché John Fitzgerald Kennedy junior era di New York e i suoi concittadini hanno deciso di restarsene rintanati in segno di rispetto. Quale che sia la ragione, Ben è grato per il risultato. Il séparé è piccolo e intimo. Sente la coscia della ragazza appoggiata alla sua sul sedile in finta pelle, ogni tanto avverte il tocco del ginocchio di lei sotto il tavolo.

Una volta, a Seattle, ha rimorchiato una nel bar dell'hotel e, quando sono saliti nella sua stanza, lei gli ha chiesto se poteva ordinare qualcosa al servizio in camera, dato che dopo la colazione non aveva più mangiato e aveva davvero molta fame. Avevano già stabilito cinquecento dollari per la notte e così lui aveva pensato che altri cinquanta per un sandwich e una birra non l'avrebbero rovinato. Invece la ragazza aveva ordinato anatra all'arancia, uno dei piatti più costosi del menu, e subito dopo si era addormentata di colpo, ancora completamente vestita. Pioveva, ricorda adesso Ben. Be', piove sempre a Seattle. Grace gli aveva telefonato mentre la ragazza dormiva ancora nel suo letto. A quel punto lui le aveva già tolto gli slip e sbottonato la camicetta, mentre lei russava tranquilla. Era stata quella volta che Margaret era caduta da cavallo al campeggio. Aveva undici anni e odiava il campeggio. E continuava a odiare tutto. Ben sperava che Grace non gli telefonasse quella notte.

È quasi sicuro di riuscire a portarsi a letto Karen e non ha nessuna voglia che Grace lo disturbi, comunicandogli che qualcun altro è caduto da cavallo. L'unica ragione per cui Grace potrebbe telefonargli è se la madre mo-

risse, perciò spera che sua suocera non muoia. A parte il fatto che è una persona molto simpatica che a lui piace molto, non ha voglia che sua moglie gli rovini la notte con Karen. È convinto di non aver mai incontrato una ragazza tanto affascinante in tutta la vita. Adesso è certo, o pensa di esserlo, che non ha le mutandine sotto il vestito. Mentre studiano il menu, la coscia di Karen appoggiata alla sua, immagina di sollevarle il vestito sopra i fianchi e di scoprire che non ha gli slip: Avevo ragione! pensa. Vede se stesso cadere in ginocchio davanti a lei. La ragazza getta la testa all'indietro e trattiene con le mani il vestito sopra i fianchi: ha le gambe spalancate. Karen geme, sottovoce. Ben sente le gambe della ragazza che cominciano a tremare. Lei urla.

«Dimmi cosa si mangia di buono qui» dice Karen.

Ben le consiglia le linguine alla puttanesca.

«Significa in "stile puttana"» precisa, tastando il terreno.

«Sì, loso» dice Karen. I loro sguardi si incontrano, si fissano e lui pensa: "Questa ragazza è una prostituta, cosa credevi? In tal caso, però, perché non mi ha detto quanto vuole per la notte? Oppure ha intenzione di scroccare una buona cena e poi di mettersi a dormire come quella di Seattle, che poi alla fine si era svegliata a mezzanotte?". Prima di quell'ora lui l'aveva già scopata due volte, sentendosi quasi un necrofilo. Fuori la pioggia scrosciava. Sbadigliando, la ragazza gli aveva chiesto se poteva andarsene a casa. Lui le aveva risposto di sì. Adesso, dieci anni dopo, non sa ancora se quella era una puttana o una specie di hippie che aveva preso qualcosa prima che lui la rimorchiasse al bar. Non più di quanto sappia se questa irlandese dai capelli rossi senza slip sotto il vestito è una prostituta o solo una che ha fame, entrata nell'hotel per ripararsi dalla pioggia.

Lei ordina vitello alla parmigiana.

Lui spaghetti al pomodoro e basilico.

«Prendiamo una bottiglia di vino?» chiede Ben.

«Dopo sarei una donna inutile» dice Karen, e di nuovo i loro sguardi si incontrano. «Potrei averne solo un bicchiere?»

«Rosso, bianco?»

«Rosso, per favore.»

Ben ordina due bicchieri del miglior Merlot. Sorseggiano il vino nel ristorante insolitamente silenzioso.

«Allora, quante volte vieni a New York?» chiede Karen.

«Più o meno ogni sei mesi.»

«Non è molto.»

«Certe volte più spesso. Ero qui lo scorso aprile, per esempio. Dipende.»

«Viaggi tanto?»

«La maggior parte del nostro lavoro si svolge in California, però, sì, abbiamo clienti in tutti gli Stati Uniti. E poi naturalmente ci sono le conferenze. Io tengo un mucchio di conferenze.»

«Sei famoso?»

«No, sono solo un buon architetto, credo.»

«Dovrei conoscerti?»

«Ne dubito.»

«Michael e poi?»

«Thorpe.»

Pensa che sia sicuro. Michael Thorpe. Relativamente sicuro.

«Dove tieni le tue conferenze, Michael?»

«Nelle università.»

«Qui nell'Est?»

«Be', sulla costa est, sì. New York, naturalmente. Boston. Ci sono molti college a Boston.»

«Boston non è lontana.»

«Washington DC, Atlanta. Miami. Abbiamo parecchi clienti a Miami.»

«Perciò stai moltissimo tempo via da casa.»

«Be', non direi moltissimo. Ma faccio qualche viaggio, sì.»

«Sei sposato?»

Ben esita. Non vuole perderla. Perderla adesso sarebbe devastante.

«Sì» risponde. «Sono sposato.»

«Da quanto tempo?»

«Ventidue anni.»

«Hai figli?»

«Una figlia.»

«Quanti anni ha?»

«Ventuno. Vive a Princeton.»

Sa di avere fatto un errore, avrebbe dovuto mentire. Ha sperimentato in passato che parlare di sua figlia è un forte deterrente per ragazze poco più vecchie di lei. Non per le puttane. Alle puttane non interessa se sei single, sposato, separato, divorziato, risposato, ridivorziato, qualunque cosa; alle puttane semplicemente non frega niente. Ma Karen non è una puttana e Ben non riesce a capire come possa essere stato così incredibilmente stupido da dirle che è sposato e che ha una figlia ventunenne che vive a Princeton; deve aver perso completamente la testa. Una ragazza irlandese in-

credibilmente bella e *sans coulottes* gli cade tra le braccia, o quasi, sono seduti talmente vicini, e lui le racconta la storia della sua vita? Perché non le ha detto anche della nipotina di tre anni? Tanto per mettere la ciliegina sulla torta?

«Il vino va bene?» domanda, cambiando goffamente argomento, e lei risponde: «Sì, buono», ma d'improvviso sembra distante e pensierosa e Ben capisce che nei prossimi venti secondi la perderà, a meno che non si inventi una mossa molto brillante. «La sua morte ti ha commosso?» le domanda, cambiando di nuovo argomento, passando a qualcosa che quella sera è sulle labbra di tutti. La morte di John Fitzgerald Kennedy junior. Perfino il cameriere ha fatto qualche commento, quando ha portato il vino.

«Parli di Kennedy?»

«Sì.»

«Non molto» dice Karen.

Ancora distante. Quasi remota.

L'ho persa di sicuro, pensa Ben.

«Suo padre è stato ucciso il giorno del mio ottavo compleanno» la informa, e lei immediatamente dice: «Io non ero neppure nata» e strabuzza gli occhi, il che gli fa pensare di aver commesso un errore ancora peggiore dell'accento alla figlia ventunenne a Princeton, New Jersey. Ricorda che sua madre l'aveva tenuto a casa da scuola proprio per festeggiare il compleanno. Ventitré novembre. Ricorda sua madre che lo portava in città. Tutte le donne stavano piangendo per il presidente. Il solo pensiero in un certo senso lo turba ancora, dopo tutti quegli anni. Comunque è stato un errore parlare del presidente, perché Karen allora non era neppure nata. Ha strabuzzato gli occhi e adesso se ne sta seduta immobile e silenziosa. Ma che vada al diavolo, pensa Ben.

La ragazza solleva il bicchiere e beve un sorso di Merlot. Poi prende il coltello e taglia la carne. Ben sa di averla persa, a volte si vince, a volte no. Karen solleva gli occhi dal piatto, lo guarda, annuisce.

«Sposato, eh?»

«Sposato» conferma lui, mesto, cercando di metterci una lieve nota spiritosa, ma sa già che è finita.

Karen alza il bicchiere e beve un sorso.

«E adesso cosa facciamo?» domanda.

«Tu cosa vorresti fare?»

«Provarci» risponde lei, e sorride.

Ben sente la stessa gioia sfrenata che lo travolge quando arriva al tetto di

una costruzione. E in quel momento che sa che quello sarà un edificio. Qualcosa che è cominciato nella sua testa, e ha poi trasferito sulla carta, si è miracolosamente trasformato in pareti con un tetto sopra. Anche ora ha la sensazione di essere giunto al compimento di qualcosa. Non prova soddisfazione: quella verrà più tardi. Ma comunque ha la consapevolezza che i suoi sforzi, al bar prima e adesso durante la cena, hanno strappato una promessa di gratificazione alla bella, giovane rossa che ha al suo fianco. Per poco non strizza l'occhio al cameriere mentre escono.

«Credi che potrei avere un altro drink?» domanda Karen.

«Certo.» Ben va immediatamente davanti al minibar. «Bourbon con ghiaccio, vero?» domanda, compiaciuto di ricordarsene. «Un Wild Turkey va bene?» chiede, frugando tra le bottigliette dentro il frigorifero.

«Sì, va benissimo, grazie.»

Il secchiello del ghiaccio sopra il minibar è vuoto. Ben va al telefono, chiede al servizio in camera di mandargli un po' di ghiaccio, poi si avvicina a Karen e si china su di lei, cercando le sue labbra. Karen volta il viso.

«C'è una cosa che devo dirti.»

È una puttana, pensa Ben. Sta per dirmi che mi costerà cinque biglietti. Sta per tirare fuori dalla borsetta una di quelle macchinette per le carte di credito, come ha fatto una volta quella prostituta di San Diego.

«Che cosa?» le domanda.

Cosa volevi, pensa, una vergine?

Cosa diavolo stai cercando, mister? Amore?

«Aspettiamo che arrivi il ghiaccio» dice Karen.

Il cameriere si presenta circa cinque minuti dopo con un sacchetto di plastica pieno di ghiaccio, che costa a Ben un dollaro di mancia. Il cameriere lancia un'occhiata a Karen, seduta sulla poltrona vicino al televisore con le lunghe, splendide gambe accavallate, la gonna alzata sulle cosce. Mentre esce dalla stanza, guarda anche Ben con ammirazione. Ben chiude la porta a chiave. Prende un bicchiere dal ripiano del bar, ci lascia cadere dentro qualche cubetto di ghiaccio, svita il tappo della bottiglietta di bourbon e versa.

«Tu non bevi?» gli domanda Karen.

«No, grazie.»

Le porta il bicchiere. Glielo allunga. Sta quasi per chiederle: "Okay, quanto vuoi?". La ragazza prende il bicchiere, ringrazia con un cenno del capo e beve un sorso di bourbon.

«Ti ho detto una bugia.»

Sta per dirgli che non è una flebotomista. Sta per dirgli che è arrivata qui a New York dal Minnesota lo scorso inverno, è scesa dall'autobus al Port Authority Bus Terminal infreddolita e affamata e le sono stati offerti conforto e aiuto da un magnaccia nero in cappotto di pelle nera. Sta per dirgli che lei è una brava ragazza che è stata traviata, ma che non desidera altro che andarsene a casa a Moose River Falls, dalla sua vecchia madre artritica e dalla sorellina minore paraplegica. Sta per dirgli che risparmia ogni centesimo per potersene tornare al paesello ed è per questo che gli chiede settecento dollari per la notte invece dei soliti cinquecento, visto che poi dovrà darne duecento al suo pappone, capisci, tesoro? Servizio completo, senza esclusione di colpi, nessuna domanda, cosa mi dici, tesoro?

Ben non dice niente. Sa cosa sta per arrivare. Il resto è solo questione di trattative.

«Ti ricordi quando hai detto che probabilmente era a causa della pioggia? E io ti ho riposto che non stavo aspettando nessuno? Ti ricordi? Ho detto una bugia. In effetti stavo aspettando qualcuno, era un appuntamento al buio e lui non si è fatto vedere. Ti dispiace se mi tolgo le scarpe?» Se le toglie e piega le gambe sotto di sé, mettendosi a proprio agio, mentre la gonna sale ancora più in alto. Ben si chiede di nuovo se ha gli slip. «Funziona così» riprende Karen. «Prima di incontrarsi, ci si parla al telefono. Mi ha chiamato tutti i giorni la settimana scorsa. Abbiamo avuto delle lunghe, interessanti conversazioni telefoniche e alla fine ci siamo messi d'accordo per bere qualcosa insieme. Se l'incontro va bene, di solito poi si passa alla cena. L'ho aspettato per un'ora intera. Non ho mai aspettato nessuno per così tanto tempo.»

«Sono felice che tu l'abbia fatto.»

«Anch'io. Me ne stavo seduta lì a piangermi addosso e sei entrato tu.» Beve un sorso di Wild Turkey. «Mi piace il bourbon, anche se poi al mattino ho mal di testa. Non so perché. È solo il bourbon che mi fa venire mal di testa.» Un altro sorso. «Hai pensato che fossi una puttana, vero?»

Ben esita. Non sa ancora se questo è una specie di gioco. Hai pensato che fossi una puttana, vero? E avevi ragione, baby! Cinquecento per la notte, cosa ne pensi?

«Sì» risponde. «Ho pensato che tu fossi una prostituta.»

«Capisco che tu possa avere avuto quell'impressione.»

«Ma non lo sei.»

«Non lo sono. Rilassati.»

«Okay.»

«Ci proviamo, okay?»

«Per me va bene.»

«So che sei sposato, ma non devi preoccuparti: non chiamerò tua moglie a Los Angeles per dirle che mi sono appena tagliata i polsi o cose del genere.»

«Sono contento di sentirtelo dire.»

«Quando me l'hai detto, ho pensato: "La mia solita fortuna, uno sposato". Sai, io non ho molta fortuna con gli uomini. Be', pensa per esempio al mio appuntamento di stasera.»

«Forse era gay.»

«Forse, ma ne dubito. Ho vissuto con un gay per sei mesi. Quello sì che era un bel tipo, credimi» dice Karen, e alza gli occhi al cielo. «Ma mentre eravamo al ristorante ho cominciato a pensare...»

«Infatti mi chiedevo a cosa stessi pensando.»

«Sì, ho capito che eri agitato. Ho concluso che questa cosa potrebbe essere buona per tutti e due.»

«Io credo di sì.»

«Io ne sono sicura. Tu vieni nell'Est solo ogni tanto, il che significa che avrei comunque la mia libertà...»

«Naturalmente.»

«E tu non dovrai preoccuparti che io diventi lagnosa e appiccicosa. Potrei vederti ogni volta che vieni in città, o magari venire da te a Boston o Atlanta, o Washington, le città che dicevi...»

«Sì, Washington.»

«In qualunque città tu sia» dice Karen. Beve un sorso di bourbon e abbassa gli occhi. «Se pensi che la cosa ti possa fare piacere.»

«Penso che mi piacerebbe moltissimo.»

«Bene. Penso che piacerebbe moltissimo anche a me.»

«Credo che dopotutto mi berrò quel drink» dice Ben, battuta che ritiene di aver sentito in almeno duecento film. Sebbene non così spesso come le quattro parole più inflazionate della storia del cinema, le quali, una volta pronunciate, gli hanno rovinato un film su due. È tentato di rivelare anche a Karen le quattro magiche parole, in cambio di quella che lei gli ha promesso sarà una lunga relazione reciprocamente gratificante, ma forse Ben le terrà in serbo per domattina, quando andranno all'aeroporto insieme: la dolce ragazza irlandese dai capelli rossi che accompagna il suo amante per un appassionato arrivederci fino al prossimo incontro. Andando verso il bar, Ben scuote la testa in un gesto che spera esprima il suo stupore e la

sua felicità di ritrovarsi con una meravigliosa ragazza rannicchiata sul divano, con la gonna così alzata che, se lui dovesse inginocchiarsi davanti, saprebbe in un attimo se sotto è nuda. Basterà una sola occhiata. Sorridendo come uno scolaretto, trova un'altra bottiglietta di gin e ne versa il contenuto in un bicchiere dove c'è già il ghiaccio. Solleva il bicchiere.

«Sono felice che tu sia qui.»

«Anch'io» dice Karen.

Corsi e ricorsi, pensa Ben. Qualche ora prima se ne stava lì a sfogliare il suo libriccino nero e a sorvegliare Beefeater ed ecco che, alle ventidue circa, sta di nuovo sorvegliando Beefeater, anche se non sta più cercando una compagna di letto perché, a quanto pare, ha avuto l'enorme fortuna di trovarne una che desidera farsi una bella scopata, senza nessun impegno.

«Il fatto è che mi sembra veramente di conoscerti» dice Karen. «Sento che sotto parecchi punti di vista siamo molto simili, non credi? So che è ridicolo. Insomma, quanto tempo abbiamo passato insieme? Un'ora, due? Ma non senti anche tu questa affinità? Io sì. Tu sei una cara persona, Michael, dolce e gentile, e io desidero veramente fare l'amore con te. Credo che ne verrà qualcosa di buono per tutti e due. Anche per il futuro. Per molto tempo a venire. E non telefonerò mai a tua moglie, di questo non devi preoccuparti.»

«So che non lo farai» dice Ben, e si avvicina alla ragazza, si china su di lei e la bacia dolcemente sulle labbra. Le prende le mani, la fa alzare in piedi, la stringe contro di sé e la bacia di nuovo, dolcemente. Nonostante sia molto eccitato, sarà carino, gentile, tenero e affettuoso con Karen e lei non penserà mai più a quello che stasera le ha fatto un bidone. Questa sera lui sarà il suo amico e il suo amante e lei uscirà dalla stanza eternamente grata all'uomo mascherato della California.

Ma prima deve fare pipì.

«Perché non ti metti a tuo agio?» le dice, una frase che è sicuro di aver sentito in mille film. «Ci metto solo un minuto.» Anche questa non le giunge nuova. Karen sorride allegra, annuisce e lo osserva mentre va verso il bagno, apre la porta ed entra. Se non fa pipì entro i prossimi dieci secondi, sente che potrebbe esplodere. Si slaccia la cintura, apre la lampo e si lascia cadere i pantaloni alle caviglie. Gesù, che voglia ha di scopare quella ragazza! Come da un rubinetto sputacchiante dopo che l'acqua è rimasta chiusa per parecchio tempo, l'orina comincia a gocciolare e poi finalmente sgorga in un flusso deciso e regolare. Ben chiude gli occhi e getta indietro la testa. Vuole mantenere l'erezione. Sa che non si tratta di un'erezione da

risveglio, ma ha paura che il risultato possa essere lo stesso: fai pipì e non c'è più. Vuole tornare da lei con il membro duro e ansioso e pronto.

Si lava le mani e i denti, si spoglia completamente, piega gli indumenti e li sistema sopra il cesto della biancheria sporca. Prende l'accappatoio bianco dal gancetto sulla porta del bagno, lo indossa e si annoda la cintura. Si guarda nello specchio sopra il lavandino. Chi sei?, si chiede di nuovo, e apre la porta.

«Spero di non...» dice, e si rende conto che la camera è vuota.

No.

Invece sì.

Lo sguardo seziona accuratamente la stanza. La poltrona su cui sedeva Karen. La poltrona è vuota. Il cassettone su cui aveva posato la borsetta. La borsetta non c'è più. La porta accanto alla quale c'era l'ombrello azzurro, aperto perché si asciugasse. L'ombrello è sparito.

«Karen?»

Si sta nascondendo da qualche parte? Magari nel guardaroba? È una specie di gioco? Trova la flebotomista ed è tua? Ben va davanti alla porta del guardaroba e la apre. Appesi alla sbarra, ci sono i pantaloni e la giacca che indosserà l'indomani in aereo. Non c'è nient'altro. Ma allora dov'è? Andiamo, pensa. Non è più divertente. Sul serio.

«Karen?» chiama di nuovo, e va immediatamente verso la finestra e tasta i tendaggi che pendono ai due lati. Dietro non c'è nessuno. La pioggia scivola lungo i vetri. Ben rimane immobile e guarda inespressivo le luci ammiccanti di New York. Dove può essere? Se ci fosse una scala antincendio, potrebbe trovarsi là fuori. Ma la scala non c'è. Allora dove?

«Karen?» ripete, ma ha già perso ogni speranza, così come le squadre di soccorso per John John e le sue accompagnatrici hanno perso ogni speranza molto prima di ritrovare i corpi. Però, un attimo: potrebbe essere sotto il letto. Sa maledettamente bene che sotto il letto non c'è, ma si china comunque per guardare. No, naturalmente. Si rialza in piedi, va alla porta d'ingresso, la apre e guarda nel corridoio.

«Karen?» chiama sottovoce.

Sente l'ascensore in fondo al corridoio che ronza scendendo. Si chiede se non sia il caso di correre giù per la scala, cercando di raggiungerla prima che esca dall'hotel, ma vede se stesso irrompere nell'atrio in accappatoio e abbandona immediatamente l'idea. Che sia invece il caso di telefonare alla reception e chiedere a uno degli impiegati di fermarla, prima che arrivi alle porte girevoli? Ma a che scopo? Se n'è andata.

Richiude la porta.

«Se n'è andata» dice a voce alta; il tono è sorpreso, anche se lo sa già da cinque minuti.

È rimasto troppo in bagno, ecco cos'è stato. Non avrebbe dovuto lasciarle tutto quel tempo per cambiare idea. Perché le ha dato la possibilità di farsi prendere dal panico? Di scappare? Accidenti, come ha potuto essere così stupido? Se la immagina seduta in poltrona mentre sorseggia il suo bourbon, riflette sulla situazione - "Sai, io non ho molta fortuna con gli uomini" - e si chiede se il buon, vecchio Michael, il quale ha una moglie a Los Angeles e una figlia ventunenne a Princeton, New Jersey, sia veramente l'uomo giusto per cambiare tale situazione. In che casino si sta cacciando? Cosa diavolo aveva in mente? E finalmente... *ta-tà!* Le quattro parole più famose nella storia del cinema che le sfrecciano nella mente, la fanno scattare come una molla da quella poltrona e fuori dalla stanza e lungo il corridoio e dentro l'ascensore: "Andiamocene via da qui!".

Avrei preferito che tu non le avessi scoperte per conto tuo, pensa Ben. Avrei preferito sussurrartele all'orecchio durante i nostri giochi, "dopo". Oh, è soltanto una mia piccola osservazione intelligente, Karen, basata sul fatto di aver visto centinaia e centinaia di film; la prossima volta che vai al cinema facci caso. Avrei preferito così, Karen, non potevi darmi almeno una possibilità? Io non sono una cattiva persona, sul serio.

Sono le dieci e mezzo.

Tre ore in meno a Los Angeles.

Deve telefonare a casa per dire a Grace che è rientrato dalla cena e sta per andare a letto? Tanto per mettere i piedi avanti, in vista di qualsiasi cosa la notte possa ancora avere in serbo per lui. Ben ha ancora otto ore a disposizione prima di andare all'aeroporto. Può dormire in aereo. Karen, mi dispiace averti perso, ma c'è sempre un altro treno che passa.

Solleva il ricevitore, preme otto per l'interurbana, poi uno, poi tre-uno-zero e infine il suo numero di casa. La voce di Grace nella segreteria telefonica risponde al quarto squillo. "Salve, siamo Grace e Ben Thorpe. Non possiamo rispondere in questo momento, ma, se ci lasciate un messaggio, vi richiameremo appena possibile. Grazie."

«Tesoro, sono Ben. Sono appena tornato dalla cena. Ho preso qualcosa da bere al bar di sotto e adesso vado diritto a letto. Non ti chiamo più prima di partire, comunque ci vediamo domani. Spero che la mamma si sia ripresa. Dille che le voglio bene. Anche a te.»

Riattacca.

E adesso?, si chiede.

Mi rivesto e scendo al bar? Vado a farmi il bicchierino della staffa come ho detto a Grace? Controllo se c'è qualcun altro giù per un ultimo drink? Vado a vedere se qualcuno, donna ovviamente, sta camminando nella notte in cerca di compagnia? Ma a che ora chiude il bar? Alza il ricevitore, preme zero, aspetta.

«Buonasera, signor Thorpe» dice una donna.

Ben la immagina seduta con la cuffia in testa. Tipo Lily Tomlin o Judy Holliday?

«Buonasera. Il bar è ancora aperto?»

«Quale?» domanda lei.

«Quanti ce ne sono?»

«C'è quello nell'atrio e l'altro nell'attico. Tutti e due chiudono a mezzanotte.»

"Allora perché mi chiedi quale?" si domanda Ben.

«Grazie.»

«Buonanotte, signore» dice la centralinista, anche se solo un minuto prima era "buonasera".

Ben comincia a sentirsi irritabile. Immagina che arrivare all'erezione e poi perderla in modo così brusco non faccia granché bene per la serenità d'animo. Si chiede dove sia Karen adesso. È di nuovo seduta al bar di sotto? O magari in quello dell'attico? Con le gambe accavallate, alla ricerca di un'altra persona dolce e gentile con una stanza in cui entrare e poi uscire con la stessa velocità? Gli dispiace davvero che se ne sia andata. Adesso avrà sempre il dubbio se effettivamente era nuda sotto quel vestito nero. L'aveva desiderata così tanto. Sul serio. Fa un sospiro profondo, solleva di nuovo il ricevitore e preme zero.

«Buonasera, signor Thorpe.»

Stessa ragazza. "Buonanotte" è diventato di nuovo "Buonasera". È una che cambia idea in fretta. Dall'accento sembra portoricana.

«Buonasera. Il negozio è ancora aperto?»

«No, signore, chiude alle dieci.»

Ben guarda l'orologio.

«Dove posso comprare qualche rivista?»

È tentato di chiederle se porta gli slip.

È tentato di dirle che lui, mentre è seduto lì a parlare al telefono con lei, addosso ha soltanto un accappatoio aperto.

«C'è un'edicola tra la Cinquantasettesima e la Sesta» risponde la ragazza.

«Lei è portoricana?»

«Dominicana, signore.»

«E come si chiama?»

«Maria Teresa.»

«Grazie, Maria Teresa. Buenanotte.»

«Buenanotte, signor Thorpe.»

Una piccola nota allusiva nella voce.

Sorridendo, riabbassa il ricevitore sulla forcella e va in bagno a prepararsi.

È vestito e sta per uscire dalla stanza, anzi, ha già la mano sul pomolo della porta, quando squilla il telefono, facendolo sobbalzare. Che sia Maria Teresa che lo chiama per dirgli che tra un po' finisce il turno, per caso vuole che salga in camera sua per discutere di *tamales* caldi? Ben sfreccia attraverso la stanza e afferra il ricevitore.

«Pronto?»

«Ben? Non stavi dormendo, vero?»

Grace.

«No, no.» Si riprende subito. Non è Maria Teresa, dopotutto. È Grace. Che telefona dalla California. Sua madre è morta. Di cos'altro può trattarsi? «Che ore sono?» le chiede. Sa benissimo che ore sono. Se non si sbri- ga, troverà chiusa anche l'edicola. «Non è per tua madre, vero?» domanda.

«No, lei sta bene. La opereranno domattina presto. Sei a letto?»

«Sì» mente Ben.

«Mi dispiace. Non avrei dovuto chiamarti.»

«Cosa c'è, Grace?»

«Me l'avevi detto che andavi a dormire. Potevo aspettare che tornassi a casa.»

«Non c'è problema, non dormivo ancora.»

«Però, se il ristorante è ancora aperto, magari ti va di andarci.»

«Grace, non capisco di cosa...»

«Hai lasciato là la tua carta di credito.»

«Cosa?»

«Al ristorante.»

«Ho lasciato la mia...»

«La Master Card ha telefonato proprio qualche minuto fa. La persona con cui ho parlato mi ha detto che hai lasciato la carta di credito alla Trattoria dell'Arte... Hai cenato lì?»

«Sì?»

«Ha detto che hai addebitato centocinque dollari e sessanta cent sulla carta di credito e l'hai dimenticata là. Te l'hanno messa da parte. Non so fino a che ora restano aperti. Cos'hai mangiato?»

«Come?»

«Cos'hai mangiato per centocinque dollari e sessanta cent?»

Silenzio.

«Ben?»

«Ho bevuto qualcosa prima di cena.»

«Sì, ma comunque non capisco...»

«E una bottiglia di vino mentre cenavo.»

«Ti sei bevuto una bottiglia di vino?»

«Non servivano vino sfuso. Non c'era niente che mi piacesse.»

«Ma una bottiglia intera?»

«Be', non l'ho bevuta tutta.»

«Dopo due drink?»

«Ho avuto una giornata lunga e difficile, Grace. Non mi sembra che ci sia niente di terribile se un uomo adulto...»

«È solo che si tratta di un mucchio di soldi.»

«È un mucchio di soldi. New York è una città costosa. La Trattoria è un ristorante costoso. Ho guadagnato duecentomila dollari progettando quel palazzo del cazzo, perciò penso di avere il diritto di prendermi una pidocchiosa...»

«Ben, abbassa la voce, per favore.»

C'è un lungo silenzio.

Poi, con tono tranquillo e misurato che spera comunichi stanchezza, impazienza e molta irritazione, Ben dice: «Ho bevuto un paio di drink. Ho mangiato spaghetti con pomodoro e basilico e, per secondo, vitello alla parmigiana, poi...».

«Non devi raccontarmi tutto quello che hai mangiato. Ti ho chiamato solo per dirti che hai dimenticato la carta di credito al ristorante.»

«Grazie, lo apprezzo molto» dice Ben.

Dici un sacco di stronzate, pensa.

«Che vino era?»

«Un Merlot francese.»

«Quanto costava?»

«Non ne ho idea. Credo sui quaranta, cinquanta dollari.»

«Spero ti sia piaciuto.»

Un altro silenzio.

«Adesso dovrò vestirmi e andare a prendere la carta di credito.»

«Telefona prima» gli suggerisce Grace. «Assicurati che siano ancora aperti.»

«Sono sicuro che sono ancora aperti. C'è sempre molta gente dopocena.»

«Allora sei a posto.»

«Ti farò sapere come è andata.»

«Non ce n'è bisogno. So che sei stanco, cerca di dormire un po'. E comunque io vado fuori a cena.»

«Oh? E con chi?»

«Sue Ellen.»

«Dalle un bacio da parte mia.»

«Sono sicura che lei ti restituirà il bacio. Buonanotte, Ben.»

«Ti amo.»

Ma Grace se n'è già andata.

Be', pensa Ben, e questo cosa accidenti significa?

Sta facendo Sherlock Holmes, laggiù a Topanga Canyon? Sta telefonando a un negozio di liquori per controllare il prezzo del Merlot francese? Sta chiamando la Trattoria dell'Arte per chiedere se il signor Thorpe era da solo a cena? Lo richiamerà per dirgli che sa che ha cenato con una rossa, cosa c'è che non va in te, Ben? Quello che non va in me è che ho una moglie sospettosa che mi controlla, che non vuole mai fare l'amore e che pensa che io mi scopi metà delle donne del pianeta, compresa Sue Ellen Pearson. "Sono sicura che lei ti restituirà il bacio", col cazzo! Non ho mai neppure guardato Sue Ellen Pearson. Prova con Rachel Fein invece, a cui ho toccato lo splendido culo in occasione di moltissimi balli al country club, prova con lei, perché non lo fai? Non hai nessunissima ragione al mondo per pensare che non abbia cenato da solo questa sera, con un paio di drink e una buona bottiglia di vino francese, proprio nessuna ragione. Cosa c'è che non va in me? Cosa c'è che non va in te! Cosa accidenti c'è che non va in una donna che, quando ti vede entrare in camera da letto preceduto da un "pennone" lungo trenta centimetri, sorride come una verginella e volta la testa dall'altra parte? Cosa c'è che non va in una donna che, quando la scopi, se la scopi...

Ben non si sognerebbe mai di dire che scopi Grace, oh no. Tutte le donne al mondo che conosce, o ha conosciuto, dicono: "Dài, baby, scopami!". Grace invece dice: "Dammelo!" come se stesse effettivamente per prenderne possesso, affettarlo e metterlo nella sua scatola dei ricordi, sopra le

lettere d'amore sbiadite che lui le ha scritto quando era a Yale e lei a Radcliffe e l'orologio da taschino d'oro che la nonna le ha lasciato quando è morta, e che era appartenuto all'adorato nonno del Kansas... be', Ben non può certo incolpare il Kansas per Grace. Suo suocero aveva trasferito la famiglia in Massachusetts quando Grace era ancora una bambina, per cui non può biasimare il Kansas per chi o cosa è diventata sua moglie. Per questo può solo biasimare Grace.

A letto, con qualsiasi donna, Ben non ha mai bisogno di ricorrere a fantasie erotiche. Tranne che con Grace. Ogni altra donna è qui e adesso, da possedere, da stringere, da scopare. Con Grace deve fantasticare di bionde e brune e rosse in varie pose e posizioni, da sole, in coppia o in tre. Adesso Grace ha i capelli di un castano biondiccio, un misto tra ciò che l'Oreal chiama "Crystal brown" e "Chocolat Doré", una tinta più chiara della sua naturale, che i profani potrebbero definire "castano topo".

E infatti Grace aveva proprio i capelli castano topo quando l'ha vista per la prima volta a una partita di football a New Haven, dove le ragazze erano arrivate fin da Boston per fare le cheerleader per i Crimson Tide. A Ben non interessava chi avrebbe vinto, dato che gli sport non l'avevano mai particolarmente attratto.

Grace era in assoluto la ragazza più bella che avesse mai visto in vita sua.

Cos'è successo?, si chiede adesso.

Dove sei scomparsa, Grace?

È quasi tentato di richiamarla, di chiederle il perché del terzo grado su una maledetta bottiglia di vino, specie se si considera che i suoi conti nei negozi di Rodeo Drive ammontano a migliaia di dollari ogni mese che Dio manda in terra.

L'edicola.

Si butta addosso un impermeabile leggero, dà un'ultima occhiata alla camera...

Per cosa? Pensa ancora che Karen possa essere nascosta da qualche parte?

... e chiude la porta dietro di sé.

L'edicola è tappezzata di riviste come "Oui", "Hustler", "Juggs" e "Marquis", ma lui compra solo "New York" e "Penthouse". Al lettore che non è in cerca di annunci pubblicitari di bordelli "New York" appare eminentemente rispettabile. "Penthouse" è più problematico: non è feccia a livello

di "Hustler", ma neppure gode della reputazione del rispettabile e austero "Playboy". In ogni caso, per restare fedele alla sua immagine di gentiluomo uscito per una passeggiata notturna (il che dopo tutto è vero, no?) tiene in mano "New York" con la copertina rivolta verso l'esterno e "Penthouse" dietro. Torna al ristorante sotto una pioggerella fine che non riesce a dissipare il caldo oppressivo.

La sua Master Card lo aspetta al banco della cassa. Una bionda graziosa gli dice che le dispiace per l'inconveniente e lui le assicura che non è un problema. Prende la carta di credito e posa per un momento le due riviste sul banco, chiedendosi se la bionda riesca a vedere "Penthouse" sotto "New York". Ma la ragazza non presta alcuna attenzione alle riviste. Invece lo osserva rimettere la carta di credito nel portafoglio, come per assicurarsi che non se la dimentichi di nuovo.

«Be', allora buonanotte» dice Ben, riprendendo le riviste. «E grazie.»

«Venga di nuovo, signore.»

Venga di nuovo, pensa Ben.

La ragazza sa a quale scopo ha comprato le riviste?

Le sorride.

«Signore?» gli chiede la bionda, perplessa.

Adesso Ben la sta fissando.

Sempre sorridendo.

«Desidera qualcos'altro, signore?»

«Lei cosa aveva in mente?» domanda Ben, e si pente subito. La perplessità sul viso della ragazza si trasforma in irritazione e poi in rabbia e quindi in qualcosa che assomiglia alla repulsione. Volta le spalle al banco e si allontana nei meandri del ristorante. Improvvisamente Ben si sente imbarazzato. China la testa ed esce in fretta nella pioggia.

È una sera d'estate e il tempo non è poi così orribile da costringere la gente in casa. Ben sa senza ombra di dubbio che metà delle donne fuori, in strada, sono prostitute. Il problema è determinare chi lo è e chi no. Esattamente come le due che quella sera sedevano al bar: le probabilità erano al cinquanta per cento e Ben è sicuro che siano al cinquanta per cento anche qui, in strada. Tu ferma una donna, una qualsiasi, e chiedile se le va di venire a letto con te: o ti becchi uno schiaffone in faccia, o lei ti fa: "Ma certo, tesoro. Ti costerà duecento sacchi". Non ha mai verificato questa teoria, ma è sicuro che sia così. È altrettanto sicuro che, se attaccasse bottone con una qualunque commessa di una qualunque città d'America e le chiedesse se ha il passaporto in regola, lei gli chiederebbe immediatamente: "Dove

mi vuoi portare, tesoro?". Lo sa con assoluta certezza.

Insomma, lui ha conosciuto moltissime donne nella sua vita. Non prova nemmeno a contarle. Una volta ha tentato e all'inizio si è eccitato a quei ricordi, ma poi si è sentito maledettamente in colpa, appena ha cominciato a rendersi conto del numero delle sue trasgressioni... Be', magari trasgressione è una parola un po' troppo forte, pensa. Nessuno sta commettendo un reato qui. Flirtare con le donne non è un reato, giusto? Va bene: in realtà è più che flirtare. Comunque sia, usare una parola come trasgressione per qualcosa che in realtà è un'abitudine... diciamo pure che è più di un'abitudine. Okay, una brutta abitudine, va bene? Cioè, qualcosa ancora di più. Quello che lui fa è... folle. E irresponsabile. E anche pericoloso, lo sa. Sa che se, per esempio, si venisse a sapere... se, mettiamo caso, un cliente telefonasse in California e dicesse di averlo visto con una donna che non è sua moglie, una donna che sembrava una puttana, per esempio... insomma, potrebbe avere dei guai. Guai molto seri. Non che Karen sembrasse una puttana. Ma anche se avesse l'aria da brava ragazza. Perfino una così. Una come Karen. Se qualcuno lo vedesse con una come Karen, potrebbe diventare un problema. Il suo comportamento, se lo si venisse a sapere, potrebbe diventare un problema. Perché, diciamocelo francamente, un comportamento di questo genere è semplicemente folle e irresponsabile e pericoloso. Ben lo sa. Non gli importa di quello che può pensare Grace, ha smesso da molto tempo di preoccuparsi di quello che può pensare Miss Kansas City, tanto la stima che sua moglie ha di lui è già molto bassa, perciò chi se ne frega. Ma non vuole che i suoi colleghi e i suoi amici vengano a sapere che, quando sta fuori città per lavoro, lo fa anche per altre questioni. Non vuole che voci di questo genere prendano piede nel suo giro di colleghi. Ma una voce è ancora una voce quando corrisponde alla verità?

È vero che lui cerca le donne.

Costantemente. Questo è un fatto innegabile, Grace, tieni pure la tua lezioncina davanti a tutta la classe del cazzo! Per Ben il mondo è un immenso negozio di cioccolato stracolmo di delizie. Il trucco è capire quale dolce scegliere, quale pasticcino provare. Stasera al bar ha fatto la scelta sbagliata, prendendo la maledetta flebotomista quando avrebbe potuto avere la malinconica professionista in tailleur grigio perla. Ma, oh, in passato ha fatto centro più di una volta. Ha avuto talmente tanta fortuna in passato! Ricorda donne diverse in situazioni diverse come se le stesse incontrando per la primissima volta in questo preciso momento... comunque, senti, non mi va di contarle, proprio non mi va di ricominciare a sentirmi in colpa!

Mi sento già abbastanza in colpa *dopo*, non ho certo bisogno di sentirmi in colpa adesso, giusto? Okay?

C'è qualcosa di molto romantico nella pioggia leggera, nelle strade e nei marciapiedi bagnati, nello splendore smorzato dei lampioni attraverso la pioggia. D'improvviso sente la mancanza di Karen con un'intensità che non ha più provato dall'adolescenza, quando le ragazze diventano improvvisamente disponibili, ma stranamente irraggiungibili. Lungo la Sesta Strada ci sono le luci accese negli appartamenti sopra i negozi chiusi. Ben immagina delle donne in quegli appartamenti, dietro le tende gialle tirate, donne che si svestono, donne nella vasca da bagno, donne che si incipriano, donne che si toccano, i seni, i peli pubici arricciati, la loro scura, nascosta...

Piantala, pensa.

E si avvia in fretta verso l'hotel.

4

Un'occhiata nel bar, giusto nel caso in cui...

Non ci sono donne sedute davanti al banco e ce n'è soltanto una da sola a un tavolo, ma Ben non è mai stato così spavaldo da abbordare una tizia a un tavolo chiedendole: "Posso farle compagnia?". E comunque gli pare che questa sia sulla cinquantina e lui non è ancora così disperato, anche se una volta, a onor del vero, mentre sedeva al bar del Bel Air di Los Angeles in attesa di un cliente, ha cominciato a chiacchierare con una donna ancora piacente che lo aveva informato che la settimana seguente avrebbe festeggiato il suo sessantesimo compleanno. "Mamma mia, sul serio? Non l'avrei mai detto!", poi da cosa era nata cosa e a un certo punto lui aveva accennato al fatto che abitava proprio lì, a Los Angeles, e di conseguenza non aveva mai visto le camere di quell'hotel. Cosa che, naturalmente, aveva offerto alla signora l'opportunità di chiedergli se per caso desiderava dare un'occhiata alla sua, di stanza, e cinque minuti dopo era distesa sul letto con gli slip abbassati e il suo cazzo in bocca, mentre lui cominciava a rivalutare le donne mature... Ma non quella sera. Questa sera la notte è ancora giovane.

Si chiede se non sia il caso di telefonare di nuovo a Heather. Heather Epstein, presente sulla sua rubrica di Gucci come Stein, Ephraim. Per vedere se è tornata dalla festa. Ma che ore sono, a proposito? Guarda l'orologio: le undici passate, può darsi che sia a casa, chissà? Un colpo di telefono per sentire se è d'accordo che lui faccia un salto a casa sua, per rivivere i vecchi tempi e le vecchie glorie, chi lo sa? Improvvisamente si sente di

nuovo sicuro di sé, oltretutto ha comprato "Penthouse" e "New York", le sue polizze assicurative nel caso le cose vadano male. Apre la valigetta, trova la rubrica di morbida pelle e sta cercando sotto la "S", quando il telefono squilla, spaventandolo a morte.

Di nuovo Grace?

Santo cielo, che cosa...?

Solleva il ricevitore.

«Pronto?»

Cercando di sembrare mezzo addormentato, nel caso sia sua moglie che lo sveglia ancora. Grace quella sera lo aveva già svegliato una volta. E adesso di nuovo. Quando sa benissimo che lui deve lasciare l'hotel domattina alle sei e mezzo. Cosa diavolo c'è adesso, Grace?

«Michael?»

Una voce di donna.

«Chi parla?»

«Karen» risponde lei, piangendo. «Per favore, perdonami. Io non sono una stuzzicacazzi, Michael. Sul serio, non lo sono mai stata.»

«Sei perdonata» le dice Ben.

Mi hai solo spezzato il cuore, pensa.

Cosa che sa non essere per niente vera.

«Non so che cosa mi abbia preso» dice Karen.

«Per favore, non piangere. Sei perdonata. Non c'è motivo di essere sconvolta.»

«Invece sì.»

«No, non ci pensare, davvero.»

«Ti ho piantato in asso.»

«È tutto okay, non preoccuparti.»

Karen continua a singhiozzare al telefono. Ben non sa che fare. È in piedi con il ricevitore in mano e l'ascolta piangere.

«Michael?»

«Sì, Karen.»

«Mi perdoni davvero?»

«Sì. Davvero.»

Adesso i singhiozzi sono più smorzati.

«Sei una brava persona, Michael.»

Ben la sente soffiarsi il naso.

«Non avrei dovuto andarmene. Ho avuto paura, ecco tutto.»

«Capita a tutti di...»

«Ma non succederà più, te lo prometto. Michael?»

«Sì, Karen.»

«Non sono più stata a letto con nessuno da Natale.»

Ben non sa cosa dire. Non dice niente.

«Michael?»

«Dimmi, Karen.»

«Ti ricordi il ragazzo gay di cui ti ho parlato? La vigilia di Natale si è portato a casa due maschioni ed è stato a guardare mentre tutti e due mi scopavano. Non è stato proprio uno stupro, ma è stato comunque orribile. Me ne sono andata il giorno di Natale.» Rimane in silenzio per qualche attimo. «Mi dispiace, scusami. So che devo superare questa cosa.»

«Non c'è niente da scusare.»

«Li ho lasciati fare.»

«Senti, non c'è bisogno che tu...»

«Mi vergogno talmente.»

«No, no, non devi vergognarti.»

«Sei una brava persona, Michael. Non voglio crearti nessun problema.»

«Lo so.»

«È stato orribile» ripete Karen. «Non lo dimenticherò mai. Ma devo superare questa cosa, so che devo farlo. Mi piaceva fare sesso, dico sul serio. Mi piaceva molto. Devo superare questa cosa, Michael, altrimenti non riuscirò mai a perdonarmi. Capisci quello che ti sto dicendo?»

«Certamente.»

«Ti andrebbe di venire qui da me? Io abito in Greenwich Avenue. Sono già a letto, ti aspetto.»

Ben la immagina nuda a letto, i capelli rossi sparsi sul cuscino. Gli occhi verdi velati e ardenti. Ricorda di avere avuto voglia di farle scivolare la mano lungo la gamba, fin sotto il corto abito nero. Vede i peli rossi tra le gambe. Immagina di leccarla lì. Guarda l'orologio: sono le undici e dieci. Non gli piace l'idea di avventurarsi per strada a quest'ora di notte... Be', non è poi così tardi. Comunque sia, è sempre New York. E lei abita nel Village; Greenwich Avenue, ha detto; con tutti quegli omosessuali che battono di notte, Ben non è sicuro di voler andare fin laggiù. Anzi, tutt'a un tratto non è sicuro di niente a proposito di questa storia.

Una ragazza lo pianta in asso per nessuna ragione al mondo, se non quella che due grossi gay gliel'hanno messo nel culo il Natale precedente, questo scusa forse la sua fuga? In un modo o nell'altro siamo tutti vittime di stupri, tesoro. Perciò non venire da me a chiedere pietà per quello che ti

hanno fatto a Natale, okay? A casa mia questo proprio non funziona. A tutti noi è stato fatto qualcosa il Natale scorso, o il Natale prima ancora, o Dio sa quale Natale. Tutt'a un tratto questa ragazza sembra essere tormentata da troppi spettri di Natali passati. E Ben non è sicuro di volerci avere qualcosa a che fare.

«Mi piacerebbe molto venire a casa tua, ma sto aspettando una telefonata di mia moglie.»

«Cosa?»

«Di mia moglie.»

«Oh.»

«Ha detto che forse mi telefonava.»

«Chiedi che non ti passino telefonate. Di' al centralino che stai per andare a dormire.»

«Infatti sto davvero per andare dormire, c'è anche questo. Ho un aereo domattina presto.»

«Vieni qui, invece. Riattacca e vieni da me. Puoi addirittura telefonarle da qui, lei non saprà mai dove sei. Se stacchi il telefono, non lo saprà.»

«Be', potrebbe dire al centralino che è un'emergenza.»

«E tu di' al centralino niente emergenze.»

«Sua madre è in ospedale. Potrebbe esserci davvero un'emergenza.»

«Dammi un'altra possibilità, Michael. Ti prego. Non so cosa mi sia preso. D'improvviso ho avuto paura, il solo pensiero di farlo mi ha spaventata da morire. Per favore, vieni qui. Vieni da me, okay? Ricominceremo tutto da capo. Sarà un inizio, Michael. Ci incontreremo ogni volta che vieni a New York, non ti disturberò mai, te lo prometto, non chiamerò mai tua moglie o roba del genere, voglio solo che tu faccia l'amore con me. Ti prego, Michael, per favore, puoi...?»

Ben preme l'indice sulla forcella.

Sente il segnale della linea libera e riattacca.

Il cuore gli batte forte.

Resta in piedi con la mano premuta sul ricevitore, chiudendo quella donna improvvisamente pericolosa fuori dalla sua stanza, fuori dalla sua vita. Non telefonerò mai a tua moglie, certo, non devi preoccuparti.

Va al minibar, apre una bottiglietta di gin e ne versa il contenuto in un bicchiere. Il secchiello del ghiaccio è vuoto.

Guarda il telefono, quasi sospettando che dentro ci sia ancora Karen in agguato, pronta a balzargli addosso di nuovo.

Beve un lungo sorso di gin.

Adesso si sente un po' più calmo. Dio, l'ha scampata bella.

Ma supponiamo che telefoni di nuovo?

Afferra il ricevitore e preme lo zero.

«Buonasera, signor Thorpe.»

«Buonasera. Parlo con Maria Teresa?»

«No, signore. Io sono Elizabeth.»

«Elizabeth, nessun'altra telefonata per questa sera.»

«Comprese le emergenze?»

«Tutto. Nessuna telefonata. Niente.»

«Allora prenderemo nota dei messaggi, signore.»

«Sì. Prendete nota. Grazie, Elizabeth.»

«Desidera la sveglia telefonica, signore?»

«Sì. Alle cinque e mezzo, per favore.»

«Niente telefonate fino alle cinque e mezzo. Sì, signore. Buonanotte, signore, dorma bene.»

Ben finisce il suo drink.

Guarda l'orologio.

Sono le undici e mezzo. Però può sempre dormire in aereo. Trova il numero di Heather sulla rubrica, preme il nove per avere la linea esterna, poi compone il numero e aspetta, mentre il telefono suona. Due volte, tre volte, quattro, cinque, ancora e ancora; sta per riattaccare quando...

«Pronto?»

La voce da bambina, che sembra sempre un po' assonnata.

«Heather?»

«Sì?»

Ben immagina i capelli lunghi e biondi e gli occhi azzurri, i fianchi larghi e le lunghe, splendide gambe. Si chiede cosa indossi.

«Sono io. Ben. Com'è andata la tua festa?»

«Ce ne hai messo di tempo per richiamarmi.»

«Non credevo che fossi già a casa.»

«Sono appena arrivata.»

«Allora, come stai?»

«Come prima.»

«Ti va di venire qui?»

«No.»

«Perché no?»

«Perché c'è qualcuno con me.»

«No, non c'è.»

«Invece sì.»

«Non parli come se ci fosse qualcuno con te.»

«La mia amica è nell'altra stanza. Stiamo guardando la televisione.»

«Ah sì?»

Silenzio.

«Perché non la porti con te?» domanda Ben.

«Cosa intendi dire? Lì da te?»

«Certo.»

«Stai scherzando?»

«Oppure posso venire io.»

«Ti piacerebbe, vero?»

«Credo di sì. E a te?»

«Io non sono per quel genere di cose.»

«Che "genere di cose"?»

«Qualunque cosa tu stia pensando.»

«E cosa credi che stia pensando?»

«Quello che ti pare. Comunque è tardi.»

«Sono solo le undici e mezzo.»

«Undici e trentacinque. E sta piovendo.»

«Che "genere di cose", Heather?»

«Una cosa a tre. Quello che in effetti è.»

«Potrebbe essere divertente.»

«Per te forse, di sicuro. Comunque noi non veniamo, perciò scordatelo.»

«Allora vengo io, cosa ne dici?»

«Ti ho detto di no.»

«Perché no?»

«Ma cos'hai in mente?»

«È solo che ho voglia di vederti» dice Ben.

«Avresti dovuto telefonarmi prima di venire a New York.»

«Lo so che avrei dovuto farlo. Mi dispiace, Heather, sul serio.»

«Certo.»

Imbronciata.

«Comunque adesso sono qui e tu sei tornata dalla tua festa... Perciò perché non chiedi alla tua amica se le va che io venga da voi?»

«Non c'è bisogno che glielo chieda. So già cosa direbbe.»

«Magari potrebbe sorprenderti.»

«Non credo.»

«Come si chiama?»

«Lois.»

«Lois e poi?»

«Ford.»

«Come le auto?»

«Sì, come le auto.»

«Dài, chiediglielo.»

«No. Sta guardando la televisione.»

«Cosa guarda?»

«Qualcosa su Kennedy.»

«Va' a chiederle se vuole venire qui.»

«No. E in ogni caso "io" non voglio venire da te.»

«Allora lasciami ve...»

«No.»

Un altro silenzio.

«Come è andata la festa?» chiede Ben.

«Bene.»

«Com'eri vestita?»

«Un abito verde. Tu non l'hai mai visto.»

«L'hai già tolto?»

«Ben» dice Heather, «non succederà niente, okay?»

«Volevo solo sapere...»

«Buonanotte» dice Heather, e riattacca.

Improvvisamente Ben prova rabbia, imbarazzo e vergogna. Ha voglia di richiamarla e di chiederle chi cavolo crede di essere; una scema di vent'anni che puliva i cancellini delle lavagne quando lui ha tenuto la sua conferenza alla Cooper in primavera, come osa trattarlo così? Lo sa Heather che c'è una ragazza in Greenwich Avenue, vittima di uno stupro, che praticamente lo ha implorato di andare a scoparla? Lo sa Heather questo? Se Ben avesse il numero di Karen, la richiamerebbe in questo preciso istante per dirle che sta andando a casa sua e lei lo accoglierebbe a braccia aperte. Lo sa Heather che ci sono ragazze con cui parla al telefono che sono più che disposte a dirgli cosa indossano, o anche cosa non indossano, a seconda dei casi? Lo sa che Karen, per esempio, non ha addosso proprio niente in questo preciso, maledetto momento? Perché non si è fatto dare il suo numero di telefono? Perché le ha sbattuto la cornetta in faccia?

Si avvicina rabbiosamente al televisore, lo accende e comincia a passare da un canale all'altro; tutti parlano dell'incidente in mare, vede, per la centesima volta da quando l'aereo è precipitato, l'immagine in bianco e nero di

John John che fa il saluto militare alla bara di suo padre che gli sfila davanti. Continua lo zapping finché non trova un'emittente che trasmette spot accompagnati da numeri telefonici che è possibile chiamare nel caso in cui uno desideri compagnia. Belle ragazze bianche poppute si accarezzano il seno o l'inguine con espressione estaticamente orgasmica. Ragazze nere si leccano le labbra e mostrano denti smaglianti e vulve rosa. Ragazze asiatiche dagli occhi a mandorla si sistemano calze di seta e giarrettiere scendendo da una limousine. Giovani gay si strofinano uccelli grossi come pali del telefono. C'è qualcosa per tutti qui. Una cornucopia di piaceri a portata di telefono. In effetti, se questi spot fossero solo un po' più lunghi e un po' più espliciti, uno potrebbe soddisfarsi da solo senza alcun problema. Ma sono studiati proprio per sollecitare la telefonata e Ben teme che possano mandargli un mostro, invece di una di quelle morbide bellezze che esibiscono la loro merce sullo schermo. Non ha mai chiamato nessuno dei servizi che si fanno pubblicità in televisione, ma alcune delle creature che le Pagine Gialle gli hanno rifilato di notte sono state veramente pesanti da sopportare.

Tu come sei? chiedi al telefono quando ti richiamano in camera, circa dieci minuti dopo che hai telefonato per richiedere il servizio. A volte sono a mezz'ora di distanza, chi diavolo ha voglia di aspettare così tanto per soddisfare un impulso improvviso? Anche se, a dire la verità, non si tratta mai di un impulso improvviso. Ben pensa continuamente al sesso. Be', quasi continuamente. No, continuamente. Ma, insomma, la maggior parte degli uomini pensa sempre al sesso, no? Quasi sempre.

Sono bionda, ti rispondono, o bruna, o rossa, o addirittura ho i capelli verdi, come gli ha detto una volta una di loro, cosa che l'aveva tentato, poi però si è immaginato davanti una specie di tossica tipo pappagallo e ha chiamato subito un altro servizio. Ti dicono quanto sono alte e quanto pesano e di solito non mentono, perché non si vogliono descrivere alte un metro e settantacinque per cinquanta chili per poi presentarsi alla tua porta e darti l'impressione di trovarti davanti a un idrante antincendio. Qui parliamo di una professione dove è consentito chiedere a una potenziale prestatrice d'opera se è nera, anche se di solito riesci a capirlo dalla voce al telefono. Certe volte al telefono riesci addirittura a capire se la ragazza è cinese. In ogni caso, la maggior parte dei servizi ti chiede chiaro e tondo che tipo di ragazza preferisci: bianca, nera, latina, asiatica. Paga e scegli. Una cosa che ha sempre stupito Ben è che i politici si scandalizzino tanto per film o spettacoli televisivi spinti e che gruppi locali di probi cittadini deci-

dano di togliere *Il giovane Holden* dagli scaffali delle librerie quando puoi andare in qualsiasi città degli Stati Uniti e trovare centinaia di annunci di accompagnatrici o di saloni di massaggi sulle Pagine Gialle.

Se al telefono la ragazza ti fa una buona impressione, le chiedi quanto ci metterà per arrivare da te, perché non vuoi chiamare, diciamo, alle dieci e ritrovarti con una che ti bussa alla porta a mezzanotte; una volta comunque gli è successo: una ragazza gli aveva detto di trovarsi in un bar proprio dietro l'angolo mentre in realtà arrivava da Waukegan. Lui si trovava a Chicago. Ben dormiva quando lei ha bussato discretamente alla porta, con un ritardo di sole due ore rispetto a quando gli aveva detto che sarebbe arrivata. Spaventosa. Un orrore totale. Con un sorriso idiota, che aveva urgente bisogno di cure odontoiatriche, scusandosi per ciò che chiamava la sua "ritardatezza", si è presentata una ragazza nera con le gambe ossute, un vestito rosa senza maniche e buchi d'ago su tutto il braccio sinistro: la puttana perfetta per un'audizione per il ruolo di puttana, se mai ne è esistita una. Ben aveva sperato che non si fosse fermata alla reception per annunciarsi. Le ha detto che era troppo in ritardo, che stava già dormendo, che l'indomani mattina doveva prendere un aereo prestissimo. Lei ha dichiarato: "Io so fare la gola profonda" e a lui è diventato immediatamente duro.

Adesso passa sul canale dei video musicali e trova Madonna che spinge ripetutamente l'inguine verso di lui. Lo sanno queste cantanti rock... chiedo scusa: artiste, si fanno chiamare tutti artisti al giorno d'oggi. Lo sanno queste artiste che dopo dieci minuti che uno le guarda agitare i fianchi e toccarsi il seno e leccarsi le labbra e socchiudere gli occhi e qualunque altra cosa facciano che non ha niente a che vedere con le canzoni che stanno cantando... lo sanno che ogni maschio a sangue caldo può essere facilmente indotto a inscenare uno spettacolo personale, di propria mano? Si rende conto Madonna che in questo preciso momento, davanti alle sue mosse, centinaia di ragazzi e di uomini là fuori si stanno masturbando? Ben immagina che lo sappia. O forse no. In ogni caso lui non ha voglia di scopare l'immagine televisiva di Madonna o di una qualsiasi delle altre artiste rock che simulano sesso, e neppure nessuna delle reginette porno dei cosiddetti film per adulti che l'hotel fornisce in pay per view. Ben avrebbe davvero voluto poter almeno parlare con Heather e la sua amica Lois Ford; nessuno ha più voglia di fare due chiacchiere? Non è nemmeno più arrabbiato con Heather: che diavolo, è solo una ragazzina. Farle parlare tutte e due al telefono, farle dire cosa indossano, guidarle passo dopo passo, ma tutto questo non sembra essere scritto nelle stelle di questa sera, vero? Be', c'è sem-

pre "Penthouse". È per questo che l'ha comprato, dopotutto.

Non ha mai chiamato una di quelle linee erotiche che si fanno pubblicità sulle riviste, ma c'è sempre una prima volta e questa sera è un momento buono come un altro, data la carenza di talento dilettantistico disponibile. Sfoglia velocemente le pagine fino ad arrivare alle ultime, quelle dove compaiono i numeri che cominciano con ottocento e novecento. Qui non ci sono dubbi su ciò che viene venduto. Ben è lieto di non essere cieco perché le fotografie sono esplicite e a colori: attraenti uomini o donne, o tutti e due, che si mettono in mostra individualmente o insieme in pose studiate per sollecitare e adescare. Le ultime cifre dei vari numeri corrispondono sulla tastiera del telefono a parole come CAZZO, VIENI, FIGA, SEXY, LECCA, SUCCHIO, GAMBE, CULO, TETTE, CHIAVA e altre piccole variazioni sul medesimo tema. Le scritte degli spazi pubblicitari vanno dal querulo SOLO? CHIAMAMI SUBITO al presuntuoso: SEMPLICEMENTE IL MIGLIOR SERVIZIO DI BOCCA, allo pseudo-medico MASTURBAZIONE? ORGASMO IN TRENTA SECONDI!, all'intimo ADORO SUCCHIARLO, agli imperiosi METTIMELO DAPPERTUTTO, ALLARGAMI LE GAMBE O DAMMELO! (che Grace abbia una sua linea erotica?), ai meramente didattici NEL CULO, DOLCE FIGA, SESSO CON VIBRATORE, ADOLESCENTI IN CALORE, CAZZI BOLLENTI, POMPINI VELOCI O PUTTANE LOCALI ARRAPATE.

Ben sceglie la linea erotica con la foto a colori di due ragazzine imbronciate che siedono a gambe spalancate e mostrano la passera rasata. La didascalia sopra la foto dice: GIOVANISSIME SUCCHIACAZZO SPORCACCIONE e il numero novecento termina con la parola SUCK, succhiare. Ben preme il nove, che immagina gli darà le linea esterna, poi l'uno e poi il numero novecento che finisce con SUCK; si figura la sua telefonata in uscita che vaga in territori selvaggi fino ad arrivare alla moglie di mezz'età di un contadino, seduta sopra un sacco di farina sulla veranda di una catapecchia cadente a sbucciare piselli mentre parla sporco con lui. Invece sente l'educatissima voce maschile di un messaggio registrato che lo informa che non è possibile chiamare il novecento dalla camera, grazie tante.

Ben si chiede se non debba riprovarci con Heather, implorare il suo perdono per aver commesso il peccato di non averla chiamata dalla California nel momento stesso in cui ha saputo che sarebbe venuto a New York, chiederle se magari può lasciarlo parlare con Lois Ford solo per un minuto, forse lei potrebbe capire le possibilità di... No, al diavolo tutto. Ci sono ragazze stupende in fondo alla rivista, tutte con un numero che inizia con ot-

tocento, tutte chiaramente più disponibili di Heather o della sua amica. Con un vistoso cambiamento rispetto alla sua prima scelta, opta per un servizio che annuncia SCHIAVE DEL SESSO! GIORNO E NOTTE! con un numero ottocento che termina con la parola LASH, frusta. Ben preme di nuovo il nove, sente il segnale di linea libera, digita uno, poi ottocento, poi altre tre cifre e la parola LASH e, sorpresa!, sente una voce di donna, sebbene non dal vivo.

"Siete in linea con Schiave del sesso" intona la voce. "Dove giovani ragazze non vedono l'ora di soddisfare ogni vostra necessità. Potete addebitare questa chiamata su qualsiasi carta di credito o farla fatturare direttamente al vostro numero di telefono. Siete pregati di restate in linea in attesa della nostra prossima, disponibile..."

Aspetta un momento, pensa Ben e riattacca.

Significa che posso addebitare la chiamata al numero dell'hotel? Perché di sicuro non voglio che su nessun estratto conto delle mie carte di credito compaia SCHIAVE DEL SESSO INTERNATIONAL, e non voglio neppure che un ottocento che finisce in LASH, "frusta" salti fuori sulla mia prossima bolletta del...

Be', aspetta un attimo.

LASH corrisponde a cinque-due-sette-quattro. Se è questo che compare sulla bolletta, nessuno solleverà neppure un sopracciglio. Ma ci sarà anche una data accanto al numero, no? E Grace potrebbe chiedersi perché mai ha chiamato un numero ottocento la sera in cui era a New York, non che gli fregghi un accidente di quello che lei può pensare. Comunque Grace gli ha già fatto il terzo grado per un'insignificante bottiglia di vino da cinquanta dollari, o quello che ha detto che costava. Cosa farà, se scoprirà che il numero di una linea erotica è stato addebitato sul telefono di casa? Anzi, le "schiave del sesso" saranno poi disposte ad addebitare la telefonata a un numero dal quale lui *non* sta chiamando, senza prima controllare? D'improvviso tutto sembra troppo rischioso. Ben solleva il ricevitore, preme uno o zero per il centralino, con l'intenzione di chiedere se può addebitare la telefonata sul conto dell'hotel, ma poi si rende conto che sarebbe come confessare alla centralinista che vuole chiamare una linea erotica. Rimette il ricevitore sulla forcina.

Niente è semplice, pensa.

Seduto nella comoda poltrona sotto la luce calda della lampada a stelo, apre la rivista "New York" che ha in grembo. Se ne è già servito in passato. Niente trappole in agguato in questa rivista. Avrebbe preferito non do-

ver uscire di nuovo questa sera, in ogni caso è ancora presto...

Un'occhiata all'orologio gli dice che sono le undici e tre quarti.

... e comunque è meglio avventurarsi nella pioggia, piuttosto che andare a letto con questa sensazione sgradevole, e in un certo senso quasi brutta. Salta gli annunci sotto il titolo MASSAGGI TERAPEUTICI. Troppo spesso si tratta di vere fisioterapiste che si occupano di contratture muscolari o di tendini affaticati, anche se alcune inserzioni sembrano molto sospette.

Per esempio: "Mani celestiali. Massima riservatezza. Lavoro completo su tutto il corpo".

Oppure: "Tocco magico. Personale e riservato. Terapia sensuale".

Ma perché sprecare tempo e correre il rischio di offendere una che può essere davvero una fisioterapista diplomata? Così Ben passa oltre BARCHE E YACHT, NEW YORK GIOVANISSIMI (forse i pedofili cercano invano sotto questa voce), SPETTACOLI ESTIVI, MOBILI PER INTERNI/ESTERNI e finalmente arriva alla voce VARIE, che è una descrizione appropriata per ciò che spera di trovare. Saltando i sottotitoli: ELETTRDOMESTICI, ASTROLOGIA, COLLABORATRICI DOMESTICHE, SERVIZI LIMOUSINE e ANIMALI DOMESTICI, arriva a un titolo scritto in caratteri più vistosi e più grandi: GIOCHI DI RUOLO.

SUTTON PLACE BELLEZZA NERA
SELVAGGIA E DISINIBITA
TENERA E NO.

DOMINATRICE VERONIKA
FASCINO DECADENTE CON
UN TOCCO SLAVO.

Ha spesso avuto la tentazione di provare una dominatrice, ma non ha mai seguito fino in fondo l'impulso. E tuttavia trova eccitanti e seducenti tutti questi annunci che promettono GIOCO DI RUOLO CREOLO, o LADY HELEN-TERAPIA COMPORTAMENTALE, O SORELLINE SEVERISSIME, o LEGAMI ASIATICI... Ma tutte queste eventuali delizie sono elencate sotto la dicitura GIOCHI DI RUOLO e lui non ha affatto voglia di sottomettersi a una che lo vuole costringere a strisciare sulla pancia e a leccarle le scarpe, non stasera, non dopo avere quasi fatto centro con Karen. Volta la pagina con un po' di riluttanza, torna indietro per un'ultima occhiata e scorre velocemente le inserzioni finché lo sguardo non

si sofferma su:

DOMINATRICE E FANCIULLE SENSUALI COMANDANO UOMINI CHE SANNO SCEGLIERE.

Attratto, ma timoroso di chiamare per paura che gli risponda una donna feroce che lo farà sentire piccolo e inadeguato, Ben fa quasi un sospiro di sollievo quando volta di nuovo la pagina e arriva alla voce successiva, anche questa scritta in grossi caratteri blu: MASSAGGI.

Bene, è questo il vero mercato. È questo il ristretto mercato della carne della rivista "New York", manzo in esposizione, succosi tagli di filetto o costata, come desidera la sua bistecca, signore? Al sangue, media, ben cotta? Ben è tentato di aprire di nuovo "Penthouse" per permettere ai suoi occhi di ammirare pagine di labbra e capezzoli rosa, per lasciare che il suo sguardo spazi dalle gambe spalancate agli inviti espliciti. Ma non abbocca a un amo così in bella vista, e resta invece sugli annunci stampati, almeno cento per pagina, gli sembra; così tante delizie e così poco tempo: l'aereo è alle otto del mattino dopo. Pigramente, si chiede quanto costi un'inserzione di questo genere. Si domanda anche se la gente che si dà tanto da fare in tutta New York per far chiudere i sex shop nei quartieri per bene è a conoscenza del fatto che in quartieri altrettanto per bene delle loro città ci sono splendide puttane che pubblicizzano la loro merce sulla rivista "New York": lo sanno questo? Si rendono conto che ci sono uomini soli come me che guardano questi annunci nella speranza di...

Be', io non sono solo.

Ho una moglie a Los Angeles. Una figlia a Princeton, New Jersey.

Io non sono solo.

E comunque non c'è niente di male nello sfogliare una rivista.

Se non c'è niente di male nel pubblicare questi annunci (su una rivista rispettabile come "New York", nientemeno), allora non c'è niente di male neppure in chi ci dà un'occhiata, a questi maledetti annunci, giusto?

Dà un'occhiata agli annunci.

È una vera e propria pesca a sorpresa tra piaceri mescolati alla rinfusa, tutti distanti dall'hotel solo il tempo di una telefonata e un viaggio in taxi, o magari addirittura una breve passeggiata a piedi. Ben guarda l'orologio. Mancano sei minuti a mezzanotte, ma la maggior parte dei servizi elencati è disponibile ventiquattro ore al giorno. Lui lo sa. Ha telefonato sia alle dieci di mattina che alle tre di notte. Sono sempre aperti, in tutti i sensi.

Niente lucchetti qui, vostro onore. Qui ci sono tutti i "sensuali", "segreti", "raffinati", "straordinari", "puri", "sofisticati", "incredibili", "professionali", "discreti", "serici", "esotici", "gratificanti", "lussuriosi", "a buon prezzo", "dolci", "rilassanti", "riservati", "indimenticabili", "magici", "superbi", ed "eccezionali"...

Prendi fiato, Ben.

... "legami", "delizie", "tecniche di rilassamento", "body scrub", nonché i buoni, vecchi "massaggi" di tipo "shiatsu", "svedese" o "mongolo"...

Un altro respiro profondo.

... eseguiti da una "bella del Sud", una "signora viennese", un'"abile massaggiatrice francese", una "sofisticata massaggiatrice russa", una "massaggiatrice professionista dal Giappone", una "modella californiana", una "donna matura", una "dea d'ebano", una "donna raffinata", una "bambola cinese", una "lady britannica", una "bellezza raffinata", una "ragazza di Boston in vacanza", una "sensibile svedese" e "tre adorabili ragazze asiatiche"...

Ancora un respiro profondo

... con nomi come Margo, Claudette, Bridget, Patricia (e le sue amiche), Millicent, Sandrine, Ruriko, Stefanie, Maria, Helena (e Hildy), Bedelia, Darlene, Katie e Natasha di Kiev.

Ben si chiede se Maria sia portoricana.

Ricorda di avere scopato una ragazza portoricana a San Juan.

Gli aveva detto di avere due bambine che andavano all'asilo.

Gli viene in mente che i suoi ricordi più vivi riguardano il sesso.

Gli viene in mente anche che forse tutti i suoi ricordi riguardano il sesso.

Be', no, pensa, di sicuro si ricorda...

Cioè, sì.

Insomma.

Non gli piace pensare questo di se stesso. Una persona segretamente preoccupata solo di...

Comunque non c'è niente di segreto in questo. Non c'è niente di furtivo nel ricordare fatti o episodi piacevoli che hanno un contenuto esplicitamente sessuale...

Be', a volte anche spiacevoli, immagina Ben, ma tutto nella vita ha un lato oscuro. Il punto è che un sano interesse per il sesso non è qualcosa che si possa considerare perverso. Se la sua mente ogni tanto vaga lungo quel sentiero, cosa c'è di così terribilmente sbagliato? Lui è un uomo di quarantatré anni che trova le donne attraenti: è così difficile da capire? Pensare al

Sesso, ricordare il sesso, sognare il sesso, cercare il sesso non è qualcosa di cui vergognarsi, o sentirsi imbarazzato e neppure di cui preoccuparsi, santo cielo! Non è come se le sue continue...

Tra l'altro non continue.

Le sue occasionali "divagazioni" sessuali, lui le definirebbe così, sono qualcosa che ogni uomo al mondo prova almeno spesso quanto lui... e forse anche le donne, anche loro pensano al sesso, non neghiamo, probabilmente di continuo, bisogna essere in due per ballare il tango, tesoro. Trovare attraente il sesso opposto è qualcosa di strano e meraviglioso, *vive la différence!* D'altro canto lui ha il totale controllo della situazione, grazie tante, Grace. Qui non si tratta di una specie di vizio adolescenziale come la masturbazione, per esempio. Anzi, non è neppure un vizio, se ci si pensa bene. Trovare le donne attraenti non è come fumare due pacchetti di sigarette al giorno o bere sei Martini prima di colazione o spararti qualcosa in vena. I vizi sono qualcosa che uno cerca di eliminare. I vizi sono qualcosa di cattivo. E da quando scopare belle donne è diventato deprecabile? Io non sono una specie di eterno adolescente intrappolato in una distorsione temporale! Io sono Benjamin J. Thorpe, un signore. È così che mi ha definito Karen. Un uomo gentile.

Esamina di nuovo le colonne degli annunci.

Qualcosa che si chiama XS Salon richiama la sua attenzione.

Solo quelle parole. XS Salon. E un numero di telefono.

Gli piace che, letto a voce alta, XS suoni come la parola "excess". Stasera è nello spirito giusto per l'eccesso. Gli piace la qualità dislessica dell'ellissi XS, che lui immagina essere la parola "sex" scritta alla rovescia e senza la "e". "Salon" suona esoticamente francese, con un vago sapore da pomeriggio letterario domenicale. Sperando che non gli risponda un nero in mutande a capo di una scuderia di puttane tossiche - non ha più voglia di sorprese stasera - compone il numero e aspetta. Il cuore gli batte forte.

«XS Salon, buonasera.»

Una voce di ragazza. Invitante. Di gola.

«Pronto, telefono per l'inserzione.»

«Sì, signore, dove l'ha vista?»

«Sulla rivista "New York".»

«Mi dica.»

«Dove siete esattamente?»

«Poco dopo la Settantesima Est. Terza Strada.»

«La vostra inserzione non... be', non dice molto. Mi stavo domandando

se...»

La parte sempre più difficile. Al telefono non puoi chiedere chiaro e tondo se è un... come dire, un bordello. Al telefono tutto è in codice. Al telefono certe volte Ben si sente come una spia.

«Mi stavo chiedendo se mi può dire qualcosa di più. Che tipo di salone siete?»

Sono sotto la voce MASSAGGI, ma Ben non ha voglia di arrivare fin là e trovare qualcuno che gli offre un taglio di capelli e la manicure.

«Facciamo massaggi» risponde la ragazza.

«Su tutto il corpo?»

«Su tutto il corpo, sì, signore.»

Il che significa lavori di mano.

«Soddisfazione completa?»

«Sì, signore, completa.»

Il che significa che ti masturbano finché non vieni. Niente palpatine o titillamenti.

«Che tariffe fate?»

«Cento dollari per il massaggio di un'ora. Sessanta per mezz'ora.»

«Ed eventuali extra?»

«Da concordare con le ragazze, signore.»

Il che significa che scopano, se il prezzo è giusto.

«Quante ragazze avete?»

«Di solito c'è una bella scelta, signore.»

«Quante?»

«Normalmente dalle sei alle dieci, signore. Dipende dall'ora.»

Il che significa che è un vero e proprio bordello.

«Quante ragazze ci sono in questo momento?»

«Credo sette, signore. È da un po' che non scendo.»

«Okay» dice Ben.

«Prego?»

«Posso avere l'indirizzo, per favore?»

«Desidera fissare un appuntamento?»

«Sì, credo di sì. Qual è l'indirizzo?»

«Ho bisogno del suo nome, prego.»

«Michael.»

«Lei è già stato da noi, Michael?»

«No, mai.»

Sta quasi per dirle: "È per questo che mi serve l'indirizzo del cazzo,

no?".

«Un momento soltanto, per favore» dice la ragazza.

Ben aspetta. Che la ragazza stia passando il nome al computer per assicurarsi che non ci sia un Michael serial killer o stupratore, un Michael...?

«Ha una penna?»

A quanto pare Ben ha superato il controllo di sicurezza.

«Sì. Mi dica.»

La ragazza gli dà l'indirizzo. Ben lo scrive sul dépliant che in alto ha il nome dell'hotel in corsivo, usando una penna con il nome dell'hotel inciso sopra.

«Quando arriva qui, suoni il campanello dell'appartamento B. B come "bello". Ha capito, Michael?»

«Sì.»

«B come "bello"» ripete la ragazza. «Se lo ricorderà?»

«Ci proverò» risponde lui seccato, ma la ragazza non coglie il sarcasmo.

«Quando pensa di poter essere qui?»

«Tra dieci, quindici minuti. Se trovo un taxi.»

«Sì, sta piovendo. Be', ci vediamo presto. Non è che ha qualcosa di particolare in mente, vero?»

«Non sono mai stato da voi.»

«Giusto. Okay, l'aspettiamo, Michael.»

«Ci vediamo» dice lui, e riattacca.

Per poco non va di filato a letto, al diavolo tutto. Fuori piove, è già mezzanotte e un quarto e domattina deve uscire dall'hotel alle sei e mezzo, all'inferno. Ma va alla porta della camera, esce in corridoio, entra nell'ascensore, scende nell'atrio e si tuffa nella notte.

5

L'edificio è tra la Settantaquattresima Strada e la Terza Avenue, un palazzo di quattro piani in mattoni rossi situato tra una drogheria coreana e un bar che si chiama Il Quadrifoglio, che originalità. Mentre entra nel bar, gli sembra di essere in una specie di trance... forse non proprio in trance, visto che nessuno l'ha ipnotizzato. Ma sa di aver già compiuto in passato le stesse azioni in città a lui più estranee di New York e si rende conto che in quel momento sta seguendo lo stesso, compulsivo... calma, non compulsivo perché può tornare in albergo in qualsiasi momento lo desideri; in realtà non c'è niente di compulsivo in quello che sta facendo. Se cominci con

"compulsivo", poi passi automaticamente a "ossessivo" e alla fine ti ritrovi a discutere di un tizio sballottato in giro per l'universo dal suo cazzo.

Ammette che le donne gli piacciono, forse un po' troppo, ma da qui a dire che fermarsi a bere un drink costituisce un'abituale tattica dilatoria... insomma, questo significherebbe fare proprio lo iettatore, in un certo senso. Lui vuole bere qualcosa perché è eccitato. Non gli va di entrare in un casinò pubblicizzando il suo stato di bisogno. Un'occhiata al rigonfiamento nei pantaloni e improvvisamente una ragazza con la quinta elementare si crederà superiore a un laureato di Yale. Non ha voglia di un coro di puttane che intoni "Vergogna, vergogna, si vede la magagna".

Il drink è un sistema per raffreddare un po' il suo ardore, non la parte di un rituale elaborato nel corso degli anni, anche se Ben riconosce che si tratta di qualcosa che fa sempre prima di andare in uno dei posti che sceglie da una rivista o dalle Pagine Gialle. Non è certo una specie di cerimonia: è semplicemente qualcosa che lui fa e basta. Anzi, se ci pensa bene, gli sembra che il whisky sia in qualche modo parte del tutto, almeno quando sta facendo quello che sta facendo quella notte. Ha identificato la sua preda nelle pagine del "New York"; inizialmente l'ha contattata per telefono, ha seguito le tracce dell'animale fino alla tana, per così dire, qui nell'Upper East Side, e adesso è pronto per balzarle addosso. Ma non prima di essersi preso un piccolo drink in un accogliente pub qui, nella Terza Avenue.

Il bar in effetti è piuttosto carino, con un sacco di mogano, ottone e *séparé* di pelle nera con lampadari verdi sospesi sui tavoli di legno. Ben si guarda intorno per vedere se ci sono donne, perché è una cosa che fa sempre, anche quando non sta cercando niente. Ci sono due ragazze che siedono sole in un *séparé*, le teste che quasi toccano il tavolo mentre si scambiano segreti sugli uomini: è di questo che parlano tutte le ragazze quando sono da sole. Per il resto non ci sono altre donne nel locale, né a lui ne serve una. Ha già preso accordi, lo stanno aspettando da un momento all'altro alla porta accanto, ma dovranno avere pazienza. Appende l'impermeabile all'attaccapanni vicino all'entrata, si siede su uno sgabello al bar da dove può tenerlo d'occhio e chiede al barista un Martini Beefeater con ghiaccio e due olive, grazie. Il barista prepara il drink, glielo porta e dice: «Che brutta storia quella di Kennedy, eh?».

«Terribile» concorda Ben, e si chiede come mai non abbia pianto quando in serata ha saputo la notizia. Si rende conto che non ha pianto neppure quando è stato ucciso Robert Kennedy e adesso si domanda se l'abbia fatto quando è stato assassinato il presidente. Be', c'era così tanta confusione

quel giorno, con il suo compleanno e tutto il resto. Ma ha pianto? Non ricorda di aver pianto.

Il barista deve essere poco oltre la cinquantina, pensa Ben, un irlandese biondo-rossiccio che indossa un gilet verde sopra la camicia bianca con le maniche arrotolate a mostrare gli avambracci muscolosi. Uno degli uomini seduti al bancone indossa un abito marrone, scarpe dello stesso colore, camicia con colletto con bottoncini e cravatta a righe marrone e oro. Ha l'aria di uno che è venuto qui direttamente dal lavoro e che da allora non si è più alzato. Sul ripiano del bar, davanti a lui, c'è una bottiglia di birra Amstel. L'altro uomo seduto al bar è sui sessantacinque anni, indossa un maglione di cotone azzurro con scollo a barchetta, camicia a scacchi azzurro-verde, pantaloni di cotone azzurro e sneaker bianche. Ha i baffi bianchi e gli occhi verdi e sembra appena sceso da una barca a vela. Sta bevendo qualcosa color marrone da un bicchiere traboccante di cubetti di ghiaccio. Beve un sorso e afferra una manciata di noccioline.

L'uomo con il vestito marrone si versa la birra dalla bottiglia e dice: «È la maledizione dei Kennedy. Prima il presidente, poi suo fratello e adesso il figlio. È una maledizione, ecco che cos'è».

«Io mi ricordo esattamente dov'ero quando il presidente è stato ucciso» dice il barista.

«Anch'io» dice l'uomo con i baffi.

«Tutti se lo ricordano» dice l'uomo in marrone.

«Io avevo quindici anni» continua il barista «e facevo consegne per un negozio di alimentari. Ricordo che ho bussato alla porta di un appartamento e questa vecchietta mi apre e mi dice di aver appena sentito alla radio che hanno sparato a John Kennedy. Non dimenticherò mai quel momento finché vivo. Io e la signora abbiamo cominciato a piangere come due bambini.»

Ben cerca di ricordare se ha pianto anche lui. Tutto ciò che gli viene in mente è che era il giorno del suo ottavo compleanno.

«Io invece stavo tornando a casa» dice l'uomo con i baffi. «Allora vendevo libri per guadagnarmi da vivere, la mia zona era il New England. Apro la porta di casa e trovo mia moglie in lacrime. Ho pensato che fosse successo qualcosa a uno dei ragazzi. Quando mi ha detto di Kennedy, sono scoppiato a piangere. Non so se è stato per il sollievo o cosa. Dopo mi sono sentito in colpa, non so perché.»

«Io quel giorno compivo otto anni» dice Ben, e sta quasi per aggiungere: "Mi sono sentito in colpa anch'io". Si chiede perché.

«Mia moglie e io eravamo in California» dice l'uomo con il vestito marrone. «Eravamo andati a trovare i miei genitori per il loro venticinquesimo anniversario di matrimonio. C'erano anche le mie sorelle, tutta la famiglia riunita per festeggiare. I miei genitori stavano quasi per annullare tutto. Avrebbero dovuto farlo. Nessuno aveva voglia di ballare, credetemi.»

«Io non scorderò mai quello che disse Moynihan» interviene il barista. «Il senatore Moynihan, avete presente? Una donna gli disse che nessuno avrebbe mai più riso. E lui le rispose: "Oh, rideremo di nuovo, Mary. È solo che non saremo mai più giovani".»

«Aveva ragione» dice l'uomo con i baffi. «Quel giorno abbiamo perso la nostra innocenza.»

Ben annuisce in silenzio.

Ma non riesce a ricordare se ha pianto.

Sorseggiando il Martini, comincia a pregustare ciò che lo aspetta, assaporando il gin e il vermut, e contemporaneamente il segreto che nasconde, qui, tra questi uomini che bevono e fumano in una notte di pioggia. Mantenere il segreto è intrigante quasi quanto immaginare l'eccitante avventura che lo attende alla porta accanto. Finalmente chiede il conto, lascia una buona mancia sul banco, augura la buonanotte agli altri uomini e indossa l'impermeabile. Secondo il suo orologio, la mezzanotte è passata da quarantadue minuti.

Se solo sapeste dove sto andando, pensa, e sorride segretamente ed esce di nuovo nella pioggia.

Guarda su e giù nella strada, prima di ripararsi nel vano poco profondo del portone. C'è una fila di campanelli, ma solo uno ha una targhetta sotto: la lettera B in rilievo, scritta con un pennarello rosso. B come "bello", pensa Ben, e preme il pulsante. Sa che c'è una telecamera di sorveglianza sopra il portone, l'ha vista prima di avvicinarsi. Sa che in questo momento qualcuno lo sta osservando. Forse la stessa ragazza che ha risposto al telefono. Aspetta. Suona di nuovo. Si sente vulnerabile lì fuori, rannicchiato davanti alla porta, la schiena rivolta alla strada, la pioggia che cade alle sue spalle. Suona una terza volta.

«Sì?»

Una voce di ragazza, ma non quella al telefono.

«Sono Michael.»

«Hai un appuntamento, Michael?»

«Ho telefonato qualche minuto fa.»

Un bel po' prima, in realtà.

«Sali pure, Michael. Siamo al primo piano.»

Ben sente lo scatto della serratura, gira il pomolo, entra in un piccolo atrio con il pavimento a piastrelle bianche e nere crepate e una fila di cassette della posta alla sua destra, nessuna delle quali con un nome sopra. Resiste alla tentazione di dare un'occhiata fuori, in strada, per vedere se qualcuno l'ha visto entrare. C'è una porta interna: la metà superiore è un pannello di vetro. Si apre appena ruota il pomolo. Una rampa di scalini di legno sale ripida al piano superiore. Una lampadina schermata da un globo smerigliato è fissata alla parete alla sua destra. Ben guarda i gradini, improvvisamente spaventato dall'idea che nel corridoio di sopra ci possa essere qualcuno in agguato, vede soltanto una luce smorzata e sale veloce al pianerottolo del primo piano. In cima alla scala c'è una porta senza nessuna indicazione. Ben la ignora, volta a destra, passando di fianco agli scalini che ha appena salito e a una ringhiera di legno che delimita uno stretto corridoio puzzolente di disinfettante, e arriva alla porta in fondo su cui è appesa una lettera B in ottone. Non c'è campanello. Ben bussa. Una voce all'interno dice: «Sì?». Una ragazza. Lo sta guardando attraverso lo spioncino.

«Sono Michael.»

«Solo un secondo, Michael.»

La porta si apre appena, trattenuta dalla catenella di sicurezza. Nella fessura della porta socchiusa Ben vede parte di un viso e di un corpo. C'è una luce rossa immediatamente dietro la ragazza. Ben sente odore di incenso.

«Apriti il soprabito, Michael.»

«Cosa?»

«Il soprabito. Sbottonalo e tienilo aperto, per favore.»

Ben fa quello che gli è stato detto. Si sbottona l'impermeabile e lo apre, come fosse un maniaco.

«Girati, per favore.»

Ben si gira, le spalle rivolte alla porta.

«Per favore, solleva l'impermeabile.»

Ben si alza l'impermeabile sui fianchi, come quelli che mostrano il sedere.

«Per favore, voltati di nuovo verso di me.»

Lui sta pensando: "Che diavolo".

«Scusami, Michael, ma dobbiamo farlo.»

Ben si volta di nuovo verso la porta.

«Tirati su i pantaloni, per favore.»

Ben si rende conto che la ragazza sta cercando eventuali armi.

Si tira su prima un gambale e poi l'altro.

«Okay» dice la ragazza. «Grazie.»

E la catena sparisce.

E la porta si spalanca.

«Scusami. Abbiamo avuto una rapina la settimana scorsa.»

Sorriso abbagliante.

«Entra pure, Michael, prego.»

Esitante, Ben entra nel piccolo ingresso. Sta pensando che non vuole essere in un posto che viene rapinato. Non ha bisogno di poliziotti e non ha neppure bisogno di rapinatori. Lui è un rispettabile architetto. Rimane immobile, sentendosi goffo e un po' stupido e non poco spaventato, mentre la ragazza gli passa accanto per rimettere la catena alla porta. Ben sente l'aroma conturbante di cipria e profumo, il fruscio di satin o seta, il tocco impercettibile del seno della ragazza che lo sfiora. E poi la catena è di nuovo al suo posto e la porta è chiusa a chiave con due mandate e lui è qui, è a casa, al sicuro. La donna indossa una vestaglia nera trasparente sopra slip e reggiseno rossi, reggicalze rosso, calze nere. I capelli biondi hanno la permanente, il rossetto è lucido e sembra bagnato. La ragazza pare sul punto di esplodere negli indumenti ridottissimi, una formosa prostituta di un metro e settantacinque, in sandali con tacco a spillo e cinturino alla caviglia. Sui ventotto, ventinove anni, immagina Ben, una ragazza con un sorriso cortese, fianchi generosi e morbidi seni bianchi.

«Vieni pure avanti» gli dice. «Dammi l'impermeabile.»

Ben si sente ancora goffo e imbarazzato, è certo di essere arrossito, la ragazza mezza nuda in piedi alle sue spalle, il seno dietro di lui, vicino a lui, che quasi lo sfiora di nuovo mentre lo aiuta a togliersi il soprabito. Dalla stanza accanto arriva un mormorio di voci. D'improvviso una ragazza ride, sta ridendo di lui? Qui sta per succedere qualcosa, Ben non sa cosa. Cioè, sa esattamente cosa e tuttavia non lo sa veramente. Si sente così ogni volta che si ritrova con l'ennesima sconosciuta, o sconosciute: una sensazione forte, calda, soffocante, sì stimolante, ma allo stesso tempo imbarazzante, non riesce a capire perché. È come se si trovasse al cinema e stesse guardando una scena particolarmente eccitante che in qualche modo lo fa vergognare, ma non può fare niente per cambiare la scena o condizionarne lo svolgimento. E neppure può uscire dal cinema prima che il film sia finito. Può solo restarsene seduto a guardare, impotente e affascinato. Ogni volta è così.

«Ragazze, vi presento Michael.»

Non ci sono le sette ragazze promesse al telefono. Ce ne sono solo tre in questa "bella scelta". Quattro, se si considera la bionda del controllo di sicurezza, che adesso lo sta guidando nella stanza. Perfino nella fioca luce rossa, Ben vede che nessuna di queste ragazze è un cavallo di razza. Infatti ne elimina immediatamente due.

Una è il tipo irlandese con la faccia lentiginosa, troppo grassa per i suoi gusti. Capelli rossicci e occhi molto scuri, forse sui trent'anni, se ne sta stravaccata senza nessuna grazia su un divano di velluto da mercatino dell'usato, che un tempo deve aver arredato il soggiorno di una vecchia dama rumena caduta in disgrazia. La ragazza indossa un paio di shorts di seta con grandi cuori rossi. Niente reggiseno. Reggicalze rosso con calze bianche ricamate. Scarpe di lustrini rossi, come quelle di Dorothy nel *Mago di Oz*, ma qui non siamo in Kansas, Toto.

«Alice, questo è Michael» dice la bionda.

«Salve, Michael» saluta la rossa, e sorride.

La seconda eliminata gli viene presentata come Fatima. È molto alta e snella, con bei lineamenti delicati che sembrano indicare un'origine mediterranea o mediorientale. Indossa una vestaglia di seta a fiori aperta sopra calze nere autoreggenti e scarpe nere con il tacco alto, nient'altro. I ricciuti peli pubici neri suggeriscono una violenta sessualità. Ma l'espressione negli occhi azzurri è vacua e in un certo senso fa quasi paura.

La terza ragazza ha delle possibilità.

Ha qualcosa della tredicenne "coscialunga", anche se è sicuramente molto più vecchia. I piccoli seni sodi sotto il baby-doll bianco e semitrasparente rafforzano l'immagine dell'adolescente precoce. Ai piedi ha ciabattine di satin bianco con i tacchi alti e pompon bianchi. Niente slip. Lunghi capelli biondi. Sotto, i peli biondi sono rasati. Immobile nel vano di una porta che dà nei recessi più profondi dell'appartamento, con una luce ambrata alle spalle, gli lancia un'occhiata imbronciata quando gli viene presentata come Heidi. Potrebbe succhiarsi il pollice così come potrebbe succhiargli l'uccello. Ben è tentato. Ma c'è qualcosa di inquietante in lei, non riesce a capire cosa.

Forse quell'unico dente d'oro in un angolo della bocca.

Forse gli occhi troppo saggi.

«E tu invece sei?» domanda alla bionda alta con la permanente che l'ha fatto entrare.

«Cindy. Hai visto qualcosa che ti piace?»

«Sì» risponde Ben. «Tu.»

Lei sembra sorpresa.

«Quanto tempo avresti in mente?» domanda Cindy.

«Un'ora.»

La bionda lo guarda di nuovo. Valutandolo, questa volta.

«Heidi? Vorresti occuparti tu della porta?»

Heidi lancia a Ben un'occhiata di disprezzo per rimproverargli la scelta discutibile e poi si avvicina con passo saltellante da ragazzina all'alto sgabello nella piccola rientranza accanto all'entrata. Sale sullo sgabello. Dietro di lei brilla la luce rossa; dal bruciatore dell'incenso si alza un ricciolo di fumo. Il telefono sul ripiano sopra l'incenso comincia a squillare. Heidi solleva il ricevitore. «Heidi» risponde, e ascolta. «Sta salendo con un cliente» dice. «Ci sto io alla porta.» Ascolta di nuovo. «Okay, lo aspetto.»

Ben pensa immediatamente che qualcun altro abbia chiamato il numero che compare sulla rivista "New York", o in qualunque altro posto sia presente là fuori, per fissare un appuntamento con una della "bella scelta" di questa stanza. Spera di non incontrare la persona che Heidi sta aspettando, il prossimo cliente che verrà sottoposto a una perquisizione anteriore, posteriore e inferiore nello stretto corridoio che puzza di disinfettante. Per un momento, ma solo per un momento, pensa che dovrebbe andarsene da lì, ma Cindy, tutta fianchi, camminata sexy e ammiccamenti, sta già dirigendosi verso la luce ambrata che chiama dall'altra camera. Non essendo sicura che Ben la stia seguendo, volta la testa, inarca un sopracciglio con fare interrogativo e chiede: «Vieni?».

Adesso Ben è certo che la bionda del ristorante, con quel suo: "Venga di nuovo, signore" intendesse dire esattamente quello che ha capito lui.

È stato nei casini di tutti gli Stati Uniti. Ne ha visitato uno sopra un locale di striptease a San Francisco, un altro in un salone di massaggi con vetrina a Washington DC, un altro ancora in una baracca di legno cadente vicino al fiume Mississippi, un altro in un edificio a due piani in riva al canale a Houston e un altro ancora in un grattacielo vicino al lago Michigan. Ha visitato tutti questi posti in diversi momenti della sua vita. Preferisce usare la parola "visitato" piuttosto che "frequentato", termine dalle connotazioni più pesanti. "Frequentato" potrebbe suggerire l'idea che lui sia andato nello stesso bordello più di una volta, il che non è vero, se si escludono pochissime occasioni che ha già dimenticato. Immagina che sia una questione di semantica. Un'occasionale "visita" a un posto diverso ogni

volta che si ritrova in un'altra città e non riesce a pescare una vecchia amica al telefono o una partner disponibile nel bar dell'albergo non è certo la stessa cosa di Simenon, per esempio, che tutti i giorni scendeva a piedi al villaggio per "frequentare" le puttane locali, quando non cercava di farsi la sua stessa figlia, che al dito portava la fede che le aveva dato lui, santo cielo! Ben non ha mai regalato un anello a Margaret in vita sua. Né si è mai comportato in modo meno che paterno con sua figlia, che è solo un po' più giovane di Cindy, ma decisamente meno attraente e succosa. D'improvviso Ben si chiede se l'uomo che ha appena telefonato, quello che Heidi sta aspettando, quello che probabilmente sta sfrecciando attraverso la città a bordo di un taxi sotto la pioggia, non sia per caso Carlo I: non sarebbe un bel colpo? Andare a sbattere contro suo genero proprio qui, in un casino dell'Upper East Side? I peggiori incubi che diventano realtà. Carlo I con il suo ridicolo uccellino in mano.

Non sa dove Cindy lo stia portando. Ben di solito riesce a ricostruire mentalmente delle strutture complete con una semplice occhiata, ma probabilmente l'architettura originale di questo vecchio edificio è stata modificata in anni recenti, con la ristrutturazione di pareti interne, soffitti e scale per consentire un utilizzo originariamente non previsto. Ha la sensazione di essere guidato lungo i labirintici corridoi scarsamente illuminati di una vecchia fortezza, su per segrete scale fino agli appartamenti del re, o forse a una camera nella torre dove i prigionieri sono incatenati a muri di pietra che trasudano umidità. C'è di nuovo l'odore caustico del disinfettante. Ben sospetta che, dopo aver salito diverse rampe, lui e Cindy adesso siano usciti nello stesso vano scale di poco prima; infatti stanno percorrendo un corridoio uguale a quello di due o tre piani più sotto, dove può darsi che proprio in questo momento Carlo I stia bussando a una porta identica a questa, a parte la lettera d'ottone B come "bello".

Cindy ha la chiave della porta.

Voilà!

Estrae la chiave dalla fessura tra i grossi seni, si volta di nuovo a guardare Ben, gli sorride e inserisce la chiave nella serratura. Ben si chiede se il tempo trascorso a salire le scale e a percorrere corridoi, e adesso ad aspettare che Cindy apra la porta verranno detratti dall'ora per la quale tra poco sgancerà minimo cento sacchi. Spera di sì. Non ha per niente voglia di cominciare a discutere di soldi con una puttana, che dovrebbe indubbiamente consultarsi con l'alto comando all'altro capo del telefono, la persona o le persone che vagliano ogni potenziale "cliente" (come Heidi ha definito

Ben qualche minuto prima), i guardiani del cancello che le hanno chiesto di aspettare l'arrivo di un Peter, Paul o Charles qualsiasi... morditi la lingua.

Cindy spalanca la porta, aziona un interruttore e si fa di lato per lasciarlo passare. Ben è di nuovo dolorosamente consapevole del seno davvero straordinario della ragazza, morbido e bianco come crema nel reggiseno rosso, che è senza dubbio un Wonderbra, in caso contrario Cindy sarebbe ancora più deliziosa. Mentre le passa accanto, sente il suo profumo aleggiargli intorno; non è proprio Dolci pizzi e gardenie, ma non è neppure Passera e pipì. È piuttosto una miscela di Ragazza della porta accanto e *Femme fatale*. Grace non mette mai profumo. Mai. Per lei è un punto d'onore odorare solo di buon sapone e di pulito. Non le è mai passato per la mente, si chiede Ben, che a volte un uomo possa preferire una donna con un odore volgare? Odore di sesso: non ti è mai venuto in mente, Grace?

C'è un letto king-size, in una stanza grande quanto il suo vasto soggiorno di casa, a Topanga Canyon. Questa camera poi sembra addirittura più ampia perché è praticamente priva di mobili. Un letto, due comodini ai lati, una lampada sopra ciascun comodino, un nudo appeso sopra la testata, un'unica sedia di legno dallo schienale diritto ai piedi del letto e nient'altro. Arredamento minimalista, pensa Ben. Il quadro è stato probabilmente comperato in una di quelle gallerie che vendono "autentici" Rembrandt a trenta dollari l'uno, se ne vedono moltissime lungo tutta la Broadway: la Zingarella, voluttuosamente distesa sopra un tappeto di velluto rosso con le frange dipinto con mano inesperta; una gamba tesa, l'altra piegata al ginocchio, i seni con i capezzoli grossi, un sorriso malizioso, ma se non altro ha un paio di orecchini d'oro, perciò chi lo sa? Roba dozzinale. Il quadro è dozzinale, la stanza è dozzinale e la bionda con la permanente in biancheria intima da due soldi è dozzinale. E anche tu sei dozzinale, visto che sei qui, pensa Ben. In ogni caso, cara Grace, cerca di non avere sempre quell'odore di sapone del cazzo!

«Allora» gli dice Cindy «vuoi metterti a tuo agio?» Lo dice non perché stia cercando di essere seducente, ma solo perché, se Ben è un poliziotto, lo vuole nudo prima di chiedergli dei soldi. A quel punto il potenziale poliziotto si sarebbe già compromesso. Giuridicamente. Avrebbe commesso qualcosa che viene definito induzione al reato, il che, per un qualche cavillo legale, costringerebbe il giudice a buttare fuori a calci l'avvocato dell'accusa dal tribunale. L'induzione al reato gli è stata spiegata molto tempo prima da una puttana che era stata poliziotto, prima di rendersi conto che si

potevano fare molti più soldi senza uniforme addosso. Anche perché un'altra cosa che Ben non riesce proprio a capire è perché mai le prostitute, indotte al reato o meno, debbano essere trascinate in tribunale. Qui non si tratta di qualcuno che si ammazza a forza di sniffare o di bere fino a crollare nel canale di scolo di una strada. Qui si tratta di un essere umano che soddisfa un bisogno assolutamente normale e naturale, bisogno che, grazie a Dio, ci sono donne come Cindy disposte a soddisfare, per quanto dozzinali possano sembrare.

Ancora completamente vestita, o almeno più vestita della ragazza nel quadro sopra il letto, Cindy lo osserva mentre si sveste. La cosa è un po' imbarazzante, perché Ben è già eccitato e non vuole che la ragazza pensi che lui è un idiota arrapato qualsiasi, capitato lì dentro dalla strada, ma allo stesso tempo vuole che capisca che verrà scopata praticamente a morte, vuole che veda l'arma che nasconde ancora nei pantaloni; così si toglie prima la giacca, poi la camicia e la cravatta, le scarpe e i calzini, e adesso i pantaloni, e dopo... ecco che arriva, tesoro, proteggiti gli occhi, stai per vedere un uccello di tale stupefacente magnitudine e dimensione da cambiare per sempre le tue percezioni di larghezza, lunghezza e profondità! Pronta? Ed ecco...

Si toglie i boxer.

«Bello» dice Cindy. «Molto bello, Michael. Notevole.»

Cosa che dicono sempre tutte, in un modo o nell'altro. Mamma mia, che cazzo enorme! Santo cielo, come sei dotato! Non penserai di mettermi quel coso dentro, vero?

Ben sa che esagerano. Anzi, mentono. Non ce l'ha davvero così grosso. Lui non è un nero con un pendaglio come quello di Godzilla, che è quello che una puttana gli ha detto a proposito dei neri, condividendo in intimità segreti razziali di sesso dopo essere stati a letto insieme per dieci minuti buoni ed essere arrivati a conoscersi come due vecchi amici di infanzia. Ben sa che queste ragazze sono pagate per dirgli quanto lui sia meraviglioso e virile e sexy ed eccitante. Lo sa. Ma sorride comunque con modestia e sente chiaramente l'erezione, mentre Cindy gli studia il pene con tutta la solennità e l'aplomb professionale di un urologo.

«Senti... detesto doverlo chiedere, Michael» dice Cindy, distogliendo a fatica lo sguardo «ma il massaggio base è cento dollari.»

«Okay.»

«Posso averli subito, per favore?» domanda Cindy, e fa una smorfia infantile. «Lo so, è di cattivo gusto, ma devo chiederteli.»

Ben prende il portafoglio, pesca due banconote da cinquanta e le passa alla ragazza.

«Grazie» dice Cindy. «Mi dispiace.»

Sembra sinceramente dispiaciuta, ma Ben sa che anche questa è una recita. Qui è tutta una recita. È un film. Tutti e due sono attori in un film su un uomo e una donna in un casino. Solo che è vero. Ben siede sul bordo del letto e studia il sedere e le gambe di Cindy, che entra nel guardaroba di fianco al letto e si alza in punta di piedi per arrivare a una borsetta sullo scaffale più alto. Prende la borsa, la apre. Una borsetta nera. In tinta con le scarpe nere con il tacco a spillo e il cinturino alla caviglia. Mette i cento dollari nella borsetta. Non ha paura che Ben gliela possa rubare? Non gli ha detto che hanno avuto una rapina solo la settimana scorsa?

«Okay.» Cindy fa scattare la chiusura della borsetta, la rimette sullo scaffale, chiude la porta scorrevole del guardaroba e si volta verso Ben. «Sai, di solito non lo faccio.»

Ci scommetto, pensa lui.

«Di solito sto alla porta. Per accogliere la gente.»

«E come mai io sono così fortunato?»

Per favore non dirmi che sono gentile, pensa. Ci sono già passato questa sera.

«Stai facendo dell'ironia?» fa Cindy.

Ma non sta sorridendo.

«No, per niente. Sono curioso.»

«Non lo so» dice la ragazza, stringendosi nelle spalle. «Tanto per cambiare.» Si toglie la vestaglia nera, la sistema sullo schienale della sedia e si avvicina a Ben, seduto sul letto. «Vuoi baciarli?» chiede, e si piega in avanti per offrirgli i seni, che stringe nelle mani. Ben trova il gancetto del reggiseno. Lo apre. I seni cadono liberi. Ben le bacia i capezzoli.

«Mmm» fa Cindy, fingendo piacere.

O forse no.

Ben cerca di baciarle la bocca.

Lei volta la faccia.

«Questo no.»

«Perché?»

«Non ti conosco quasi.»

«Spero che arriveremo a conoscerci meglio.»

«È lo stesso.»

«Stavo pensando...»

«Sì, Michael, dimmi. Cosa stavi pensando?»

«Stavo pensando che dovremmo andare oltre il massaggio base.»

«Ovunque andremo, andremo sul sicuro» dice Cindy, e per sottolineare il punto apre il cassetto del comodino di destra e prende una scatola di preservativi.

«Non ne abbiamo bisogno» le dice Ben.

«È quello che pensi tu.»

«Ho fatto il test proprio la settimana scorsa» mente Ben.

«Davvero? E immagino che tu abbia tutti i documenti firmati con te, vero?»

«No, però puoi fidarti.»

«Oh, certo.»

«Non ho mai avuto una malattia venerea in tutta la mia vita.»

«Neppure io» dice Cindy. «E non ne voglio una adesso.»

«Sta' a sentire cosa sto pensando» dice Ben.

«Se stai pensando niente preservativo, scordatelo.»

Sorride per fargli vedere che è una puttana spiritosa. Ma allo stesso tempo scuote la testa bionda per fargli capire che fa tremendamente sul serio riguardo al sesso sicuro. Ben fa un sorriso misterioso, astuto, e inarca un sopracciglio. L'espressione saputa è per dirle che ogni puttana ha un prezzo, mia cara, teoria che lui sta per mettere alla prova. Ma la confezione di preservativi è ancora nella mano della ragazza, perciò forse Ben si sbaglia. Anzi, Cindy adesso sta strappando l'involucro di cellofan.

«Stavo pensando che dovrei far venire anche la ragazza araba» dice Ben.

«Oh, è questo che stai pensando, Michael?»

«Sto pensando che noi tre dovremmo dimenticarci del domani» dice Ben. «Ecco cosa sto pensando.»

«Ma a *quanto* stai pensando, Michael?» chiede scuotendo uno dei piccoli contenitori di plastica azzurra dalla confezione, che poi si porta alle labbra, strappando il sigillo con i denti.

«Tu quale credi che sarebbe un prezzo giusto?» le domanda Ben.

Cindy sputa il pezzetto di plastica e poi, sorprendentemente, posa scatola e preservativo sul comodino. Si avvicina a Ben ancora seduto sul bordo del letto, gli va in mezzo alle gambe e gli mette le mani sulle spalle, l'uccello in erezione tra loro due. La ragazza abbassa gli occhi e lo guarda. L'espressione è quasi di bramosia. Rialza lo sguardo. Incontra quello di Ben. Gli occhi di Cindy sono di un azzurro profondo, Ben se ne accorge per la pri-

ma volta. È davvero una ragazza molto bella.

«Per quello che hai in mente...» comincia lentamente, soppesando tempo e parole come il ragioniere di una fabbrica di bottoni «io e Fatima, in orario di punta... direi mille dollari tondi.»

«Non sto parlando di una vacanza in Europa» osserva Ben, e sorride di nuovo.

«Stai parlando di infilare quel grosso coso dentro tutte e due, ecco di cosa stai parlando» dice Cindy e dà un'altra occhiata in basso. Adesso Ben è esageratamente eccitato. Passa le mani dietro la ragazza e le stringe le natiche. Lei gli preme la faccia tra i seni. Lo lascia giocare col dito nel sedere. Gli afferra i capelli e gli scosta la testa.

«Allora cosa ne dici?» gli domanda. «Tutte e due. Mille sacchi.»

«Per quanto tempo?»

Cindy gli stringe ancora i capelli nella mano.

«Tutto quello che vuoi fare» risponde, evitando la domanda. «In qualsiasi modo tu lo voglia fare.»

«Seicento» tratta Ben. «Per tutto il tempo che mi serve.»

È senza fiato tra le braccia della ragazza.

«Seicento per un'ora» ribatte Cindy. «Io e Fatima, okay? Tutte e due.»

È impotente tra le sue braccia.

«Sì» dice Ben. «Okay.»

«Vado a chiamarla» Cindy gli lascia i capelli e di colpo gli si inginocchia davanti. Gli dà una leccata veloce, la lingua che guizza fuori e dentro la bocca, si rialza e per un momento rimane immobile, alta e splendida davanti a lui, una bionda dea con la permanente. Poi fa scorrere la porta del guardaroba e prende la borsetta dal ripiano. Afferra la vestaglia dalla sedia, l'indossa e lancia un'occhiata allusiva all'uccello di Ben. Sorridendo, dice: «Non lasciarlo abbassare». Si volta ed esce dalla stanza.

Ben si chiede quanto ci metterà a tornare con Fatima. E se in questo momento Fatima è in un'altra stanza, con il tizio che Heidi aspettava? Già impegnata, come si suol dire. E supponiamo di dover aspettare che Fatima finisca con questo tizio, chiunque sia, prima che possa venire con Cindy? Non gli va l'idea che l'araba venga da lui subito dopo un altro cliente. Forse avrebbe dovuto chiedere Heidi. No: il dente d'oro. D'altra parte può darsi che anche Heidi sia con un cliente e abbia lasciato a guardia dei sacri portali quella grassa con le lentiggini. Ben sa benissimo che lui non è l'unico uomo di queste ragazze, ma gli piace immaginarsi come tale. Come il sultano che convoca una o l'altra delle donne del suo harem. Con gli eunu-

chi che guardano, ma che non possono toccare. Tutte le donne appartengono a lui e a lui soltanto. Oh, certo. Sa che si tratta di una sciocchezza. Ma è comunque una fantasia piacevole. Inoltre sa che è una fantasia. Sa che tutta questa rappresentazione, questo scenario, questa sontuosa produzione che gli costerà seicento dollari extra, è un frammento dell'immaginazione, un sogno concepito, o sul punto di essere concepito, da lui e dalle due ragazze che stanno correndo lungo il corridoio per raggiungerlo proprio in questo momento, o almeno così spera. Forse avrebbe proprio dovuto chiedere Heidi, visto che Fatima ci mette così tanto a portare qui il suo sedere.

Ben prova a immaginare Grace che viene richiesta per un numero a tre. Grace, di sopra c'è un tizio che ci vuole tutte e due, va' a metterti la giarrettiere! Con Grace devi "programmare" qualsiasi cosa. È come un generale al comando di un'armata che sta per invadere l'Europa: ha sempre tutti questi "piani" complicati da fare. E fa così anche per il sesso: lei deve "programmarlo". Niente è spontaneo in Grace. Al mattino non si sente abbastanza pulita per fare sesso perché non ha ancora fatto il bagno. Alla sera si sente troppo pulita per il sesso perché lei fa tre bagni al giorno, ogni giorno dell'anno - non docce: *bagni* - e quando ti avvicini con un'erezione gigantesca, ti dice che si è appena lavata e non vuole ritrovarsi tutta sudaticcia. Grace Howell Thorpe è la donna più pulita sulla faccia della...

La porta si apre d'improvviso, facendolo sussultare.

È Cindy che entra per prima.

«Spero che tu ci abbia aspettato» dice, fingendo di rimproverarlo. «Seicento, per favore. Detesto dovertelo chiedere» e tende la mano con il palmo rivolto verso l'alto. Ben si piega verso il fondo del letto e afferra i pantaloni sistemati sulla sedia. Estrae dal portafoglio seicento dollari e li dà a Cindy. «Li porto giù» dice la ragazza. «Voi due cominciate pure, io torno subito.» Si passa la lingua sulle labbra, fa l'occhietto a Ben ed esce di nuovo. Ben si chiede quanto tempo starà via questa volta. Si domanda anche se tutto questo andare e venire rientri nell'ora. Gli abbuoneranno del tempo per la sua pazienza?

«Ho sentito che hai qualche idea» dice Fatima, sedendosi accanto a lui sul letto.

Non sta sorridendo. Siede sui talloni accanto a Ben, con le mani piatte sulle cosce, e lo studia con quei suoi occhi azzurro chiaro. Lui si sente avvampare sotto quello sguardo fisso.

«Mi hanno detto che vuoi dimenticarti del domani» mormora Fatima, e con un cenno del capo indica il suo pene.

Quel cenno lo spaventa.

«Io ce l'ho qualche idea» dice Fatima.

Ben è arrabbiato con il suo uccello perché lo tradisce, è irritato con se stesso perché non riesce ad avere un maggior controllo delle sue emozioni mentre se ne sta ridicolmente seduto lì, eccitato sotto lo sguardo fisso di Fatima, esposto ai suoi occhi, vulnerabile a qualsiasi idea lei possa contemplare in questo momento. Pensa di sapere quali possano essere queste idee. Lui ha già incontrato questa donna nelle sue fantasie in una o due occasioni, forse tre o quattro; ha già incontrato Fatima in cinque o sei sogni a occhi aperti, in una decina magari. Sa quali cose sporche e indicibili lei potrebbe chiedergli di fare, sa che, se permette a quel suo stupido cazzo irrigidito di controllarlo, lui farà tutto quello che lei gli ordinerà di fare, in questo preciso momento, subito. Cosa c'è di sbagliato in me? si chiede. Cosa diavolo c'è di sbagliato?

Adesso, sul letto, Fatima si solleva sulle ginocchia, le mani scivolano dalle cosce all'inguine, le dita aprono le grandi labbra per lui. Ben ha già immaginato in passato questo sguardo cupo e spietato.

«Allora, cosa ne dici?» gli chiede Fatima. «Vuoi leccarmela?»

Sopra il letto, la Zingara sorride, approvando lasciva.

«Aspettiamo Cindy» risponde Ben.

«Come vuoi.» Fatima si rimette a sedere accanto a lui e gli prende l'uccello in mano. «Tu di dove sei, Michael?» gli chiede. Accarezzandolo. Con indifferenza.

«Di Los Angeles.»

«Nessuno è di Los Angeles.»

«Vuoi dire dove sono nato? A Mamaroneck.»

«Michael è il tuo nome vero?»

«Certo.»

«Certo» ripete lei. «Come è vero Fatima.»

Ben è tentato di chiederle qual è il suo nome vero.

«Di cosa ti occupi, Michael?»

«Sono perito assicurativo.»

«Ah sì?»

«Sì. Assicurazioni marittime. Ci sono un mucchio di barche a Los Angeles. E anche un mucchio di incidenti in mare.»

«Ci scommetto. Quindi tu cosa fai? Indaghi sugli incidenti in mare?»

«Sì.»

«Dici un sacco di stronzate.»

«Lo so» ammette Ben, e sorride.

Lei non risponde al sorriso. Ben nota che non sorride mai.

«Okay» dice Fatima. «Se non ti va, non dirmelo.»

«Sono architetto.»

«Questo è possibile.»

«È vero.»

«E cosa progetti?»

«Case, chiese, palazzi.»

«Ah sì?»

«Sì.»

«Sei sposato?»

«Sì.»

«Hai figli?»

«Una figlia.»

«Quanti anni ha?»

«Ventuno.»

«Ma tu non sei così vecchio.»

«Oh-oh» fa lui.

«Oh-oh» gli fa eco Fatima.

Ma non sorride.

«È per questo che ti scopi le ragazzine, Michael?»

Lui la guarda.

«Perché hai una figlia di ventun anni?»

Per un momento Ben non risponde.

Poi dice, molto seriamente: «Non so perché scopo le ragazzine».

O le ragazze, pensa. O le donne mature. O addirittura, una volta, una nonna sessantenne al Bel Air di Los Angeles.

Le cosce di Fatima sono molto bianche sopra il bordo elastico delle autoreggenti nere. Ha un livido purpureo sulla coscia destra. Ben si chiede se la ragazza abbia un magnaccia che la picchia. Non pensava che posti come questo fossero gestiti da magnaccia. La mafia, forse. Immagina la mafia che fa pubblicare inserzioni settimanali sulla rivista "New York". La ragazza continua ad accarezzarlo, quasi pigramente.

«Qual è il tuo nome vero?» le chiede Ben.

«Perché? Vuoi sposarmi?» fa lei. Ma non sorride. «Josie, okay?»

«Devo chiamarti Josie?»

«No, qui sono Fatima.»

«Cosa fai quando non sei qui, Fatima?»

«Perché? Vuoi che usciamo insieme?»

«Semplice curiosità.»

«Vuoi uscire con una puttana, Michael? È così? Vuoi portarmi a cena? Al cinema?»

«È così che ti vedi?»

«No, mi vedo come un neurochirurgo.»

«Dove hai trovato il nome Fatima?»

«Chi lo sa. E tu dove hai trovato il nome Michael?»

«Era il nome del mio migliore amico.»

«È morto?»

«No, no. Era mio amico quando avevo sei anni.»

«Fatima mi sta bene, non credi?»

«È più esotico.»

«Proprio come me, giusto?»

«Sì, hai l'aria esotica.»

«Lo so. Pensano tutti che io venga dal Marocco.»

«Io credevo che tu fossi araba o qualcosa del genere.»

«Vuoi sapere da dove vengo?»

«Da dove?»

«Da Brooklyn. Sono nata a Brooklyn. Quanti anni hai, Michael?»

«Quarantatré.»

«Però non hai bisogno del Viagra, giusto?»

«Non ancora.»

«Hai bisogno soltanto di una ragazzina, vero?»

«Non necessariamente.»

«Quanti anni credi che abbia io?»

«Non ne ho idea.»

«Non sono giovane come tua figlia, questo è sicuro. Ma quanti anni mi dai? Seramente.»

«Dimmelo tu.»

«Ne ho trentadue.»

«Sembri molto più giovane.»

«Lo so.»

«Veramente.»

«È perché sono così magra.»

«Sì, sei magra, ma...»

«Sono troppo magra?»

«No, non direi.»

«Però le mie tette sono okay, non ti pare?» domanda Fatima. Gli lascia andare bruscamente l'uccello, si mette le mani a coppa sotto i seni sodi e se li guarda. «Per una magra come me. Voglio dire, sono proporzionate rispetto al resto del corpo, no?»

«Sì, sono molto belle.»

«E i capezzoli sono bellissimi. Ho davvero due capezzoli splendidi.» Si stringe nelle spalle, afferra di nuovo il pene di Ben. «E il tuo nome vero qual è, Michael?»

«Be', non credo che vogliamo entrare davvero in questo argomento, giusto?»

«E dove vogliamo entrare, Michael? Dimmi cosa vuoi fare quando torna Cindy.»

«Be', dovremo pensarci.»

«Perché l'orologio corre. *Comprende, amigo?*»

«Ma dov'è finita Cindy?»

«Viene subito. Intanto teniamo questo bel coso duro per lei, okay? Come mai hai scelto il nome di un tuo amico di sei anni?»

«Ne aveva sette.»

«Siete ancora amici?»

«Non l'ho più visto.»

«Però usi il suo nome.»

«Ogni tanto.»

«Quando vieni in posti come questo, eh?»

«Più o meno.»

«Molto interessante» dice Fatima. «Adesso distenditi e parlamene.» Non sorride, non sorride mai. «Adesso, mentre tu parli, io mi siedo sulla tua faccia. Ti va che mi sieda sulla tua faccia, Michael?»

«Be'...»

«Mentre Cindy ti succhia?»

«Non saprei. Può darsi.»

«Io so di vino alla cannella, Michael» gli dice, e si lecca le labbra.

«Davvero? E che sapore ha il vino alla cannella?»

«Il mio» risponde Fatima. «O preferisci chiavarmi dietro? Una mancia di cento dollari e puoi ficcarmi quel grosso cazzo nel culo, Michael, ti piacerebbe? Ti piace metterlo nel culo alle ragazzine, Michael?»

La porta si spalanca di colpo e Cindy irrompe nella stanza, apparentemente senza fiato. «C'è un mucchio di gente di sotto» spiega. «Sarà meglio che cominciamo qui.» Dà un'occhiata al pene nella mano di Fatima, annui-

sce con approvazione e commenta: «Non male come principiante». Ben non sa se si riferisce a lui o a Fatima, che adesso scivola fuori dal letto, gli occhi chiari che cercano i suoi come per confermargli un patto che loro due hanno già stretto. Si volta, si toglie la vestaglia a peonie e la butta sullo schienale della sedia. Cindy guarda Ben con più intimità di quanto abbia fatto Fatima e sembra quasi prendergli le misure dell'uccello. Getta la sua vestaglia nera trasparente sopra quella di Fatima. Come in seguito a un segnale, che però Ben non ha visto, le ragazze si portano ai due lati del letto, due Rockette che eseguono un numero provato e riprovato, capelli biondi e capelli neri, due facce della stessa medaglia. Cindy si abbassa le mutandine attorcigliate sotto le ginocchia, le toglie e le lascia sul pavimento. Adesso le due ragazze sono in piedi con le mani sui fianchi e le gambe spalancate, in un invito aperto ed esplicito.

Cindy è la più robusta delle due, la più formosa, quella che Ben immagina sceglierà la musica e dirigerà l'orchestra. Ma appena gli si siede accanto e tende la mano verso il membro duro, Fatima gliela scosta in un silenzioso rimprovero. Gli occhi delle due ragazze si fissano, cobalto profondo e zaffiro chiaro. Lo sguardo che si scambiano è intimo e femminile, scuro e selvaggio, elettrizzante, ma quasi spaventoso.

Fatima si sdraia accanto a Ben sul letto e si solleva sulle ginocchia, calze nere autoreggenti e sandali neri con tacco alto e cinturino. Gli occhi azzurri senza vita guizzano sul pene, come attratti contro la volontà della ragazza. Cindy osserva la collega, imparando: lei di solito sta alla porta, lei è quella che dà il benvenuto. Senza alcun preavviso, Fatima lo afferra. Ben trattiene il respiro, catturato nella presa dell'araba, stretto nella sua morsa. Fatima non muove la mano: lo tiene semplicemente stretto con forza e lo fissa, come ignara della persona che c'è attaccata, consapevole solo del membro dolorante che stringe. Senza guardarla, ordina a Cindy: «Succhialo».

Il trucco adesso è mantenere il controllo.

È piuttosto facile lasciarsi andare, Ben può farlo in qualunque momento. Invece bisogna sapersi trattenere fino all'ultimo istante, mantenere il controllo... anche se è Fatima quella che ha davvero il controllo: una mano guida la testa bionda di Cindy che va su e giù, l'altra stringe con forza e determinazione il pene in una mortale stretta mediterranea. In tempi di sesso indiscriminato che promette malattie terribili e morte certa, Ben resta sempre stupito dallo sventato abbandono della maggior parte delle donne che incontra... be', anche dalla sua stessa imprudenza, se è per questo. Come ha detto a Cindy poco prima, non ha mai avuto una malattia venerea in vita

sua. Considerando quanto sia sessualmente attivo - anche se pensa che altri uomini lo siano quanto lui - ne è sorpreso, ma comunque grato. Non ha mai avuto la gonorrea, né la sifilide e nemmeno l'herpes. Sa che non prenderà mai neppure l'AIDS. Lo sa e basta. Lui è immune. Crede di essere immune.

Cindy lo lavora con precisione maniacale e con la mano sinistra di Fatima sulla testa che si alza e si abbassa. Al mignolo, Fatima porta un anello con una pietra color rubino, la stessa tonalità dello smalto e del rossetto. Gli stringe il pene quasi con crudeltà, quasi cercando di interrompere il flusso sanguigno. Ogni volta che Cindy abbassa la testa, le labbra toccano il pugno stretto di Fatima, che non gli permetterà di sfuggire al deliberato movimento della testa bionda e di quella bocca morbida e metodica. Di tanto in tanto lo sguardo di Cindy si alza per incontrare quello di Ben, tipico trucco da puttana. Ogni tanto le labbra chiuse intorno all'uccello sorridono, altro trucco da puttana. La mano implacabile stretta sul pene, Fatima osserva il lavoro della collega. Poi, di colpo, come per gelosia o per un'inaspettata eccitazione, dice: «Adesso io, troia!» e afferra Cindy per i capelli, strappandola da Ben. D'improvviso Ben se lo sente bagnato e freddo, ma solo per un istante.

Caldissima e selvaggia, la bocca di Fatima lo ingoia, stretta e insistente come era stata la sua mano, le labbra feroci che esigono immediata sottomissione. «Piano» fa Ben, e tenta di bloccare l'assalto a sorpresa al suo prezioso tesoro; alza le mani verso la faccia della ragazza, ma la schiena gli si inarca, il pene spinge ansioso per incontrare il movimento determinato della bocca. Fatima gli scosta le mani, la discesa continua risoluta, l'intenzione assassina è terribilmente chiara.

«Daglielo, bimbo» sente dire da Cindy.

Ben sa che tra un attimo si arrenderà completamente, si frantumerà ed esploderà, sarà punito.

«Oh, per favore» dice.

La bocca di Fatima si fa più dolce.

«No» intima Ben. «Fermati.»

Il pene è rigido e pulsante tra loro.

«Andiamo, tesoro» dice Fatima. «Lasciati andare.»

«Lasciati andare» ripete Cindy. «Daglielo.»

Dammelo, dice Grace.

Fatima lo riprende in mano. A cavalcioni sopra Ben, seduta sui talloni, glielo stringe all'altezza del proprio inguine ed è come se dai peli neri ar-

ruffati spuntasse un membro suo, seduta sui sandali neri con il tacco, le gambe piegate. Le calze nere e i lividi sulle cosce bianche promettono altre crudeltà; Fatima lo punirà con cattiveria, lo terrà prigioniero per sempre, non lo lascerà mai andare. E invece la ragazza diventa sorprendentemente gentile, coccolandolo con sussurri dolci e carezzevoli, tutte vocali tubanti e infantili "s" blese.

«Sì, bimbo» mormora. «Sì.»

«Devo» dice Ben, adesso implorante.

«Sì» sussurra di nuovo Fatima «lo so, gioia.»

«Devo proprio.»

«Sì, vieni per me.»

«Un attimo.»

«Dài, allora.»

«Un attimo.»

Nella stanza c'è un silenzio assoluto. La mano di Fatima scivola dolce, gentile, avvolgendolo, incoraggiandolo, persuadendolo. Come un predatore paziente, Cindy osserva. Nella semioscurità, Ben riesce a sentire il suo respiro affannato.

«Hai qualche problema, tesoro?» gli chiede Cindy.

«Hai bevuto, amore?» gli domanda Fatima.

«Sto bene. Non fermarti, per favore.»

«Perché non possiamo mica stare qui tutta la notte, sai» dice Cindy.

«Cosa?»

«La tua ora è quasi finita» chiarisce Fatima.

«Hai solo dieci minuti» conferma Cindy, e abbassa la bocca su di lui.

«Dieci minuti? Ma come...?»

«Tic-tac» dice Fatima.

«Avevate detto per tutto il tempo che...»

«Noi avevamo detto un'ora» l'interrompe Fatima. «Fallo profondo» consiglia a Cindy.

Adesso c'è disperazione negli sforzi delle ragazze. Ben intuisce che Cindy non vuole fallire, va orgogliosa dei suoi lavori di bocca. Nessuna delle due vuole fallire: hanno un certo orgoglio professionale queste ragazze, Ben lo percepisce e le rispetta per questo. Stanno facendo veramente del loro meglio per dargli quella "soddisfazione completa" che la portavoce dell'XS gli ha promesso al telefono: Fatima adesso gioca col dito nell'ano, mentre Cindy continua a darsi da fare sopra di lui, la bocca che lo ingoia sempre più profondamente, la mano che lo stringe, entrambe le ragaz-

ze serie e zelanti e infinitamente pazienti, ma l'orologio continua a ticchettare, *comprende, amigo*, e Ben non riesce a capire cosa diavolo ci sia che non funzioni in lui questa sera. Non gli è mai successo in vita sua. Be', magari con Grace, ma mai con le ragazze che ha conosciuto, mai con le donne che ha conosciuto, mai!

«Ultima chance» dice Fatima.

«Datemi solo un altro minuto.»

«Ne hai ancora cinque» mormora Cindy.

«Tic-tac» fa di nuovo Fatima.

Ben non riesce a credere di avere accettato un'ora per seicento dollari! Era fuori di testa? Era ubriaco? Sa di non avere bevuto tanto. Ha bevuto molto di più in sere fin troppo numerose da contare e poi è venuto due, tre volte... be', di sicuro due, perciò cosa accidenti succede? E, comunque, quanto ha bevuto stasera? C'è stato il gin in camera sua e poi quello al bar con la rossa, Comesichiamo... O sono stati due al bar?

«Così, tesoro.»

«Fai lavorare quel grosso cazzo, Michael.»

«Oh sì, bimbo.»

«Spingiglielo in bocca!»

La bocca di Cindy lavora affamata sul suo pene. Il dito medio di Fatima si muove urgente.

«Facci vedere il succo.»

«Lasciati andare, tesoro.»

«Spruzzaglielo addosso.»

«Andiamo, gioia.»

«Dài, Michael. Cosa cazzo hai che non va?»

C'è un momento in cui Ben sente che sta per venire, sa che sta per venire. Il momento rimane sospeso nel silenzio. Qualcuno bussa alla porta con urgenza, con autorità.

«Tempo» dice una voce da fuori.

Ben sente scarpe con il tacco alto ticchettare veloci nel corridoio, sente bussare a un'altra porta, sente di nuovo la parola "tempo" in distanza. D'improvviso le ragazze scendono dal letto. Adesso è solo, disteso sulla schiena, solo sul letto a guardare la Zingarella voluttuosamente distesa sul tappeto di velluto rosso con le frange dipinte con mano inesperta; una gamba tesa, l'altra piegata al ginocchio, i seni dai grossi capezzoli, un sorriso malizioso sulla bocca. Lei sa che non è riuscito a venire, che non è venuto. Tempo, pensa Ben.

Cindy indossa la sua vestaglia nera. Come una farfalla, svolazza verso la porta, la apre e sparisce senza una parola. Fatima si mette la vestaglia con le peonie e raccoglie scarpe e calze. «Vestiti, Michael. Adesso viene qualcuno per accompagnarti di sotto.» Va a piedi nudi fino alla porta, afferra il pomolo con la mano libera, si volta verso di lui. Per un attimo sembra sul punto di aggiungere qualcosa. Invece annuisce stancamente, apre la porta e poi la richiude con delicatezza dietro di sé.

Ben ascolta i passi scalzi che si allontanano nel corridoio. Guarda l'orologio. Sono le due e dieci. È passata davvero un'ora? Non riesce a credere che sia stata davvero un'ora. E se anche fosse, non potevano dargli qualche minuto extra? Per seicento sacchi? Gli psichiatri prendono di meno all'ora, santo cielo! Tutto ciò di cui aveva bisogno era qualche minuto extra. Era chiedere troppo? Comincia a vestirsi rabbiosamente.

Bussano di nuovo alla porta. Piano, questa volta. Discretamente. Un bussare gentile.

«Avanti» dice Ben, ma la porta si sta già aprendo. Non ha mai visto la ragazza che lo guarda incerta. Non era tra quelle della "bella scelta" che gli è stata proposta quando è arrivato. Fa parte di un nuovo turno? O prima era occupata con un cliente? Sembra ispanica. Indossa una vestaglia di seta verde con la cintura legata in vita e scarpe con il tacco alto, naturalmente; i capelli neri sono cortissimi e ricci, gli occhi grandi e castani, la bocca imbronciata è dipinta di rosso. Ben è ancora seduto sul letto e si sta mettendo calzini e mocassini.

«Dovrei accompagnarti giù» dice la ragazza. Niente accento. Forse non è ispanica. Forse è nata qui. Magari è di Brooklyn, come Fatima che sembra arrivata dal Marocco.

«Tra un minuto» le dice Ben.

La ragazza aspetta impaziente nel vano della porta, appoggiata allo stipite con una mano sul fianco. Ben si infila l'altro mocassino, si alza in piedi, dice: «Okay» e la segue fuori. Mentre vanno verso la scala, osserva: «Non ti ho vista prima».

«Ero occupata.»

«Ho un impermeabile» la informa Ben.

La ragazza si volta a guardarlo. Sembra arrabbiata, ma forse è solo perplessa.

«Di sotto» spiega lui. «Cindy mi ha preso l'impermeabile e l'ha appeso.»

«Okay, adesso andiamo a prenderlo.»

Ben la segue, osservando il movimento del sedere sotto la seta verde.

«Come ti chiami?» le domanda.
Lei si volta di nuovo a guardarlo.

«Bianca. Perché?»

«Cosa fai adesso, Bianca?»

«Cosa vuoi dire?»

«Sei occupata adesso?»

La ragazza lo osserva, le mani sui fianchi larghi.

«Che cos'hai in mente?»

Lo studia. Gli occhi scivolano giù, sul davanti dei pantaloni, e poi risalgono a incontrare quelli di Ben.

«Quello che ho in mente è una stanza segreta con un lettino stretto e una piccola luce azzurra.»

«Tutta quella roba, eh?» dice Bianca, e sorride.

«Tutta quella roba.»

«Per la piccola luce azzurra non saprei» dice la ragazza. «Ce li hai cento sacchi per me?»

«Mi è rimasto qualche minuto dell'ora che ho già pagato.»

«Qualche minuto, capisco» dice Bianca, e annuisce. «Non sapevo che qui dentro dessero dei buoni per il tempo.»

«Controlla con Cindy e Fatima. Te lo diranno anche loro.»

«In questo momento sono con dei clienti. E poi non sono le ragazze che controllano il tempo. È il direttore. È lui che ci manda a bussare alle porte.»

«Allora fammi parlare con il direttore.»

«Non so se è disponibile in questo momento. Tutto a un tratto c'è moltissimo da fare.» Lo fissa di nuovo. «Perché non mi passi un centone? Trovo un letto da qualche parte e ti sistemo in due secondi.»

«Prima fammi parlare con il direttore, okay?»

«Come vuoi, vedrò se c'è» dice Bianca. «Che tipo di soprabito hai detto?»

«Un impermeabile. Digli che mi spetta ancora del tempo.»

«Sarà contento di saperlo. Fermati qui» gli dice, e con una chiave apre la porta su cui è appesa la lettera B. La porta si apre e c'è il riflesso della luce rossa. Nel suo baby-doll bianco, Heidi passa davanti alla porta proprio mentre si richiude. Ben aspetta nel corridoio, ansioso di parlare con il direttore, ansioso di sistemare questa faccenda. Ha già fatto un investimento di settecento dollari e anche solo una piccola parte di questa cifra dovrebbe garantirgli i venti minuti circa di cui ha bisogno con Bianca.

La porta si apre.

«Vuoi entrare un attimo?» gli chiede Bianca. «Non so qual è il tuo impermeabile.»

Ben entra e si ritrova immerso nella luce rossa e nell'odore dell'incenso. Adesso nella stanza c'è solo Heidi, distesa sul divano di velluto da mercatino dell'usato precedentemente occupato dalla grassa Alice irlandese con le sue scarpette tipo *Mago di Oz*... sebbene in questo momento anche lei sembra sia occupata. Tutto a un tratto c'è moltissimo da fare. Bianca lo guida verso un guardaroba dove, appesi alla sbarra, ci sono tre impermeabili quasi identici. Ben stesso avrebbe dei problemi a capire qual è il suo, se non fosse per una macchiolina sulla manica destra che individua all'istante. Sono mesi ormai che dice a Grace di quella macchia. A Grace non piace portare la roba in tintoria. A Grace non piace fare niente, a parte i tre bagni al giorno e darsi lo smalto sulle unghie delle mani e dei piedi. Ecco cosa piace fare a Grace.

«Il mio è questo» dice Ben, e toglie l'impermeabile dalla gruccia.

«Ancora qui?» gli chiede Heidi e gli sorride, facendo lampeggiare il dente d'oro.

«Aspetto di parlare con il direttore.»

«Vado a chiamarlo» dice Bianca. «Heidi, ce l'abbiamo una stanza con una piccola luce azzurra?»

«Vuoi una lucetta azzurra?» domanda Heidi.

«E cosa ne dite di tutte e due insieme, più la lucetta azzurra?» fa Ben. «Mi resta ancora un mucchio di tempo.»

«Pensa di avere ancora del tempo» dice Bianca.

«Stai scherzando?» chiede Heidi, e sorride come se avesse appena sentito qualcosa di molto comico. «Sei davvero convinto, Michael?»

«È quello che mi ha detto» conferma Bianca ed esce dalla stanza, presumibilmente in cerca del direttore.

Ben osserva Heidi, che sta distesa sul divano. Baby-doll bianco. Capelli biondi e lunghi. Niente slip. Depilata, là sotto. Ben sta in silenzio per parecchi minuti, continua semplicemente a guardarla. Lei gli sorride di nuovo e il dente d'oro luccica.

«A che ora finisci qui?» chiede alla fine Ben.

«Verso le tre e mezzo, le quattro. Perché?»

«Stavo pensando che dopo che avremo sistemato questa faccenda...»

«Già, la faccenda tempo.»

«Dopo che tu, io e Bianca avremo trovato quella stanza con la lucetta

azzurra...»

«Ah, certo: la luce azzurra.»

«Magari ti andrebbe di venire in albergo con me.»

«Accidenti, in albergo!» dice Heidi, e rotea gli occhi con finto stupore.

«Non è lontano da qui: tra la Cinquantaseiesima e la Sesta» fa Ben. «Cosa ne dici?»

«Dico che non è permesso, ecco cosa dico. Ma ne parliamo dopo, okay?» Heidi inarca un sopracciglio per indicare che c'è qualcuno, in piedi dietro di lui.

«Signore?» dice una voce. Ben si volta e vede un nero molto grosso in jeans e canotta bianca accanto al telefono, proprio vicino all'entrata. «Voleva vedermi, signore?»

«Lei è il direttore?»

«Sì. C'è qualche problema, signore?»

«Nessun problema» risponde Ben. «La persona con cui ho parlato al telefono...»

«Sì, signore?»

«... mi aveva promesso soddisfazione completa. Be', io ho appena...»

«Qual è il problema, signore?»

«Ho appena pagato a Cindy e Fatima cento dollari per il massaggio base, *più* seicento dollari extra per...»

«Mi dica cosa desidera, signore.»

«Quello che desidero è avere ancora del tempo, perché ritengo di averne diritto» risponde Ben. «Per onorare il contratto base.»

«E che contratto sarebbe, signore?»

«Soddisfazione completa.»

«Da quello che ho capito, signore, le ragazze hanno passato un'ora intera con lei...»

«Questo è da vedere. In ogni caso il nostro accordo era...»

«Magari la prossima volta non berrà così tanto.»

«Cosa?» dice Ben.

«Mi hanno detto che lei aveva bevuto.»

«Le hanno detto che avevo bevuto?»

«Sì. E non urli, signore.»

«Io le ho pagate seicento sacchi» dice Ben, abbassando la voce. «Io ho bevuto? *Settecento* sacchi. Non ci posso credere! Settecento sacchi e loro dicono che ho bevuto!»

«Per favore, non urli, signore.»

«No, un momento» dice Ben. «Tu non venirmi a dire di non...»

«Signore, noi abbiamo...»

«Semmai, ho bevuto solo qualcosina...»

«Signore, abbiamo altri clienti qui. Le chiedo di...»

«Magari dovresti chiedere alla piccola Josie di Brooklyn se per caso le responsabili di quello che è successo non sono proprio loro, lei e la sua amica bionda con le tette, eh?»

«Badi a come parla, signore.»

«Ma forse è più facile dare la colpa di questo disastro di merda...»

«Signore, l'avverto...»

«... a un drink che ho bevuto nel bar accanto a un bordello del cazzo!»

«Adesso basta, fuori» dice il nero, e spintona Ben verso l'ingresso, apre la porta e lo spinge di nuovo, questa volta nel corridoio, dove gli dà un'altra spinta in direzione della scala che scende in strada. Agitando le braccia all'indietro verso gli scalini, Ben perde l'equilibrio e tende la mano verso il nero per trovare un appiglio. Sente il primo gradino scivolargli sotto il tacco, cerca ancora più freneticamente di aggrapparsi al nero, la tromba della scala spalancata alle sue spalle... e si sente cadere.

Sa che non deve cercare di fermare la caduta tendendo le mani, perché è il modo più sicuro per fratturarsi un polso o un braccio. È certo che si romperà comunque qualcosa: una gamba, la testa, qualcosa. Gli scalini sono spigolosi e crudeli e inesorabili, ogni spigolo di congiunzione tra pedata e alzata è implacabile. Precipita sobbalzando fino alla collisione in fondo alla scala, dove resta immobile, senza fiato. Si tocca il naso, chiedendosi se è rotto; gli fa talmente male! Sopra di lui, sente il nero che scende la scala. Lo stretto cubicolo dell'atrio con la porta con il vetro smerigliato è forse mezzo metro quadrato. Minaccioso e indistinto, il nero compare sopra Ben, si china, lo afferra per i risvolti dell'impermeabile...

«Ehi, sta' attento» gli dice Ben.

... lo strattona costringendolo a rialzarsi, annuisce, quasi confermando che sta davvero per fargli molto male, poi con la mano destra gli sferra un pugno sulla bocca.

Il piccolo atrio è un'arena molto limitata, o perlomeno restrittiva, soprattutto se un uomo che sembra essere alto più di due metri, con i muscoli dappertutto e tatuaggi da galera sulle braccia, lo sbatte da una parete all'altra, cercando di farlo svenire a pugni. «Vuoi divertirti?» continua a dire, ancora e ancora. «Vuoi divertirti un altro po', stronzo bianco?» Ben perde sangue dal naso e dalla bocca. Il nero continua a colpirlo, soprattutto in

faccia, perché sa che è lì che i suoi colpi saranno una punizione più visibile; ci sono spruzzi di sangue, si aprono dei tagli, ma il nero lo picchia brutalmente anche al petto, e su tutte e due le braccia, e nello stomaco, e anche al ventre, perché qui non c'è un arbitro che impedisca di colpire sotto la cintura, qui c'è solo un nero selvaggio, inspiegabilmente infuriato, che vuole impartirgli una lezione perché ha infranto una regola di cui lui non conosceva neppure l'esistenza, visto che tutto ciò che voleva fare era divertirsi un po'. «Vuoi divertirti un altro po', stronzo bianco?»

È praticamente privo di sensi quando il nero apre prima la porta interna con il pannello di vetro smerigliato e poi il portoncino. Lo trascina sul marciapiede, lo solleva con la mano sinistra e con la destra gli sferra un ultimo pugno in piena faccia.

«Buonanotte, stronzo» e lo butta nel canale di scolo.

6

Le gambe sono sul marciapiede, il resto del corpo nel canale. Piove fortissimo adesso. La pioggia crivella la pozzanghera in cui è disteso. Morirà affogato. Morirà in un canale di scolo di New York, la faccia massacrata e sanguinante, ci saranno titoli sui giornali. Piccoli relitti galleggianti gli scorrono davanti al viso. Soffocherà, annegherà. Un cane deve aver fatto la cacca nel canale e le feci galleggiano vicino alla sua faccia; è una vergogna che gli abitanti di questa città non rispettino la legge.

Una volta avevo un cane, pensa.

O forse lo dice.

«Una volta avevo un cane» dice a tutti o a nessuno.

«Guarda, guarda, cosa abbiamo qui?» chiede qualcuno.

Una voce maschile.

«È ubriaco?»

Un altro uomo.

«Gli hanno dato una bella ripassata.»

«Giralo»

Mani su di lui.

La pioggia cade insistente e regolare sulla faccia e sul davanti dell'impermeabile. Le ciocche di capelli bagnati sono incollate alla fronte. L'impermeabile fradicio ha lasciato filtrare l'acqua fino alla giacca e alla camicia. Ben non sa se è sangue o acqua ciò che gli cola dalla faccia nella pozzanghera che puzza di merda di cane. Chiude gli occhi per ripararli dalla

pioggia che gli picchia sul viso.

«I travellers' cheque non ci servono a un cazzo» dice uno degli uomini.

«Ci sono anche dei contanti» dice l'altro.

«Quanto?»

«Trecento, mi sembra.»

«Anche delle carte di credito.»

«Prendile. Ci facciamo un bel viaggio a Parigi.»

Ridono tutti e due.

Il portafoglio piomba nella pozzanghera sollevando spruzzi.

Uno dei due uomini gli sferra un calcio alla testa.

E poi non ci sono più. Adesso c'è soltanto il rumore della pioggia che martella dappertutto intorno a lui. Ben spera che non passi un'auto troppo vicino al marciapiede e gli schiacci la testa sull'asfalto. Spera che non arrivi un poliziotto ad arrestarlo, buttato nel canale a quel modo. Si chiede se gli abbiano preso anche la patente. Vuole che nessuno sappia chi è, buttato nel canale a quel modo. Lui è Benjamin Thorpe, membro dell'American Institute of Architects, ma non vuole che qualcuno lo sappia.

«Oh, Gesù» sente dire a qualcuno.

Una voce di donna.

«Ti senti bene?»

Ben non si sente bene. Gli fa male dappertutto e ha il sospetto di perdere sangue dal naso o dalla bocca, o da tutti e due. Non sta assolutamente bene. Scuote la testa. Cerca di scuoterla. Guarda verso l'alto, alla sua destra. Vede scarpe color porpora con il tacco alto, gambe scure nude, una minigonna di pelle color porpora.

«Stai bene?» chiede di nuovo la donna.

È chinata accanto a lui adesso, le ginocchia lucide, la gonna di pelle color porpora.

«Guarda come ti hanno conciato.»

Gli sta sollevando la testa dal canale.

«Gesù!» sussurra.

Ben sente il rumore della pioggia intorno a loro, dappertutto.

«Senti, devo chiamare un'ambulanza, hai capito?»

Ben scuote la testa.

No.

Niente ambulanza.

«Hai bisogno di un dottore.»

Lui scuote di nuovo la testa.

No.

«Sei messo veramente male, amico.»

«Niente dottore» dice Ben. «Va' via, lasciami stare.»

«Ti cercano?»

Ben non capisce.

«Mi hai sentito? La polizia ti cerca?»

«No» risponde Ben. Quando parla, gli fanno male le labbra.

«Allora lascia che chiami un'ambulanza.»

«No.»

«Non posso restare qui con te sotto la pioggia per tutta la notte.»

«È tutto okay» dice Ben.

«No, non è okay.»

«È okay, puoi andare. Grazie. Puoi andare.»

«Perché sei così ostinato?»

Chissà perché, la parola "ostinato" lo diverte. Comincia a ridere, sputa qualcosa che sospetta sia sangue, tossisce.

«Oh, merda» commenta la donna. Fa un sospiro profondo e dice: «Forza, alzati. Levati da lì, amico. È tuo questo portafoglio?».

«Sì.»

La donna raccoglie il portafoglio, lo lascia cadere nella borsa e si passa di nuovo la tracolla sulla spalla. Ben sente le sue mani sotto le ascelle, sono mani grandi, mani forti. In piedi a gambe aperte, bilanciandosi sui tacchi alti, lo tira su.

«Ahi!» dice Ben.

«Sì, ahi» dice la donna. «Vallo a dire a un dottore.»

«Senti, credo di potercela fare da solo.»

«Come no.»

«No, sul serio...»

«Non riesci neppure a stare in piedi» dice la donna, e agita il braccio libero verso un taxi in arrivo. Lo aiuta a salire a bordo e poi gli scivola accanto. Ben ha la nausea, spera di non vomitare nel taxi. L'auto corre attraverso la notte fradicia, con i pneumatici che sussurrano sull'asfalto bagnato e i tergicristalli che cercano di togliere la pioggia. Ben chiude gli occhi. Il buio gli si rovescia addosso. Appoggia la testa sulla spalla della donna. Lei gli dà qualche colpetto sulla mano. Ben si chiede perché.

«A sinistra» la sente dire. «La porta accanto alla lavanderia.»

Il tassista accosta al marciapiede. La donna estrae il portafoglio di Ben dalla borsa e apre il comparto delle banconote.

«Ti hanno ripulito» annuncia, e gli tende il portafoglio. Infila di nuovo la mano nella borsa, prende un altro portafoglio, lo apre con gesto familiare, passa al tassista una banconota da dieci, aspetta il resto e poi gli dà la mancia. Ben siede dalla parte del marciapiede e scende per primo, rimettendosi il portafoglio nella tasca destra dei pantaloni. Sa che non l'hanno ripulito del tutto perché li ha sentiti dire che i travellers' cheque a loro non servivano a un cazzo. Ma non ha voglia di controllare adesso, con la pioggia che scroscia così forte. Correrebbe verso la casa della donna, se sapesse qual è, ma ci sono porte su entrambi i lati della lavanderia a gettone, dove c'è ancora gente che fa il bucato. Ben si chiede che ore siano. Barcolla sul marciapiede sotto la pioggia, timoroso di perdere l'equilibrio e di cadere di nuovo nel canale di scolo. Il taxi si allontana dal marciapiede e i pneumatici sollevano un muro d'acqua. La donna gli si avvicina, lo prende per il gomito e lo guida verso la porta a sinistra della lavanderia.

Ben chiude gli occhi e si appoggia allo stipite, mentre lei fruga nella borsa, cercando le chiavi. «Adesso non svenirmi addosso» dice la donna, poi Ben sente il clic della chiave nella serratura e di nuovo il braccio intorno alla vita. Apre gli occhi. La donna ha spalancato la porta e lo sta aiutando a entrare in un vestibolo delle stesse dimensioni di quello in cui è stato picchiato. Anche qui c'è una porta interna, con un pannello di vetro con una crepa in diagonale. La ragazza inserisce un'altra chiave e poi, sempre con un braccio intorno a Ben, lo aiuta a entrare e lo spinge verso una stretta rampa di scale che sale con una precaria angolazione. A Ben viene in mente la sua folle caduta dai gradini dell'XS Salon.

«Stai bene?»

«Mmm.»

«Tieni duro.»

«Okay.»

Il labbro è gonfio. Qualcosa ha formato una crosta sotto il naso, sangue o muco o tutti e due insieme. Si sente completamente disorientato. Sa che non dovrebbe essere lì, ma sa anche che non può permettersi di andare in un ospedale. Riesce a malapena a vedere con l'occhio sinistro. Tutta la faccia gli pulsa dolorosamente. Sa che se la donna togliesse il braccio di sicuro cadrebbe, facendosi ancora più male. Ma non può andare in ospedale, dove gli chiederebbero come si chiama, dove abita, se c'è qualcuno da avvertire, il posto in cui dovrebbe essere. La verità è che Ben non sa dove dovrebbe essere. E qui è un posto buono quanto qualsiasi altro. Improvvisamente ha voglia di piangere.

«Attento» lo avverte la donna.

Fianco a fianco, come due gemelli siamesi, percorrono il corridoio del terzo piano fino all'ultima porta in fondo. Sostenendo Ben contro di sé, la donna infila la chiave, apre la porta e per metà trasporta e per l'altra trascina Ben all'interno dell'appartamento. Lo fa sedere su un divano e si allontana per accendere la luce. Lui batte le palpebre al bagliore improvviso.

La donna ha una parrucca bionda con la frangetta; i capelli sciolti e lisci le arrivano alle spalle. Sopra la gonna di pelle porpora e una camicetta lucida, sempre color porpora, indossa una pelliccetta rossa. Ha le labbra grosse e il naso appiattito: gli occhi, castano scuro, sono appesantiti da mascara color porpora luccicante. Deve avere circa trent'anni, pensa Ben, che chiude di nuovo gli occhi. La donna lo aiuta a sfilarsi l'impermeabile fradicio. Ben la sente togliergli dai piedi i mocassini inzaccherati e i calzini bagnati. Qualcosa atterra sul divano accanto a lui. Ritrae la mano, spalanca gli occhi, volta la testa e quasi urla, quando vede due occhi gialli che lo fissano.

«È solo la mia gatta.»

La gatta è tigrata, enorme, tutta nera e grigia e ha occhi grandi come due monete. Annusa Ben, i baffi vibranti. Lui ha paura che la gatta lo morda. O lo graffi. O qualsiasi cosa facciano i gatti agli sconosciuti. Ma la bestiola sta ronfando rumorosamente. Comunque, Ben vorrebbe non aver mai permesso a questa nera bionda di portarlo lì, ovunque sia. Cosa ci fa in questo appartamento, sopra un divano con una gatta grossa come un leoncino? Ben sposta il peso, cercando di allontanarsi dall'animale. Ma la gatta gli annusa il braccio e il fianco e la nera bionda dice: «È molto socievole. Vero che sei socievole, tesoro?».

Ben lancia alla gatta un'occhiataccia, intesa a dichiarare inequivocabilmente che lui non vuole fare amicizia con un gatto, né con lei, né con nessun altro gatto al mondo.

La ragazza adesso gli sta slacciando la cintura.

«Sollevati» gli dice.

Ben alza i fianchi e lei gli fa scendere i pantaloni sul sedere, li abbassa sulle ginocchia e sulle caviglie e poi li butta sopra una poltrona accanto al divano. La gatta lo sta ancora annusando. Ben non vuole sembrare maleducato perché la padrona della gatta, dopotutto, l'ha tirato fuori dal canale di scolo e adesso lo sta trattando con più gentilezza di quanta ne abbia ricevuta in tutta la notte, ma a lui i gatti proprio non piacciono, nemmeno i cani se è per questo, e neppure... Gesù, cos'è quello nell'angolo? Ben si

drizza a sedere con un sussulto, perché la prima cosa che registra è una sensazione di biancore spettrale, poi sente un suono gracchiante come la voce di una strega, quindi vede un chiaro frullio bianco e si rende conto che c'è un altro essere vivente nell'appartamento prima ancora che la donna annunci: «È solo il mio uccello».

A Ben non piacciono neppure gli uccelli.

«Tutto quello che serve per mettere su casa» dice la ragazza nera «è una micina e un uccello.»

Fa un grande sorriso.

«L'hai capita?» domanda. Ha denti bianchissimi.

«L'ho capita» conferma Ben. La bocca gli fa ancora male, quando prova a parlare.

La ragazza gli toglie i boxer e li getta sui pantaloni. Ben è fin troppo consapevole di questo inaspettato zoo che ha intorno per sentirsi imbarazzato, anche se alla donna il suo pene deve apparire raggrinzito e floscio, cosa peraltro vera. Improvvisamente sente di nuovo male dappertutto, specie all'inguine perché forse ha aggravato la sua situazione quando un momento fa si è raddrizzato di scatto. Adesso ha paura che la gatta gli balzi sul grembo nudo in un'ulteriore manifestazione di amicizia. O che magari l'uccello bianco gli piombi in volo sulla faccia. O, peggio ancora, che scambi il suo pisello da bambino, com'è improvvisamente diventato, per un verme bianco invece del pene di un uomo adulto. O forse c'è un magnaccia anche qui, perché quello di cui adesso non ha proprio bisogno è giusto un altro nero infuriato che lo butti giù per le scale. È quasi sul punto di chiedere alla ragazza se per caso ha un pappone rabbioso che chiama i clienti non afroamericani "stronzi bianchi" e li butta giù per la scala. Questa sera non ha voglia di incontrare altri macho muscolosi. Non vuole un altro intrepido moschettiere che pensa che una principessa in baby-doll sia stata insultata dal suo linguaggio, quando tutto ciò che lui aveva voluto fare era spiegare il suo diritto ad avere dell'altro tempo. Ma la ragazza adesso gli sta allentando la cravatta e gli sbottona la camicia, e lui non vuole darle l'impressione di non essere grato per l'ospitalità e le cure. Le dita di lei si muovono veloci ed esperte. Ha indubbiamente sbottonato moltissime camicie da uomo nel corso della sua carriera di Puttana Dal Cuore d'Oro. Ben ha ancora un occhio sulla gatta e l'altro sull'uccello nell'angolo, il quale, si rende conto adesso, è un cacatua. La donna intanto gli ha tolto camicia e cravatta e le ha buttate sugli altri indumenti, che formano un mucchietto abbandonato sulla poltrona.

«Puzzi come un cesso.»

«Grazie» dice Ben, e fa una smorfia perché, quando parla, la bocca e l'occhio sinistro gli fanno male.

«Andiamo a darti una ripulita» dice la ragazza, e gli tende la mano. Ben l'accetta, permette alla donna di sollevarlo dal divano con in sottofondo le grida improvvise dell'uccello bianco sul trespolo. La gatta salta giù dal divano e comincia a seguire Ben, come se fosse il padrone perso tanto tempo prima e appena ritrovato. Lo segue su quello che Ben adesso riconosce come un tappeto persiano liso, verso una porta aperta che dà in un piccolo bagno. Appena oltre la porta c'è una vaschetta di plastica rossa con la lettiera, che puzza un po'. C'è anche un lavandino con uno specchio sopra e una vecchia vasca da bagno fuori moda con i piedi a forma di artigli.

La faccia riflessa nello specchio fa sobbalzare Ben.

L'occhio sinistro è così gonfio da essere quasi chiuso, circondato da un livido giallo, porpora e blu. Ha un taglio sulla guancia destra, e sangue incrostato all'interno e sotto il naso. Il labbro superiore è gonfio e screpolato. In bocca ha un buco nero dove sono saltati due denti.

Rimane immobile a guardarsi.

Chi sei? si chiede.

Gesù, chi diavolo sei?

«Bello spettacolo, eh?» fa la donna.

Mentre lei apre i rubinetti della vasca, Ben continua a fissarsi nello specchio. La gatta gli si struscia contro la gamba. Nell'altra stanza il cacatua grida. Il vapore comincia a riempire il bagno. Il viso dello sconosciuto nello specchio inizia a rannuvolarsi. Ben ha di nuovo voglia di piangere.

Lo insapona delicatamente. L'acqua prende un brutto colore rosa quando la donna passa la spugna sulle incrostazioni di sangue, tamponando delicatamente, con un leggero sfregamento.

«Come ti chiami?» gli domanda.

Lui sta quasi per rispondere Michael.

«Ben.»

«Ti è andata proprio male, Ben.»

«Sì.»

«In quanti erano?»

Lui scuote la testa.

«Ti hanno pestato e ti hanno preso tutti i soldi. Proprio una gran nottata, Ben.»

In silenzio, continua a lavarlo con la spugna per parecchi minuti. Si è rimboccata le maniche della camicetta. Le braccia sono rotonde, sode e scure. Ha un piccolo tatuaggio vicino al polso sinistro, una specie di uccello. O di insetto. Ben non riesce a capire.

«Dove sei andato per incontrare gente del genere?» gli domanda.

Lui chiude gli occhi.

«Okay...» fa la donna con aria saputa. «Vieni da fuori?»

Lui annuisce.

«Eri andato a divertirti un po'?»

Ben non dice niente, tiene gli occhi chiusi.

«Non c'è bisogno che tu mi nasconda niente. Batto da quando avevo sedici anni.»

Ben continua a non parlare.

«Ti affoghi se ti lascio solo un minuto?»

Lui scuote la testa.

«Se hai bisogno, fammi un urlo.»

Lui annuisce. Nell'altra stanza il cacatua grida il benvenuto alla sua padrona. Ben resta disteso nell'acqua calda con gli occhi chiusi, sentendo dolore a ogni muscolo e osso colpiti dagli scalini e dal nero. C'è vapore dappertutto. Capisce che si sta rilassando.

Si appisola.

«Pronto per uscire?» gli chiede la donna, facendolo sobbalzare.

Apri gli occhi.

La ragazza tende un grande asciugamano da spiaggia tra le braccia spalancate. Ben esce dalla vasca e lei lo avvolge nell'asciugamano, come uno dei bambini in *Otto e mezzo* di Fellini. Ben chiude di nuovo gli occhi.

«Tanto per mettere le cose in chiaro» dice la donna mentre lo asciuga «se hai intenzione di fare sesso, ti costerà cento sacchi.»

«Non ho cento sacchi.»

«Ne hai cinquecento. In travellers' cheque.»

«Capisco.»

«Proprio così. Ho guardato nel tuo portafoglio. Non si sa mai.»

«Capisco» ripete Ben.

«Perché mi sembri uno che sa come va il mondo» spiega la donna.

«Certo, certo.»

«Sto solo dicendo che il bagno e una tazza di caffè te li offre la casa. Ma se hai in mente qualcos'altro, devi pagare. Capisci quello che ti sto dicendo?»

«Okay.»

«Significa che ti interessa?»

«Significa che capisco quello che stai dicendo.»

«Vado a vedere se trovo qualcosa da metterti addosso.» La ragazza lo lascia avvolto nell'asciugamano e passa di nuovo nell'altra stanza. Il cacatua ripete la sua canzoncina, è un numero abituale. In un certo senso Ben è un po' deluso dalla donna, non sa esattamente perché. Si guarda di nuovo nello specchio. Non c'è alcun miglioramento apprezzabile rispetto a quello che ha visto l'ultima volta. Si chiede come possa tornare a Los Angeles in quel modo. Alza il braccio per vedere che ore sono, ma l'orologio è sparito. Cerca di ricordare se se lo è tolto prima di entrare nella vasca, ma è improbabile, perché è un Rolex impermeabile acquistato in Rodeo Drive: quei figli di puttana gli hanno rubato anche l'orologio? Però non li ha sentiti dire niente a proposito dell'orologio, è possibile che non l'abbiano notato? Il quadrante è nero, può essere che al buio non l'abbiano visto? Oppure la dolce Miss Sbirciatina Nel Portafoglio gliel'ha tolto mentre lo svestiva e poi l'ha nascosto nella zuccheriera? Dovrà chiederglielo. Non è che per caso hai visto in giro un piccolo Rolex del valore di circa cinquemila biglietti? Mi dispiace chiederlo, ma per me ha un grande valore sentimentale. Sai, me lo sono regalato la prima volta che hanno pubblicato una mia casa su "Architectural Digest", perciò, se per caso sai dov'è, gradirei davvero moltissimo averlo indietro, insieme a quella tazza di caffè che mi hai promesso.

«Prova questa roba» dice la ragazza, e gli porge una camicia di jeans accuratamente stirata, un paio di boxer che profumano di sapone e dei jeans lavati e stirati. Ben pensa che probabilmente questi indumenti appartengono al magnaccia della donna. Se lo vede girare per l'appartamento con quella roba addosso... Immagina che tra un po' arriverà a casa e lo troverà seduto sulla sua poltrona preferita, con addosso i suoi bei jeans e la sua bella camicia da pappone. Il suo istinto gli dice di andarsene da lì il più velocemente possibile, di tornare in albergo, spiegare al portiere che è appena stato investito da un autobus, fare i bagagli, pagare il conto e andare dritto all'aeroporto.

«Caffè?» gli chiede la ragazza dall'altra stanza.

«Sì, grazie.»

Gli indumenti gli stanno appena un po' stretti, ma solo perché ha bevuto qualche drink e a cena ha mangiato parecchio; per il resto il suo fisico può competere con quello di qualsiasi magnaccia al mondo. Esce dal bagno ed

entra in quello che adesso riconosce come un piccolo soggiorno arredato come un bordello turco, con il tappeto sul pavimento, il cacatua appollaiato in un angolo, i grandi cuscini decorati con specchietti sparsi dappertutto, la tenda a perline alla porta di quella che ritiene sia la camera da letto, un'altra tenda a perline che separa la cucina. La donna è proprio lì, davanti ai fornelli a preparare il caffè. Ben scosta con la mano la tenda. La ragazza si è tolta la camicetta di seta e adesso indossa soltanto la gonna di pelle color porpora, le scarpe con il tacco alto in tinta e un reggiseno nero. Ben nota che ha un altro tatuaggio sulla spalla, vicino alla spallina sinistra del reggiseno, una versione più grande di quello al polso. Cerca di ricordare il nome dell'animale, James Bond una volta se n'era ritrovato uno nel letto, uno di questi insetti marrone; Ben pensa che siano insetti... *scorpioni!* Uno scorpione blu vicino al polso, uno rosso sulla spalla. È incredibilmente eccitante vedere la ragazza così. Come se l'avesse sorpresa per puro caso vestita solo a metà, anche se lei non sembra per niente stupita quando si volta dai fornelli e gli sorride.

«È pronto tra un secondo» lo informa. «Non ho il decaffeinato, questo è caffè normale. Per te va bene?»

«Certo. Ah... Non è che per caso hai visto il mio orologio da qualche parte?»

«Sul ripiano vicino alla lampada. Come lo vuoi il caffè?»

«Macchiato. Con un cucchiaino di zucchero.»

Ben vede l'orologio sul ripiano, fa per avvicinarsi e si ritrae di colpo quando il cacatua comincia a strillare.

«Digli di stare zitto» suggerisce la ragazza.

Ben prende l'orologio, con cautela, e si allontana. Fa scattare la chiusura del cinturino e si arrotola i polsini della camicia di jeans. Negli abiti da magnaccia si sente quasi un magnaccia anche lui. Con passo affettato da magnaccia rientra in cucina. Dà una pacca sul sedere alla donna, in piedi davanti ai fornelli.

«Ehi, questo potrebbe far partire il tassametro.»

«E ti piacerebbe far partire il tassametro?» le chiede Ben scherzosamente.

«Dipende da te» risponde lei, e si stringe nelle spalle.

«Accetti travellers' cheque?»

«Accetto anche i bollini del supermercato» risponde la ragazza e sorride. Ben le dà un'altra pacca sul sedere.

«Ehi, dico sul serio: se hai voglia di combinare qualcosa, prima la gra-

na.»

«Può darsi che mi venga voglia di combinare qualcosa, chi lo sa. Ma prima beviamoci il caffè, okay?»

Gli piace l'idea di prendere il caffè con lei. Gli piace anche l'idea della ragazza in reggiseno davanti ai fornelli che dice "combinare qualcosa", invece di quello che Fatima ha chiamato "chiavare". "O preferisci chiavarmi dietro?" Parlava proprio come una puttana. Be', anche questa è una puttana, per quanto pudico possa sembrare il suo linguaggio. L'ha detto chiaro e tondo: fa il mestiere da quando aveva sedici anni. Quanti ne avrà adesso? Trentacinque? Trentasei? Anche l'età è in un certo senso tranquillizzante. C'è qualcosa di molto confortante, di intimo e caldo in una donna di trentasei anni in reggiseno, in cucina che aspetta che il caffè sia pronto mentre lui la guarda. Per niente imbarazzata. Assolutamente a proprio agio in reggiseno e minigonna mentre lui la osserva. Di colpo Ben si sente molto meglio di un'ora prima. Guarda l'orologio.

«Hai un taxi che ti aspetta?» gli chiede la donna.

«No, no. È solo che volevo assicurarmi...»

«C'è ancora tempo» dice lei.

I suoi occhi incontrano quelli di Ben.

«Sono quasi le tre» osserva lui.

«C'è ancora un mucchio di tempo.»

Continuano a fissarsi.

«Come ti chiami?» le chiede Ben.

«Lokatia.»

«Non è che hai un magnaccia pronto a pestarmi, vero, Lokatia?»

«Ce l'avevo una volta. E pestava *me*. È pronto» annuncia, e solleva la caffettiera dal fornello. Versa il caffè in due grandi tazze, aggiunge zucchero e latte in quella di Ben, niente nel suo. Le tazze sono fumanti.

«Cosa intendi dire con "ce l'avevo una volta"?»

«L'ho pugnalato.»

Ben la guarda.

«L'ho ucciso» precisa Lokatia, fissandolo. «Mi sono fatta sei anni di galera per omicidio colposo. Era stato lui a farmi il tatuaggio rosso. Suo fratello mi ha fatto quello blu. Ma tu non hai certo voglia di ascoltare queste stronzate.»

«Invece sì.»

«No, dài. Beviti il caffè.»

«Raccontami.»

«No. Pugnalarla la gente è noioso» dice Lokatia, e sorride.

I denti sono bianchissimi in contrasto col marrone scuro del viso. La parrucca bionda non fa nulla per nascondere la sua negritudine. La signora è nera, pensa Ben, su questo non ci sono dubbi, la signora è un'africana. Ha le labbra grosse, il naso camuso, gli occhi scurissimi e umidi, come a volte si notano nelle persone molto nere, quasi stessero ancora piangendo per secoli di schiavitù.

«Ti dispiace se mi tolgo questa roba?» domanda Lokatia, ed esce dalla cucina.

Ben la segue in soggiorno, passando davanti al maledetto cacatua che urla di nuovo, e attraverso la tenda a perline, dove si accende una luce che rivela una piccola camera da letto con le veneziane chiuse, un letto matrimoniale con sopra altri cuscini con gli specchietti, tende di velluto rosso, uno specchio con la cornice dorata sopra un cassettone sul quale spicca un portaparrucche.

«Chi ti ha invitato a entrare?» domanda Lokatia, ma sta solo fingendo di essere irritata, mentre inarca un sopracciglio, si volta verso lo specchio e dice alla propria immagine: «Al giorno d'oggi una signora non riesce ad avere un po' di privacy». Ignorando totalmente Ben, comincia a sfilarsi le forcine da sotto la parrucca, tastando con le dita. Finalmente se la toglie e la sistema con cura sul suo supporto.

«Tu non hai pugnalato nessuno, vero?» le chiede Ben.

«Vorrei non averlo fatto.»

Adesso ha in mano un pettine a coda con cui si sistema i capelli neri e lanosi. Guarda Ben nello specchio.

«Quanti anni hai?» gli chiede.

«Quarantatré. Quarantaquattro a novembre.»

«Sembri più vecchio.»

«Accidenti, grazie.»

«Conciato così, intendo. Lo sai che ti mancano due denti davanti?»

«Lo so.»

«Magari puoi chiederli come regalo di Natale» dice Lokatia, e sorride come una ragazzina. «L'hai capita?»

«L'ho capita.»

«Ti dispiace che ti abbia detto che sembri più vecchio?»

«No.»

«Non dispiacerti. Io ne ho quaranta.»

«Mi stavo solo chiedendo come farò a spiegare questa cosa.»

«Potresti dire che sei caduto dal terzo piano.»

«Potrei.»

«Sei sposato?»

«Sì.»

«Da quanto lo fai, Ben?»

«Faccio cosa?»

«Io credo che tu sappia cosa.»

«Da troppo tempo» dice lui.

«Ti importa quello che pensa lei?»

«Non proprio.»

«Allora 'fanculo. Dille la verità.»

«Sarebbe la fine.»

«Forse è già la fine.»

Ben la guarda.

Probabilmente è vero, pensa.

Cala un silenzio lunghissimo.

Ben ritiene che dovrebbe andarsene. Sta quasi per dare un'altra occhiata all'orologio, ma sarebbe maleducato. Il silenzio si protrae. Lokatia posa il pettine e si guarda nello specchio. «Devo proprio farmi una doccia» dichiara «prima che l'ufficio d'igiene mi faccia chiudere. Ti dispiace restare solo per qualche minuto?»

«Forse farei meglio ad andare.»

«Che fretta hai? Faccio prestissimo.»

«Devo prendere un aereo.»

«A che ora?»

«Alle otto.»

«C'è tempo.»

«Be'...»

«Resta qui. Non c'è fretta.» Lo prende per mano. «Vieni» gli dice, e attraverso la tenda a perline lo accompagna di nuovo in soggiorno. «Sta' zitto, Bianco» dice al cacatua gracchiante. «Niente di personale» spiega a Ben. «È solo che è così maledettamente bianco. Ti piace Sinatra?» domanda, muovendosi nel piccolo soggiorno. «Ti metto su un po' di musica.» Apre un lato del lungo mobile dentro il quale c'è un lettore CD e una pila di compact disc. «Ti va un drink?» Spalanca un altro sportello e Ben vede una serie di bottiglie e bicchieri. «Versati qualcosa, okay? La gatta si chiama Francis.» È china davanti allo stereo, la corta gonna in pelle porpora e le ginocchia lucide, le gambe lunghe e le scarpe con il cinturino alla

caviglia. «Mettiti a tuo agio» gli dice, armeggiando con i comandi. «Cinque minuti, prometto» e la voce di Sinatra riempie la stanza.

Lokatia è andata.

Ben siede da solo, sente Sinatra. Sente la cornetta d'oro di suo padre. Sente lo scroscio della doccia al di là della porta chiusa del bagno. Adesso può andarsene. Può fare anche lui un numero alla Karen. Tagliare la corda mentre lei è in bagno. Prendere un taxi e tornare in hotel, che ore sono, a proposito? Guarda l'orologio: le tre e nove minuti. Grace si arrabbierà, naturalmente. Lui tornerà a casa a Los Angeles con la faccia pesta e dovrà spiegare a Grace che stava rientrando dal ristorante dove era andato a recuperare la carta di credito, stava semplicemente camminando sotto la pioggia pensando agli affari suoi, quando quei due grossi neri lo hanno aggredito e lasciato come morto nel canale di scolo. Gesù, che città, dirà a Grace, Gesù. E tutto sarà di nuovo a posto. Tutto sistemato per bene.

"Da quanto lo fai, Ben?"

"Da troppo tempo."

Quanto tempo è troppo tempo? si domanda. Be', dipende tutto dal significato della parola "è", no? Quel che è stato è stato, perciò a chi importa quando è capitata la prima, o che aspetto aveva, o se era in gamba oppure no, o cosa lo ha portato in quel particolare posto? E, se è per questo, perché adesso si trova qui, ad ascoltare Sinatra che canta, mentre una puttana molto nera si fa la doccia? Deve essere stata decisamente stupenda quella prima ragazza, altrimenti perché lui è ancora qui, ovunque sia il qui? La verità è che non sa dove si trova. Forse non ha più saputo dove si trova esattamente fin da quella prima, eccitante volta. Se poi è stata la prima. O eccitante. Chi si ricorda? Chi potrebbe ricordarsi?

Ha l'aria pulita e fresca e indossa un accappatoio bianco trattenuto da una cintura. Scalza sembra essere sul metro e settanta o poco più. È un'al-tissima donna masai che è appena tornata dal pozzo e che bada al suo bestiame con un lungo bastone in mano, anche se ha le unghie dei piedi smaltate di verde, nota Ben.

«Non hai bevuto niente?» gli domanda, sorpresa.

«Me ne sono stato seduto a godermi la musica.»

«Ci ho messo troppo tempo?»

«No, no.»

«Cosa ti preparo?»

«Che cos'hai?»

«Tutto quello che vuoi.»

«Allora un po' di gin con ghiaccio.»

«Gin con ghiaccio» ripete Lokatia. «Arriva subito.»

Ben ascolta la musica. Chiude gli occhi e ascolta.

«Mio padre suonava la tromba.»

«Sul serio?»

Ben apre gli occhi. Lokatia è china davanti al bar adesso, l'accappatoio aperto su un ginocchio. Tende la mano verso la bottiglia di gin.

«Aveva una grande orchestra» aggiunge Ben.

«Cosa te lo ha fatto venire in mente?»

«Non lo so. Forse Sinatra.»

C'è il flash di una coscia, mentre Lokatia si rialza in piedi. Una visione rapidissima di peli pubici crespi e neri. L'accappatoio bianco si chiude di nuovo come un sipario, ma lei sa che Ben ha visto lo spettacolo e gli lancia un'occhiata intrigante mentre va in cucina con la bottiglia di gin. Ben la osserva mentre apre lo sportello del frigo, prende dei cubetti di ghiaccio e li lascia cadere in due bicchieri bassi.

«Ci vuoi un'oliva?»

«Sì, grazie» risponde Ben.

«Una, due?»

«Perché non tre?»

Lokatia torna in soggiorno, gli porge un bicchiere e si siede sul divano accanto a lui con le gambe raccolte, completamente a proprio agio. L'accappatoio si apre di nuovo. Ben guarda le ginocchia e le cosce scure e lucide.

«Ti piace?» domanda Lokatia.

«Sì.»

Le ginocchia? Le cosce? La musica che si diffonde dalle casse nascoste da qualche parte? Il gin con le tre olive che galleggiano nel bicchiere? O semplicemente essere lì, insieme, alle tre passate? Certe volte Ben ha la sensazione che il mattino non arrivi mai. Certe volte ha la sensazione di essere intrappolato in una notte perpetua di ragazze con le gambe lunghe, il seno grosso e le labbra rosse che lo invitano incessantemente, offrendogli un dolce, oscuro segreto. Gli piacerebbe starsene seduto accanto a questa ragazza, questa donna - ha quarant'anni, non scordiamocelo - e non essere così terribilmente consapevole delle sue gambe; gli piacerebbe sorseggiare il drink senza la voglia di dare un'altra sbirciata alla sua passera, gli piacerebbe starsene semplicemente lì a sedere, a bere e a chiacchierare in pace con lei senza essere di continuo attratto dalla sua sessualità.

«Raccontami di quel tizio che hai ucciso» le dice.

«No. È stato tanto tempo fa.»

«Quanti anni avevi?»

«Non mi va di parlarne.»

«Perché no?»

«Perché non ne sono orgogliosa. Sono finita in galera per quello. Era solo qualcosa che doveva essere fatto.»

«Perché?»

«Perché? Perché suo fratello maggiore mi ha messa fuori quando avevo solo sedici anni. Perché quando suo fratello è morto...»

«Ti ha "messa fuori"? Cosa significa?»

«Mi ha messa sulla strada. A sculettare con il mio dolce sederino. È stato il fratello più grande che mi ha marchiata con questo» dice Lokatia, e gli mostra il polso sinistro con il piccolo scorpione blu, la coda aguzza arcuata sopra il dorso. «Tutti e due facevano parte di una gang che si chiamava Scorpioni: questo me l'ha fatto per dimostrare che ero di sua proprietà.» Agita la mano come se cercasse di scrollarsi lo scorpione dal polso, poi se la lascia ricadere in grembo. «Si chiamava Roger, l'ho maledetto giorno e notte, e quando finalmente è morto per overdose, io ho fatto festa. Quello che ho pugnalato era il fratello minore. Ha preso subito il posto di Roger, io sono diventata una sua proprietà e mi ha fatto il tatuaggio rosso sulla spalla: adesso sei roba mia, dolcezza, capito?»

Beve un sorso, annuisce, ricorda.

«Mi picchiava giorno e notte, quel figlio di puttana» riprende. «Si chiamava Winston, era alto più o meno così.» Solleva la mano sinistra, quella con lo scorpione sul polso, per indicare una persona alta poco più di un metro e sessanta. «Per picchiarmi adoperava un tubo di gomma in modo da non lasciarmi lividi, non voleva ammaccare la mia splendida faccia o il corpo. Una mattina torno dalla strada e lui mi fa: "Cos'hai per me, troia? Quanto hai portato a casa?". Io gli dico: "Winston, ecco cos'ho per te". Tiro fuori un coltello a serramanico dalla borsetta e gli taglio quella gola del cazzo.»

«Così, semplicemente?»

«Be', non così semplicemente. Non è stato un delitto passionale, Ben. Ho ucciso quel figlio di puttana perché mi aveva fatto diventare una merda. È da quando avevo diciassette anni che mi sparo eroina, ormai sono una tossica. Adesso hai voglia di scappare da qui?»

«E poi cos'è successo? Dopo che l'hai pugnalato?»

«È diventato tutto rosso di sangue, proprio come suo fratello era diventato tutto blu due mesi prima. E mi hanno sbattuta dentro, fine della storia, salute» dice Lokatia, e fa cin cin con il proprio bicchiere contro quello di Ben.

«E adesso sei tornata a battere.»

«Così pare» dice la donna, secca. Beve un lungo sorso di gin. «Il che è una fortuna per tutti e due, giusto? L'hai capita? Penso di no. I due fratelli mi chiamavano sempre Lucky, fortunata. Diminutivo di Lokatia. Però sono loro che hanno avuto fortuna, no? Uno è morto per overdose, l'altro si è fatto tagliare la gola; è stato bello sbarazzarsi di quel rifiuto. Io odiavo il nome Lucky» dice, quasi sputando il nome. «A te piace Lokatia?»

«Sì, mi piace» risponde Ben. «È bello.»

«È africano. Significa "splendida gazzella".»

«Sul serio?»

«No, me lo sono inventato adesso» dice lei e ridacchia. Si alza dal divano con un nuovo flash delle gambe lunghe, va accanto al mobile su cui ha lasciato la bottiglia di Gordon, se ne versa un altro po', porta la bottiglia a Ben, inarca un sopracciglio inquisitore e, quando lui le tende il bicchiere, versa altro gin sui cubetti di ghiaccio. «Gli affari andavano a rilento stasera. Di solito sto fuori fino alle tre, le quattro di mattina. Ma stavo tornando a casa quando ti ho visto nel canale.»

Ci siamo, pensa Ben. Uh, detesto dovertelo chiedere, Ben. Ma se dobbiamo mettere in piedi questo spettacolo, fanno cento sacchi in anticipo. Lo so, è di cattivo gusto, come ha detto una volta una mia collega, ma io devo...

«Sai cosa penso sia stato?» fa Lokatia.

«Prego?»

«La morte del giovane Kennedy. È per questo che non c'è nessuno per strada stanotte: sono tutti a casa a guardare la televisione.»

«Forse. Tu quanti anni avevi?» chiede Ben.

«Di cosa parli?»

«Di quando il presidente è stato ucciso.»

«Ah. Tre anni? Quattro? Forse ne avevo quattro.»

«Ricordi qualcosa?»

«Solo John John che faceva il saluto militare alla bara.»

«È stata una scena incredibile.»

«Per il resto ero troppo piccola.»

«Io avevo otto anni» dice Ben. «È questo che ricordo del mio ottavo

compleanno: l'assassinio del presidente.»

«Il giorno del tuo compleanno, eh?»

«Già. Sai, è buffo. Per tutta la giornata ho avuto la sensazione che dovesse succedere qualcosa.»

«Qualcosa è successo: il presidente è stato ucciso.»

«Oh, lo so.»

«Allora cosa intendi dire con "succedere qualcosa"?»

«Qualcos'altro.»

«È successo abbastanza.»

«Immagino di sì» dice Ben, e scrolla le spalle.

Lokatia si sistema meglio sul divano, spostando le gambe e mettendo di nuovo in mostra una lunga striscia marrone di coscia, ma solo per un istante. Fingendo di accorgersi della posa volgare, o forse rendendosi davvero conto che Ben può vedere Catalina in una giornata serena, fa una smorfia da ragazzina e si copre immediatamente la gamba con l'accappatoio.

«Ti ricordi molte cose di quando eri giovane?» gli chiede.

«Qualcuna.»

«Quando è stata la prima volta che hai fatto l'amore?»

A Ben viene in mente che l'unica lingua che possono parlare è il sesso. La cosa non è sorprendente. Il sesso è la professione di Lokatia e il sesso è la sua principale preoccupazione, perciò perché non dovrebbero capirsi loro due? Qui il dialogo è facile e fluente, non c'è bisogno né di un traduttore né di un interprete. Ben immagina di sedere nel soggiorno della casa di Topanga Canyon, che lui stesso ha progettato, a bere l'ultimo bicchierino della sera con Grace e a discutere dello stesso argomento. Oh, come no. Ma lui è qui, in un soggiorno arredato come un bordello turco, con tendine di perle e cuscini con specchietti e un tappeto persiano consunto e Sinatra che canta, mentre una grossa gatta nera e grigia e un cacatua bianco se ne stanno seduti ad ascoltare come un comico e la sua spalla, e una prostituta molto nera e quasi nuda gli sta rannicchiata accanto e lo incoraggia a parlare di, accidenti, indovinate di cosa, amici?, della prima volta che ha scopato.

«Non mi ricordo» dice Ben.

«Tutti ricordano la prima volta.»

«Quando è stata la tua?»

«Quando avevo undici anni» risponde Lokatia.

Lui la guarda.

«È vero» ribadisce Lokatia, e con l'indice della mano destra si traccia

una croce sul cuore. «È stato molto romantico. Lui era un ragazzino spagnolo che abitava tra la Centoventesima e Park Avenue. Eravamo nella stessa classe speciale di lettura. Lui perché l'inglese era la sua seconda lingua, io perché ero dislessica. L'abbiamo fatto su una coperta che avevamo steso vicino alle gabbie dei piccioni, sul terrazzo. È successo in una notte stellata di luglio. Sentivamo i piccioni che tubavano, è stato molto romantico, sul serio. Era estate ad Harlem. Tutto era estate.»

«Come si chiamava?»

«Hector. Perché?»

«Non lo so.»

«Hector Lopez.»

«L'hai più visto?»

«Hector? Credo sia in prigione.»

«Volevo dire... dopo quella notte.»

«Oh, certo. Abbiamo fatto tutte le medie insieme. Poi mi sono ritrovata coinvolta con gli Scorpioni di merda e l'estate è finita. Tutto è finito.»

«A undici anni eri molto giovane» osserva Ben.

«Non nel mio isolato. Tu quanti anni avevi?»

«Diciannove.»

«Ma dài.»

«Dico sul serio.»

«Diciannove? Non ci credo.»

«Sono sbocciato tardi.»

«"Sbocciato tardi?" Sei stato un cactus di Natale!» esclama Lokatia e scoppia a ridere. «L'hai capita?»

«Be', io ci provavo di continuo» dice Ben. «È solo che non avevo fortuna. Ero attratto dalle ragazze più grandi, penso che sia stato per questo. Insomma, uscivo con le ragazze e le portavo al cinema e tutto il resto, non è che non volessi farlo. È solo che non avevo mai fortuna, ecco tutto.»

«Be', stanotte hai Lucky» dice Lokatia. «Se la vuoi.»

«Come ti chiami di cognome?»

«E tu?»

Senza esitare, Ben risponde: «Thorpe».

«Io Bruce.»

«Lokatia Bruce» dice Ben.

«Presente.»

«Piacere di conoscerti» dice Ben, e fanno di nuovo cin cin. A quel suono il cacatua strilla. «Sta' zitto, Bianco» gli ordina Ben. L'uccello urla un'altra

volta e Lokatia ride.

«Sai, Bruce è un cognome scozzese» gli dice.

«Non mi sembri scozzese.»

«Dev'essere stato il cognome di un proprietario di schiavi. Vuoi che sia la tua schiava?»

«Non lo so. A te piacerebbe essere la mia schiava?»

«A un mucchio di bianchi piace che le ragazze nere facciano le schiave. Sì, bwana, ti prego, lasciami succhiare l'uccello, bwana, tutte queste stroncate.»

«A te piace?»

«Sempre meglio che essere una schiava vera, questo è certo. Se una volta ti va di provare, possiamo farlo. Come preferisci» dice Lokatia, e si stringe nelle spalle.

La gatta balza improvvisamente sul divano, spaventando Ben.

«Sai, gli animali proprio non mi piacciono.»

«Invece sembra che a Francis tu piaccia.»

«Cosa ne sa Francis?»

«Lei sente le cose.»

Tutto a un tratto la gatta gli va in grembo. Ben sposta il bicchiere di lato per allontanarlo dalla bestiola e si rovescia un po' di gin sui pantaloni.

«Non è che la puoi chiudere in bagno o qualcosa del genere?»

«Vieni qui, Francis.» Lokatia solleva la gatta come se stesse afferrando un asciugamano bagnato. «Tu non hai mai avuto un animale?» domanda a Ben.

«Certo che l'ho avuto.»

«Ma non un gatto.»

«E neppure un uccello.»

«Allora cosa? Un pesciolino rosso?»

La gatta adesso è sulle gambe di Lokatia, che l'accarezza. La micia ronfa di soddisfazione, ha gli occhi chiusi. La mano sinistra della ragazza, quella con lo scorpione azzurro, la gratta tra le orecchie.

«Un cane» dice Ben. «Anzi, una cagnolina. Mio padre me l'aveva regalata per Pasqua. L'ha portata a casa dentro un cestino pieno di dolcetti.»

«Ce l'hai ancora?»

«No, avevo solo sette anni.»

«Cosa le è successo?»

«Non mi ricordo» risponde Ben, e guarda l'orologio.

«Se continui a guardare l'ora, mi fai sentire poco desiderabile.»

«Tu sei assolutamente desiderabile.»

«Perché sono una donna matura, vero?»

«Per me sei una donna giovane.»

«Giusto: tu avrai presto quarantaquattro anni.»

«Il ventitré novembre.»

«Il giorno che Kennedy è stato ucciso.»

«Già, il giorno che Kennedy è stato ucciso» conferma Ben, e guarda di nuovo l'orologio.

«Visto che sono così desiderabile, piantala di guardare l'orologio.»

«Scusami» dice Ben.

Ma ha già visto l'ora. Sono le tre e ventitré minuti e il suo aereo è alle otto.

Lokatia si alza dal divano, irritando la gatta, che cominciava a sentirsi fin troppo comoda e sicura, ma che adesso, saltando sul pavimento, emette un piccolo gemito di rabbia. Nell'angolo della stanza, il cacatua le fa eco con uno strillo penetrante che di sicuro sveglia tutti gli inquilini del palazzo. Lokatia si china accanto al mobile, esponendo di nuovo una bella fetta di coscia, si volta a guardare Ben da sopra la spalla, si accorge che lui la sta fissando, sorride timida come una suora e abbassa con modestia lo sguardo mentre inserisce un nuovo CD.

«Un altro po' di gin?» domanda a Ben.

«Sto bene così, grazie.»

Lokatia torna a sedersi accanto a lui. La gatta mantiene le distanze, ancora offesa. Il cacatua non dice una parola. La donna ripiega le gambe sotto di sé e beve un sorso di gin.

«Allora, com'è stata la tua prima volta?» domanda.

«Te l'ho detto, non mi ricordo.»

«Hai detto che avevi diciannove anni.»

«È vero.»

«Dov'è successo?»

«Al college. Yale. Avevo già conosciuto mia moglie, stavamo già insieme.»

«È successo con lei?»

«Grace! Neanche in un milione di anni.»

«Con una tua compagna di college?»

«No.»

«Allora chi?»

«Proprio non mi ricordo.»

«Dev'essere stata una puttana» dice Lokatia pigramente, e beve un altro sorso.

«Forse.»

«Ho ragione? Era una puttana, vero?»

Ben ricorda vagamente una stradina nella periferia di New Haven, ricorda di essere passato in macchina davanti a un negozio che pubblicizzava modelle in biancheria intima, una scritta al neon in vetrina che informava "Siamo aperti", cosa che la donna dentro il negozio era risultata essere sotto ogni punto di vista. Ben rammenta di essere entrato là dentro per comprare della biancheria sexy per Grace, anche se lei non indossava biancheria sexy a quei tempi, non l'indossa neppure adesso; insomma Ben non ricorda perché è entrato là dentro in quella sera di novembre brutta e fredda. La donna che gli si presenta in reggiseno trasparente e slip aperti sul davanti gli dice: "Mi faccio un mucchio di ragazzini come te". Frase che al momento aveva pensato sistemasse tutto. Era una bionda ossigenata, gli viene in mente adesso, anche se non riesce a ricordarne il nome neppure se ne andasse della sua vita, se mai l'ha saputo.

«Aveva un cane?» domanda Lokatia.

«Un cane? Naturalmente no.»

«Parlami del tuo cane.»

«Perché lo vuoi sapere?»

«Perché mi piacciono gli animali. Sai, moltissime puttane hanno degli animali. È perché ci sentiamo sole.»

Lui la guarda.

I loro occhi si incontrano.

«Che tipo di cane era?» chiede Lokatia.

«Una bastardina. Credo che fosse un incrocio tra uno yorkshire e un beagle. Si chiamava Cookie. È stata mia madre a chiamarla così.»

«È un nome orrendo per un cane.»

«Lo so. Io le volevo molto bene. Era carinissima e molto intelligente.»

«Cosa le è successo?»

«Non me lo ricordo. Avevo solo sette anni.»

«Non è che è stata investita da una macchina o roba del genere, vero?»

«No, no.»

«Perché molti animali finiscono sotto le macchine, sai?»

«Sì, ma io abitavo a Mamaroneck.»

«Giusto. E avevi solo sette anni.»

«Be', quasi otto. Il ventitré novembre, te l'ho detto. Un bel compleanno,

eh? Con il presidente che si fa uccidere. Mi ricordo che quel giorno siamo andati al cinema, mia madre e io. Andavamo spessissimo al cinema allora. Ero rimasto a casa da scuola proprio perché era il mio compleanno. Doveva essere una specie di regalo. Dopo avremmo dovuto andare al Serendipity, che è una gelateria. Ma è successo qualcosa.»

«Cos'è successo?»

«Non mi ricordo.»

«Hanno ucciso il presidente, ecco cos'è successo.»

«Certo.»

«Te ne preparo un altro» dice Lokatia, e gli prende il bicchiere e lo porta con sé in cucina. Apre il frigo, toglie il vassoio dei cubetti di ghiaccio, lascia cadere qualche cubetto nei due bicchieri. «Certe volte penso che, se bevo abbastanza, mi faccio passare la voglia di merda. Ma poi non funziona» dice la donna. «Anzi, ormai è quasi ora. Ma non preoccuparti: non comincio a tremare o cose del genere, riesco a tenere il drago sotto controllo.» Rimette il vassoietto nel freezer, torna in soggiorno e si avvicina alla bottiglia di Gordon sul mobile. Riempie abbondantemente entrambi i bicchieri e poi si siede di nuovo sul divano. Sinatra adesso sta cantando con Barbra Streisand. Mentre si raccontano della cotta che hanno l'uno per l'altra, fanno pensare che siano stati davvero amanti tanto tempo prima.

«Sai che hanno registrato questa canzone in due studi separati?» chiede Lokatia, porgendo il bicchiere a Ben.

«Grazie.»

«A chilometri di distanza l'una dall'altro.»

«Lo so. Incredibile.»

«Alla salute, Ben.»

«Salute.»

Bevono. Lei gli prende la mano tra le sue e gli dà dei piccoli colpetti come aveva già fatto in taxi, quando lui era tutto dolorante.

«Cos'è successo alla tua cagnolina?» gli chiede.

«Sono venuti a prenderla quelli della protezione animali.»

«Perché?»

«Perché faceva disastri. Faceva la cacca dappertutto in casa.»

Tace, ricordando.

«Dovevano venire mentre io ero a scuola, ma sono arrivati in ritardo. Quando sono arrivato a casa, la stavano mettendo in una gabbia. Ho implorato mia madre che non la lasciasse portare via. Lei continuava a dire al tizio che avrebbe dovuto arrivare prima.»

«E poi cos'è successo?»

«Me l'hanno portata via. E io ho smesso di parlare a mia madre.»

«Per sempre?»

«No, no.»

«Le parli adesso?»

«Ha avuto un ictus due anni fa. Adesso è in una casa di cura per anziani. Non parliamo più.»

«Avevi solo sette anni, eh?»

«Be', quasi otto. È stato molto tempo fa» dice Ben, e guarda di nuovo l'orologio.

«Hai notato che ogni volta che cominciamo a parlare seriamente tu guardi l'orologio?»

«Non me ne sono reso conto.»

«Però è vero.»

«E non mi ero reso conto neppure che stessimo parlando così seriamente.»

C'è qualcosa che lo disturba.

È meglio che me ne vada da qui, pensa.

«Sai» dice «forse farei meglio ad andare. Tu devi essere stanca e...»

«Non farlo» l'interrompe Lokatia.

«Devo prendere un aereo.»

«C'è ancora un mucchio di tempo.»

«Farò tardi.»

Succederà qualcosa di terribile, pensa.

Ricorda che sua madre ha cambiato posto. Seduta davanti a lei, c'era una donna con il cappello in testa, così si è spostata di un posto.

«Doveva sembrare che fossi da solo.»

«Cosa vuoi dire?» gli chiede Lokatia.

«Una poltrona vuota sia di qua che di là. Quel giorno. Il giorno del mio compleanno.»

Ben resta in silenzio. Sull'altro lato della stanza il cacatua afferra una noce e la schiaccia nel becco. La stanza è molto silenziosa. Ben sente il cacatua che si lavora la noce con il becco.

«Cos'è successo quel giorno?» domanda Lokatia.

«Non mi ricordo.»

«Qualcuno si è seduto vicino e te?»

«Non mi ricordo.»

«Qualcuno ha fatto qualcosa quando ha visto che eri da solo?»

«Non lo so.»

«Si è seduto un uomo vicino a te?»

«Non lo so.»

«Una donna?»

«Non lo so proprio.»

«Qualcuno ti ha dato fastidio, Ben?»

«Non mi ricordo.»

«Qualcuno ti ha toccato?»

Ben si stringe nelle spalle.

«Mentre stavi guardando il film?»

«Non lo so.»

«È questo che è successo?»

Ben scuote la testa.

«Perché non hai detto quello che stava succedendo alla tua mamma?»

Ben scuote di nuovo la testa.

«Perché non gliel'hai detto?»

Ben si volta a guardarla.

«Non le parlavo più. Aveva dato via la mia cagnolina.»

Alle tre e mezzo di mattina, in questa stanza con Lokatia, c'è il rumore del traffico con la sordina della notte, il suono smorzato di voci di televisori o radio a volume basso, l'occasionale sciacquone di un water o il pianto di un bimbo, o qualcuno che borbotta nel sonno e adesso, sì, anche il rumore di una coppia che geme in estasi da qualche parte nel palazzo. Lokatia tende la mano con lo scorpione blu e gli tocca il viso. Gli posa la testa sulla spalla e la mano sinistra sul petto. Ben si sente in pace qui, con Lokatia tra le braccia, la mano di lei posata confidenzialmente sul petto.

«Ben?»

La voce della donna è molto bassa.

«Adesso devo pensare a me.»

«Okay.»

«Non c'è bisogno che tu te ne vada.»

«Be', penso che sarebbe meglio se...»

«Mi dispiace» dice Lokatia. «Ma sai com'è, no? A ognuno il suo dolcetto. Io ho la mia chicca e tu la tua.»

Fa un sospiro profondo, gli dà qualche colpetto sulla mano e si alza in piedi stancamente. Il cacatua strilla, mentre la sua padrona va verso la tenda a perline della cucina e la scosta. Quando entra, la tenda tintinna dietro di lei, ondeggia leggermente nella sua scia e poi ritorna di nuovo immobi-

le. Ben rimane seduto a fissare la tenda, come se si aspettasse di vedere immediatamente tornare Lokatia. La sente frugare nei cassetti, la sente imprecare sottovoce. Guarda l'orologio, sono le tre e trentasette minuti. L'aereo è alle otto. Deve andare all'aeroporto. Deve tornare a casa. Ma dov'è casa? Com'è riuscito a perdersi così?

Cosa accidenti voleva dire Lokatia?

"Io ho la mia chicca e tu la tua."

Nel bagno delle signore tutte parlano della morte del presidente. Sua madre e le altre hanno appena saputo quello che è successo a Dallas. Ben vede le caviglie delle donne sotto le porte dei cubicoli occupati, le gambe aperte, vede scarpe con il tacco alto, le gambe aperte, vede donne dalle gambe lunghe e le gonne corte che si mettono il rossetto rosso brillante davanti agli specchi sui lavandini bianchissimi, donne che si pettinano, che pettinano lunghi capelli, biondi e neri. Ben, al centro della stanza, si sposta con il peso da un piede all'altro. Oggi ha compiuto otto anni e si sente imbarazzato perché sua madre continua a portarlo con lei nel bagno delle signore, si sente spaventato per quello che gli è appena successo, si sente eccitato dalla notizia scioccante e dalle voci alte e stridule delle donne che ci sono intorno a lui. Adesso alcune stanno piangendo. La porta di un bagno si apre ed esce una ragazza in minigonna e tacchi alti che si sta ancora tirando su i collant verde scuro e quasi si scontra con Ben: "Ooops!" e gli sorride. È successo davvero? O era un sogno? Ben entra in fretta nel bagno e si apre la lampo dei pantaloni. L'orina prima esce a gocce e poi finalmente sgorga in un flusso forte e regolare. Lui chiude gli occhi e butta indietro la testa. Mentre si lava le mani, sente le donne che parlano del presidente. "Non è tremendo quello che è successo?" dice sua madre. L'acqua calda gli scorre sulle mani. Ben alza lo sguardo sul suo riflesso nello specchio e sul viso vede la segreta consapevolezza di quello che ha condiviso nel buio con uno sconosciuto e d'improvviso si sente sopraffatto dalla vergogna, dal dolore e dalla colpa. Invece di andare al Serendipity per il gelato, sua madre lo riporta a casa a Mamaroneck.

Non sa per quanti minuti è restato a sedere da solo nel soggiorno di Lokatia. Il cacatua tace, la pioggia ricomincia a picchiare, di fuori. Alla fine si alza in piedi, si soffia il naso in un fazzolettino di carta che prende da una scatola sul tavolino, spaventando il cacatua, che reagisce con un urlo. Il portafoglio con i travellers' cheque che Lokatia non gli ha chiesto è sul tavolino. Ben lo mette nella tasca destra dei jeans. Francis la gatta è seduta davanti alla cucina e fissa la tenda a perline in attesa di veder emergere la

sua padrona. Ben apre la tenda ed entra. Lokatia è in piedi. Sul ripiano davanti a lei c'è un cucchiaino annerito. Nella mano destra ha una siringa.

«Adesso devo andare.»

«Okay, Ben.»

«Mi dispiace.»

«Di cosa?»

«Sei sicura di doverlo fare?»

«Basta dire di no, vero?» fa Lokatia, e sorride come la ragazzina che dev'essere stata un tempo. «L'hai capita?»

Ben annuisce. Le si avvicina. La prende tra le braccia. La bacia sulla fronte. La allontana da sé. La guarda negli occhi.

«Ci vediamo» le dice, anche se sa che dopo questa notte le loro strade non si incroceranno più. A meno che non incontri di nuovo questa donna in un'altra città, qualche giorno, come può benissimo succedere; una ragazza bianca la prossima volta, con una parrucca rossa la prossima volta, o una cinese con un rossetto molto scuro, o una latina che fuma un lungo *cigarillo* sottile, un'altra Cindy o Fatima o Heidi o Kim o Tiffany o Peggy Sue, un'altra, un'altra chiunque, un'altra donna o ragazza in un'altra città da qualche parte, da qualsiasi parte, ora e sempre da qualche parte.

"Io ho la mia chicca e tu la tua."

Ben crede di sapere cos'ha voluto dire Lokatia.

Pensa di saperlo, finalmente.

Guarda l'orologio.

Sono le tre e quarantasei minuti.

È ora di muoversi in fretta.

«Arrivederci, Lokatia.»

«Arrivederci, Ben.»

Ben scosta la tenda a perline, va alla porta d'ingresso, esce dall'appartamento, scende la scala ed è in strada.

Non piove più.

Sta scendendo una fitta nebbia.

Lascia il marciapiede e guarda in strada, cercando un taxi. All'incrocio, una ragazza nera molto giovane sta attraversando con il semaforo verde. Indossa una minigonna aderente e scarpe con il tacco altissimo. La camicetta è molto scollata. Sta fumando una sigaretta. Mentre si avvicina al marciapiede, il semaforo cambia, investendolo di luce rossa. La ragazza guarda in direzione di Ben, lo vede, esita un attimo, gli sorride, agita incerta una mano. In lontananza, nella nebbia, Ben scorge la luce accesa sul tet-

tuccio di un taxi libero.
Alza la mano.

PER LE OTTO LA NEBBIA DEL MATTINO DEVE SCOMPARIRE...

Ed McBain

7

I tre detective lasciano la scena del crimine verso le nove e vanno a fare colazione in una tavola calda tra la Settantesima e la Terza. Seduti a un tavolo accanto alla vetrata, bevono caffè bollente e mangiano uova con pancetta. Emma e il detective della Omicidi lavorano nello stesso edificio sulla Broadway, nel West Side, ma non si sono mai incontrati prima d'ora. Quello della Buoncostume, invece, lavora proprio qui, nell'Upper East Side, un altro pianeta. Sta dicendo ai due colleghi che la ragazza strangolata era una nota prostituta.

«Lavorava in un salone di massaggi tra la Settantaquattresima Strada e la Terza Avenue. Si faceva chiamare Heidi. Il nome vero è Cathy Frese. Venticinque anni, arrivata da poco in città.»

Il detective della Buoncostume è tra i quaranta e i quarantacinque anni: un uomo attraente dai modi ruvidi, con capelli scuri che vanno ingrigendosi sulle tempie e occhi castani; è quello che il padre di Emma definirebbe un "irlandese nero". Anche il suo modo di fare è "irlandese", se mai esiste una definizione del genere. Emma ritiene di avere anche lei modi di fare irlandesi. Il collega della Omicidi invece è italiano. Appena oltre la cinquantina, pensa Emma, è vestito in maniera che suo padre definirebbe "molto fine": indossa un abito leggero marrone scuro che Emma è convinta sia di seta, un cappello di paglia un po' più scuro, camicia beige e cravatta estiva a righe gialle e azzurre. Si chiama Anthony Manzetti e sta dicendo che il Diciannovesimo distretto ha telefonato alla Omicidi verso le sei e un quarto di quella mattina per riferire di una ragazza strangolata in un vicolo tra la Settantesima e la Prima. Il detective della Buoncostume è intervenuto perché uno degli agenti in uniforme ha identificato la ragazza morta come una prostituta del quartiere. Emma è stata chiamata perché sembra che la vittima sia stata stuprata.

«Su cosa sta lavorando in questo momento Vittime speciali?» le chiede Manzetti.

Vittime speciali. Si chiamava già così quando Emma è entrata a far parte della squadra, otto anni prima. Fino al 1988 era la Squadra crimini sessuali. Emma pensa che forse Vittime speciali suoni politicamente più corretto. La squadra di Manzetti una volta si chiamava Omicidi nord. Adesso è Task Force omicidi Manhattan Nord, che sembra un esercito invasore. Manzetti sta cercando un sistema per risolvere il caso in cinque secondi netti. Facile.

«Niente di questo genere» risponde Emma.

«Cosa ne dite dello Stupratore fantasma?» chiede il detective della Buoncostume.

È una specie di scherzo tra addetti ai lavori. Sono tre anni ormai che Vittime speciali sta dando la caccia a un nero con la cuffia di lana, senza aver mai fatto alcun arresto. L'identikit dell'uomo è nelle vetrine di tutti i negozi dell'Upper East Side, ma lui continua tranquillamente a fare i suoi comodi.

«Non è il suo stile» dice Emma.

Non è sicura che il collega della Buoncostume le piaccia, forse perché loro due lavorano sui fronti opposti dello stesso schieramento. La Buoncostume una volta si chiamava Divisione morale pubblica, ma da quattro anni è ufficialmente la Divisione esecutiva vizio, il che fa pensare che stiano dalla parte dei cattivi. Lavorano per rendere *esecutivo* il vizio? chiederebbe il padre di Emma. Per rafforzarlo in qualche modo? Per aiutare il vizio a fiorire e prosperare in questa bella città?

«Scusami» dice Emma «ma prima non ho capito il tuo nome.»

«Morgan. James Morgan.»

«Emma Boyle» dice lei, e tende la mano.

«Lieto di conoscerti. La sapete quella di James Bond?»

«No» risponde Emma.

Manzetti scuote la testa.

Morgan sorride già.

«James Bond entra in un bar e si siede su uno sgabello vicino a una bionda stupenda. La guarda negli occhi, le tende la mano e dice: "Bond. James Bond". La bionda lo guarda e gli fa: "Culo. Vaffan Culo".»

Manzetti ride. Morgan ride con lui. Due bravi, vecchi ragazzi che si divertono mangiando uova e pancetta. Emma si limita a sorridere e ad annuire. La barzelletta le sembra inopportuna, visto che sono lì per discutere di una ragazza che è stata strangolata e violentata. Be', è questo il suo lavoro, pensa. Dodici anni nella polizia e gli uomini mi mettono ancora alla prova con parole come culo, merda e cazzo.

«Allora, come vogliamo procedere?» domanda Morgan.

«Come se l'assassino fosse un bersaglio in movimento» risponde Manzetti. «Lo attacchiamo su tre fronti. Emma, tu te ne occupi come se fosse un normale stupro...»

Un normale stupro, pensa lei.

«Controlla nel tuo Archivio fetenti e vedi se c'è già stato qualcosa di simile...»

«Sono sicura di no.»

Te l'ho appena detto, pensa.

«Be', tanto per stare sul sicuro. Vedi chi è a piede libero e scopri cosa stava facendo questa mattina verso l'alba.»

Emma annuisce.

Sta già pensando che tutto questo non porterà a niente. Sta pensando che la sua squadra generalmente non indaga su stupri che si concludono con un omicidio. Sta pensando che può contare sulle dita di una mano i casi del genere. Sta pensando che, comunque, su uno stupro-omicidio si indaga sempre come se fosse un omicidio, non uno stupro, perciò cosa sta cercando di fare Manzetti? Ha troppo da fare al momento? Sta cercando di affidare il caso ai talenti locali?

«Jim, voglio che tu te ne occupi come se la prostituta fosse stata uccisa proprio perché faceva la vita. Forse a suo padre, o a suo fratello, o al suo ragazzo non andava quello che faceva. O forse è stato un cliente insoddisfatto, o una ragazza della stessa zona gelosa di lei, o magari un magnaccia che ha pensato che si fregasse dei soldi, chi lo sa? O forse è stato solo un tizio al quale non piacciono le prostitute.»

«Da questo punto di vista...» comincia Morgan e lascia la frase in sospeso.

Un maestro della suspense, pensa Emma.

«Sì, cosa?» chiede Manzetti.

«Abbiamo avuto un problema all'XS, due o tre...»

«Il cosa?»

«L'XS Salon. Dove lavorava la vittima.»

«Che tipo di problema?»

«Due, tre settimane fa. Un ubriaco ha dato fuori di matto e se l'è presa con due delle ragazze.»

«E questo cosa c'entra con...?»

«Cathy Frese era una di loro.»

Manzetti guarda Emma all'altro lato del tavolo. Emma annuisce: «È una

possibilità».

«Tu pensi che possa essere tornato?» domanda Manzetti. «È così?»

«Non è da escludere» risponde Morgan. «Per certuni scopare è un'ossessione. Non sono persone normali. Non fanno altro che pensare al sesso giorno e notte. Hanno solo questo in mente.»

«Scopri chi è» dice Manzetti.

«Allora come devo chiamarti?» domanda Emma. «James? Jimmy? Jim?»

«Be', ti dirò...» Morgan si volta verso di lei e sorride. Grande sorriso irlandese. Stanno andando a piedi verso l'XS Salon, facendo lo slalom nel traffico scarso del mattino mentre attraversano la Seconda Avenue. Ieri hanno recuperato il cadavere di John F. Kennedy junior nell'oceano, ma oggi la città non sembra eccessivamente sconvolta. Una ragazza di diciannove anni è stata trovata strangolata e violentata in un vicolo alle sei di questa mattina, ma, tre ore e mezzo dopo, la città continua a svolgere le solite faccende. «Mia madre mi chiama James e mio padre Jimmy. Tutti gli altri mi chiamano Jim. Scegli tu.»

«Tu quale preferisci?»

«Jimmy, credo.» Si stringe nelle spalle. «E tu? Ti fai chiamare Emma?»

«È così che mi chiamano quasi tutti.»

«Non Em?»

«Odio Em.»

«Emma Boyle» dice lui, saggiando il nome.

«Di nuovo.»

«Cosa vuoi dire?»

«Boyle è il mio nome da ragazza. Sto divorziando.»

«Mi dispiace.»

«Non c'è problema» dice lei.

Invece c'è.

Camminano in silenzio per parecchi minuti.

«È anche lui nella polizia?» domanda Morgan.

«No. È un avvocato.»

«Come vi siete conosciuti?»

«In tribunale. Lui difendeva uno che abbiamo mandato dentro per vent'anni.»

«Bell'inizio.»

«Era quello che pensavo.»

«Poi cos'è successo?»

«È successo che faccio questo lavoro.»

La giornata è diventata caldissima e appiccicosa.

Emma indossa un tailleur di lino color grano, con una camicetta di cotone lavanda aperta sul collo. I capelli castano scuri sono cortissimi, con la frangia sulla fronte. Preferirebbe essere a gambe nude in una giornata come questa, ma le regole impongono calze e scarpe basse in tinta con il vestito. Tutto sommato potrebbe essere una donna qualsiasi che sta andando in ufficio sulla Madison o la Lex, se non fosse per la Special dentro la borsa a tracolla. Morgan indossa una camicia bianca a maniche corte sotto un abito azzurro di Dacron. Dalla fondina a spalla sotto la giacca spunta il calcio di una semiautomatica. I due detective camminano fianco a fianco nel calore miasmatico.

«Questo XS Salon dove stiamo andando» dice Morgan, dando alla parola "Salon" un esagerato accento francese «è un bordello, indipendentemente da ciò che scrivono nelle inserzioni sulle riviste. Ma se cercassimo di eliminare tutti i posti del genere, non saremmo più in grado di concentrarci sui pesci grossi. Quando si tratta di crimine organizzato, prostituzione e droga camminano mano nella mano. Noi cerchiamo di incriminarli in base alle leggi antimafia e di mandarli dentro per un bel po' di tempo. Non ci occupiamo solo di prostituzione, sai. Ci occupiamo anche di racket, scommesse clandestine, usura, bagarinaggio, tutto il repertorio.»

Sulla Terza Avenue, Morgan la guida verso un palazzo di quattro piani in mattoni rossi situato tra una drogheria coreana e un bar che si chiama Il Quadrifoglio. Tutti i quotidiani esposti davanti alla drogheria titolano: "Recuperati i cadaveri del disastro aereo Kennedy". Sotto una foto del senatore Kennedy e di quattro cugini di John Kennedy junior un sottotitolo informa: "Prevista cremazione e ceneri in mare". Mentre si avvicinano alla porta del palazzo, Morgan dice: «B come "bello"».

Emma non capisce cosa intende dire il collega finché Morgan non tende la mano per premere l'unico campanello munito di targhetta, la lettera B scritta con un pennarello rosso. Dal citofono sopra i campanelli arriva una voce di ragazza.

«Sì?»

«Polizia» dice Morgan. «Vuole aprirci, per favore?»

«Un momento, signore.»

I poliziotti aspettano.

E aspettano.

«Si stanno mettendo le mutandine» dice Morgan e sorride.

Aspettano.

«Entri pure, signore» dice finalmente la ragazza. «Siamo al primo piano.»

C'è lo scatto della serratura. Morgan gira il pomolo, apre la porta e lascia che Emma lo preceda nel piccolo atrio. Riconoscono immediatamente il sangue nelle macchie secche sulle piastrelle bianche e nere del pavimento. Questa non è la scena di un crimine, ma evitano accuratamente le macchie e poi salgono una rampa ripida fino al pianerottolo del primo piano. Morgan si avvia verso una porta su cui è appesa una lettera B in ottone e bussa deciso. La porta si apre subito. Nel vano c'è un nero molto grasso in maglietta, bermuda, calzini bianchi e sneaker. Dietro di lui, il riflesso di una luce rossa.

«Polizia» ripete Morgan, e mostra il distintivo di detective.

«Qual è il problema, agenti?» chiede il nero.

«Nessun problema» risponde Morgan. «Stiamo cercando un uomo che forse ieri notte è stato qui.»

«Possiamo entrare?» domanda Emma, e prende il distintivo nella custodia in pelle dentro la borsa. «Detective Emma Boyle, Squadra vittime speciali.» Lascia ricadere il distintivo nella borsa. «Il suo nome, signore?»

«Jefferson.»

«È il suo nome di battesimo o il cognome?»

«Mi chiamo Jefferson Moore.»

«Possiamo entrare, signor Moore?»

«Perché?»

«Vorremmo parlare con alcune delle sue ragazze.»

«In questo momento non c'è quasi nessuno. Apriamo solo alle dieci.»

«Non importa» dice Emma.

«Venite.»

I due detective entrano in un piccolo ingresso, poi in una stanza vuota dove c'è un divano rivestito di velluto consunto appoggiato alla parete. Moore chiude a chiave la porta.

«In questo momento siamo solo io e una ragazza. Di mattina non c'è molta gente che ha bisogno di massaggi.»

«Massaggi, eh?» dice Morgan.

«Sì, signore. Questo è un salone di massaggi, ecco che cos'è.»

«D'accordo» fa Morgan. «Oltre a Cathy Frese, chi c'era al lavoro ieri sera?»

«Io non conosco nessuna Cathy Freeze.»

«Heidi, magari.»

«Non conosco neppure lei. Io non conosco nessuna delle ragazze che lavorano di notte. Dovete parlare con il direttore di notte.»

«Harry Davis? C'era lui qui?»

«È così che si chiama. Lo conosce?»

«Lui conosce me» dice Morgan. «C'è adesso?»

«È venuto lei per quella rapina della settimana scorsa?»

«No. Io sono venuto due o tre settimane fa, quando avete avuto quell'ubriaco che ha fatto casino. C'è Davis o no?»

«No, signore. Lui è il direttore di notte, arriva alle sei di sera.»

«Ha il suo numero di telefono?»

«Sì, ma non gli piace essere disturbato a casa.»

«Disturbiamolo invece» dice Morgan.

«Tu pronuncia la parola "omicidio" e ti consegnano anche la madre» dice Morgan. Sta parlando dell'elenco di nomi che Davis gli ha passato al telefono. In questo momento stanno attraversando il Queensboro Bridge a bordo di una berlina della Buoncostume; l'impianto dell'aria condizionata sferraglia inutilmente e l'auto è rovente e soffocante, anche se hanno abbassato tutti i finestrini. Emma getta la giacca del tailleur sul sedile posteriore, sopra quella di Morgan. La camicetta di cotone è incollata al corpo. Sente le gocce di sudore rotolarle sul petto fin dentro il reggiseno.

«Sto ancora cercando di mettere a fuoco la prima della lista» riprende Morgan. «Consuelo Gomez.» Toglie la destra dal volante, si picchietta la tempia con l'indice e dice: «Io ho un computer qui, ma ci sono troppi nomi dentro. Credo che sul lavoro si faccia chiamare Bianca. Una volta frequentava il Queens College, penso che si sia fatta mettere incinta o qualcosa del genere, così ha dovuto lasciare la scuola e sono già cinque o sei anni che batte in tutta la città. Tu hai figli, Emma?»

«Una figlia.»

«E adesso cosa succede?»

«Cosa intendi dire?»

«Con il divorzio e tutto il resto.»

«Sto cercando di ottenere l'affidamento proprio in questi giorni.»

«Come mai? Di solito la madre...»

«Mio marito dice che sono troppo impegnata per allevarla. Troppo impegnata a fare il poliziotto, dice.»

«E allora chi l'ha cresciuta fino ad adesso?»

«È esattamente quello che penso io.»

«Cosa dice il giudice?»

«Sta ancora decidendo.»

«E intanto con chi sta la bambina?»

«Con mia suocera. Affidamento temporaneo.»

«La madre di tuo marito?»

«La più stronza del mondo.»

«Proprio come la mia» dice Morgan, sorridendo. «Deve esserci stato un incidente più avanti» e suona il clacson. È un segnale per tutti gli altri automobilisti, che cominciano a suonare. Morgan scuote la testa, irritato. Emma prende un Kleenex dalla borsa e si tampona il labbro superiore. Si sente sudata, stanca e brutta. Intorno a lei, dappertutto, la cacofonia dei clacson. «Che impressione ti ha fatto quando le hai parlato?» domanda al collega.

«Chi?»

«Cathy. La notte che quell'ubriaco l'ha picchiata.»

«Ci ha dato davvero dentro con lei. Le ha spaccato un labbro, c'era sangue su tutto il davanti del baby-doll che indossava.» Morgan volta la testa e guarda Emma. «Lei voleva ucciderlo.»

La ragazza sulla porta aperta è alta più o meno un metro e settanta. È piuttosto formosa, con capelli neri e ricci e gli occhi scuri. Indossa un paio di jeans con una camicetta rossa. Niente trucco, niente rossetto. Deve avere superato da poco la ventina, il viso è fresco e pulito, ma, secondo Morgan, batte da quasi sei anni.

«Come va, Consuelo?» le chiede il poliziotto, sorridendo. «O devo chiamarti Bianca?»

Negli occhi scuri della ragazza appare un lampo di rabbia.

«Come hai avuto questo indirizzo?»

«Me lo ha dato Harry.»

«Io lo ammazzo.»

«Hai sentito, Emma?» Morgan sorride di nuovo. «Una minaccia di morte.»

«Non aveva il diritto di dirvi dove abito.»

«Avrei potuto trovare l'indirizzo in archivio.»

«No, non ci saresti riuscito: non sono mai stata arrestata.»

«Comunque adesso siamo qui» dice Morgan. «Offrici un po' di limona-

ta.»

«Certo, la limonata.»

«Ti presento il detective Boyle» continua Morgan. «Vorremmo farti qualche domanda. Possiamo entrare?»

Consuelo dà un'occhiata a Emma, lancia un'occhiataccia a Morgan e poi si sposta di lato per lasciarli entrare.

L'appartamento è fresco, ordinato e in un certo senso spoglio. C'è una piccola cucina a sinistra dell'entrata. In soggiorno la luce del sole entra attraverso le finestre che danno su un panorama di tetti bassi. Emma e Morgan si siedono su un divano moderno da quattro soldi con la schiena rivolta alle finestre. Consuelo si sistema su una sedia di fronte a loro. C'è un condizionatore che ronza. Un orologio che ticchetta.

«Allora, cosa c'è?» chiede la ragazza.

«Qualcuno ha ucciso Cathy Frese» risponde Morgan.

«Cosa?»

«La piccola Heidi.»

«Gesù! Ma dove? Nel salone?»

«In strada» dice Morgan.

«Davanti al salone?»

«A qualche isolato di distanza.»

«Se devo essere sincera, è proprio questo che mi spaventa da morire.»

«Che cosa?»

«Che qualche cliente mi aspetti fuori. Con tutti i tipi strani che salgono lassù» dice Consuelo, e scuote la testa.

«Non hai visto nessuno che aspettava Cathy fuori, vero?» le chiede Morgan.

«Io sono uscita dopo di lei.»

«E altre volte?»

«No. È proprio l'idea che mi spaventa.»

«Non è che Cathy è uscita con qualcuno questa mattina?» chiede Emma.

«Harry le avrebbe spaccato la testa.»

«Perché? Se la faceva anche lui?» domanda Morgan.

«Andateglielo a chiedere.»

«Lo faremo» dice Emma. «Ricorda un incidente con un ubriaco? Due, tre settimane fa? Se lo ricorda?»

«Sì. E allora?»

«Quell'uomo è tornato ieri notte?»

«Se è tornato, io non l'ho visto.»

«Chi era l'altra ragazza che ha picchiato? Se lo ricorda?»

«Credo che fosse T.J. La conosci?» Consuelo lo chiede a Morgan. «Porta sempre quelle scarpette tipo *Mago di Oz*, con i lustrini rossi. L'hai mai vista?»

«Alice» dice Morgan, e si picchietta la tempia.

«Sì, Alice. È così che si fa chiamare al salone. Ha fatto un mucchio di numeri a tre con Cathy.»

«E tu?»

«Solo una volta o due. Anzi, Cathy e io ne abbiamo quasi fatto uno insieme ieri notte.»

«Quasi?»

«Sì. C'era uno che voleva una stanza con una piccola luce azzurra. Ho chiesto a Cathy se avevamo una stanza con una lucetta azzurra, arrivano certi tipi da noi. Insomma, ero andata di sopra per accompagnare da basso questo cliente perché l'ora era scaduta e poi l'ho aiutato a trovare il suo impermeabile nel guardaroba, c'è un piccolo guardaroba all'entrata. Lui ha trovato l'impermeabile...»

«"Il mio è questo" dice, e toglie l'impermeabile dalla gruccia.

""Ancora qui?" gli chiede Heidi e gli sorride, facendo lampeggiare il dente d'oro.

""Aspetto di parlare con il direttore."

""Vado a chiamarlo" dice Bianca. "Heidi, ce l'abbiamo una stanza con una piccola luce azzurra?"

""Vuoi una lucetta azzurra?" domanda Heidi.

""E cosa ne dite di tutte e due insieme, più la lucetta azzurra?" fa lui. "Mi resta ancora un mucchio di tempo."

""Pensa di avere ancora del tempo" dice Bianca.

""Stai scherzando?" chiede Heidi, e sorride come se avesse appena sentito qualcosa di molto comico. "Sei davvero convinto, Michael?""

«Si chiamava così?» domanda Emma «Michael?»

«È così che l'ha chiamato Cathy.»

«Perché voleva vedere il direttore?»

«Pensava di avere ancora del tempo.»

«Cosa significa?»

«Pensava di non avere adoperato tutta la sua ora o qualcosa del genere, chi cazzo lo sa? Harry l'ha buttato fuori a calci.»

«Cioè?»

«L'ha buttato giù per le scale e l'ha pestato per bene.»

«Che ora era?» domanda Emma.

«Le due, le tre, chi lo sa? Voleva farlo con me e Cathy nel tempo che gli restava.»

«E lei dice che Cathy lo conosceva?»

«L'ha chiamato per nome.»

«Michael.»

«Michael.»

«E il cognome?»

«Se Michael era davvero il suo nome» dice Consuelo. «Nessuno ti dà mai il nome vero. Ho ragione, Jimmy?»

«No, nessuno» conferma Morgan. «Che tipo era?»

«Normale.»

«Vale a dire?»

«Chi lo sa che aspetto hanno i clienti?»

«Ricorda com'era vestito?» chiede Emma.

«Certo. Giacca grigia di cachemire, pantaloni di flanella di un grigio più scuro, camicia azzurra con colletto con i bottoncini e cravatta blu.»

«Però non si ricorda che faccia aveva.»

«Noto com'è vestita la gente.»

«Ha detto che è salita a chiamarlo...»

«Sì. Perché il tempo era scaduto.»

«Con chi era?» domanda Morgan.

«Era solo.»

«Volevo dire con chi era stato.»

«Ah. Josie e una delle altre, non so quale.»

«Josie?» fa Emma.

«Zampada. Lassù si chiama Fatima. Abita a Brooklyn, appena passato il ponte.»

«È quella che sembra una spia araba, giusto?» dice Morgan, picchiettandosi la tempia.

«Davvero?» fa Consuelo, e scrolla le spalle. «Comunque, sai, non penso che Cathy lo conoscesse sul serio, quel Michael o come cavolo si chiama. Insomma, è come i treni che si incrociano nella notte, capisci? Salve, ciao, piacere di conoscerti, scopiamo e Harry che lo butta giù dalla scala. Non voglio certo venirvi a dire come dovete fare il vostro lavoro, ma io cercherei il tizio che quella volta ha picchiato Cathy e T.J.»

«Dove abita questa T.J.?» domanda Emma.

«È sull'elenco di Harry» dice Morgan, e cerca il taccuino nella tasca del-

la giacca.

«Pensa di assomigliare a Judy Garland» dice Consuelo. «Se andate a trovarla, lasciateglielo credere.»

8

A parte gli occhi scuri, Terri Jean Ryan non assomiglia per niente a Judy Garland. Non ha neppure le scarpette con i lustrini rossi che sono il suo marchio di fabbrica quando è Alice all'XS. A Morgan, che le chiede notizie delle scarpe, risponde semplicemente: «Quelle sono per il lavoro» e riprende a piegare la biancheria che ha appena portato a casa dalla lavanderia dietro l'angolo. Il televisore è sintonizzato sulla CNN. Il giornalista sta dicendo che, anche se la maggior parte degli americani approva il fatto che non si sia badato a spese per localizzare l'aereo di Kennedy, molti comunque si chiedono come mai il governo sia ricorso a un simile spiegamento di forze. Ogni tanto T.J. alza gli occhi dalla biancheria e guarda lo schermo del televisore. L'appartamento si trova nel Nono distretto. Morgan informa sia T.J. che Emma che una volta, quando ha cominciato come agente in uniforme, lavorava proprio al Nono.

«Allora c'era un mucchio di droga nel distretto, adesso va molto meglio, c'è stato un repulisti. A quei tempi alcuni ragazzi avevano occupato degli appartamenti abbandonati in Alphabet City. Hippie mancati, li chiamavo io, con le piume nei capelli e niente reggiseno. Venivano regolarmente picchiati dai tossici della zona che gli entravano in casa. Questo era proprio un accidente di distretto per un poliziotto alle prime armi, lasciatemelo dire.»

T.J. adesso sta piegando degli asciugamani. Ascolta Morgan come se stesse parlando di un'altra città, quel vecchio distretto di quando lui era un novellino. Adesso ci sono bei ristoranti ovunque, piccole sale teatrali, perfino qualche galleria d'arte. Emma prova a immaginarsi un Morgan molto più giovane che pattuglia le strade nella sua uniforme nuova di zecca. Lei ha cominciato al Trentaduesimo, su ad Harlem, tra la Centotrentacinquesima e la Settima, e neppure quella è stata una passeggiata. I poliziotti maschi le scassinavano l'armadietto e le facevano la pipì nelle scarpe, tanto per farla sentire benaccetta. Una volta ne aveva beccato uno con l'uccello in mano, proprio sul punto di farla. Gli aveva mollato una manganellata sulla schiena e lui se l'era fatta nei pantaloni. Quella era stata l'ultima volta che aveva trovato le scarpe fradice nell'armadietto.

«Allora, cos'è questa storia di Cathy?» domanda T.J.

I due detective pensano che Consuelo le abbia telefonato per avvisarla che avrebbe avuto una visita dalla Legge. Non ne sono sorpresi. L'appartamento di T.J. è al terzo piano di un palazzo sulla Sesta Strada, poco lontano dall'Avenue A. Alle undici meno dieci di mattina, sentono arrivare da sotto il rumore del traffico estivo. Le finestre sono spalancate, ma non c'è il minimo accenno di brezza. Alla CNN un nero e una bionda un po' strabica si scambiano opinioni sul fatto che John John dovesse o meno decollare con condizioni meteorologiche così critiche.

«Qualcuno l'ha violentata e strangolata» dice Emma.

T.J. ascolta la risposta con indifferenza, nessuna emozione le passa sul viso mentre continua a piegare la biancheria. Lancia di nuovo un'occhiata al televisore. Per la milionesima volta, stanno mostrando la foto di John John che saluta la bara del padre.

«Una volta ho avuto uno che mi ha detto che lavorava al Dipartimento di Stato a Washington» fa pigramente T.J.

«Ci racconti dell'ubriaco di qualche settimana fa» le dice Emma.

«Quale ubriaco?»

«Quello che se l'è presa con lei e Cathy.»

«Come se potessi ricordarmi.»

«Dev'essere successo due, tre settimane fa» ripete Emma.

«Ha idea di quanti ubriachi sono venuti da noi da allora?» chiede T.J., e la guarda. In quell'occhiata c'è la sua autobiografia. Non c'è niente di sexy o di accattivante in questa persona in jeans e maglietta di cotone. È semplicemente una donna in sovrappeso di circa trent'anni, con le lentiggini, i capelli castano-rossicci e i piedi nudi che suda abbondantemente mentre piega il bucato in un afoso giovedì mattina dentro un appartamento senza aria condizionata. Nessuno direbbe che vende pompini all'XS. Le mani sono il suo unico tratto delicato. T.J. prende un capo, lo appiattisce sotto le lunghe dita snelle, lo piega, lo appiattisce di nuovo e lo piega ancora. Ha una fede alla mano destra. Emma si chiede se sia vedova. Oppure è divorziata? Ha dei figli che adesso vivono con la madre del suo ex marito?

«Ha fatto un numero a tre con lui e Cathy, ricorda?» la sollecita Emma.

Di nuovo l'occhiata di T.J. L'occhiata dice: "Hai idea di quanti numeri a tre ho fatto con Cathy nelle ultime settimane? Hai idea di quanti numeri a tre ho fatto in tutta la mia vita? Io ho trent'anni e faccio la puttana da quando ne avevo diciassette, hai idea di quanti numeri a tre del cazzo ho fatto? Ma per favore!". È questo che Emma legge nell'occhiata. Ha quasi voglia

di andarsene da lì. Al diavolo tutto, pensa. Otterremo l'informazione da qualche altra parte. Ma dove?

«Cerchi di ricordare» dice a T.J. «Il detective Morgan e il suo collega sono venuti al salone quella notte.»

«E tu hai flirtato con il mio socio» aggiunge Morgan e le fa l'occhiolino.

«Oh, certo, flirtavo con uno sbirro del cazzo» dice T.J. Solleva una pila di asciugamani piegati, li porta fino al guardaroba, apre la porta, li sistema su un ripiano e torna accanto al tavolo, dove c'è il mucchio della biancheria restante.

«Lui ti ha trovata molto attraente» continua Morgan, e strizza di nuovo l'occhio.

«Già, migliaia di uomini mi trovano molto attraente» dice T.J., secca. «È per questo che ho un milione di dollari da parte. Perché tutti gli uomini che vengono all'XS mi trovano molto attraente.»

«Be', quel tizio ti ha scelto fra tante, no?» osserva Morgan.

«Questo va a sostegno della mia tesi» ribatte T.J., continuando il numero da vaudeville. «Era ubriaco.»

A Emma è già capitato di sentire scambi di battute di questo genere tra poliziotti e ladruncoli. "Ehi, Willie, quando sei uscito?" "Salve, agente Muldoon, vedo che ha messo su un po' di peso." Vecchi amiconi. Due facce della stessa medaglia, testa o croce. Emma ha sentito poliziotti dire che senza i delinquenti loro non avrebbero un lavoro. Ha sentito poliziotti dire di trovarsi più a proprio agio con i delinquenti che con gli onesti cittadini che si presentano per sporgere una denuncia. Li chiamiamo civili, pensa Emma, e si chiede quando lei abbia smesso di essere un civile per diventare un poliziotto.

«Allora, se lo ricorda?» chiede a T.J.

«Aveva dei baffetti, vero?» domanda T.J. a Morgan.

«Non chiederlo a me. Io non l'ho visto: siamo arrivati dopo che lui aveva tagliato la corda.»

«Come sempre» commenta T.J., sorridendo. «Non c'è mai un poliziotto in giro quando ne hai bisogno. Mi pare che avesse i baffetti» dice a Emma.

«Era bianco o nero?»

«Io non faccio i neri.»

«Come mai?» le chiede Morgan.

«Ce l'hanno troppo grosso.»

«Questo è solo un luogo comune, vostro onore.»

«Ah sì? Prova a infilartene uno su per il culo.»

«Bada a come parli» l'ammonisce Morgan. «C'è una signora presente» e le strizza di nuovo l'occhio.

«Una volta mi sono fatta male con un nero. Per me è stato abbastanza, amico. Mai più.»

«Cos'altro ricorda, oltre ai baffetti?» le domanda Emma.

«Era alto più o meno come Jimmy» dice la ragazza, guardando Morgan. «Un metro e ottanta, forse, sugli ottanta chili.»

«Mi togli due centimetri» le dice Morgan.

«Però ci sono andata vicino.»

«Età?» domanda Emma.

«Trentanove, quarant'anni.»

«Capelli?»

«Castani.»

«Occhi?»

«Chi è che guarda gli occhi nel mio lavoro?»

«E lei dice che aveva i baffi.»

«Sono abbastanza sicura: aveva dei baffetti.»

«Vuole dirmi cos'è successo esattamente?»

«Cathy l'ha già raccontato a Jimmy, cos'è successo.»

«Vorrei sentirlo anch'io» insiste Emma.

Morgan la guarda. Si stringe nelle spalle. Con un cenno del capo dice a T.J. di ripetere tutta la storia. Due vecchi amici. Le due facce della stessa medaglia. Senza puttane non ci sarebbe la Buoncostume.

«Dev'essere arrivato un po' dopo mezzanotte» comincia T.J. «Aveva bevuto parecchio, ha scelto Cathy perché lei era la piccola Heidi e me perché assomiglio a Judy. Immagino che gli piacciono le vergini. Judy Garland» spiega. «Dicono tutti che assomiglio a Judy Garland.»

«Sì, ho notato anch'io la somiglianza» dice Morgan. Questa volta non strizza l'occhio. Non ha proprio il broncio, ma con il linguaggio del corpo sta dicendo a Emma: "Se vuoi immischiarti, fa' pure, amica mia. Ma un giorno ti pischerò nelle scarpe".

«Siamo saliti nella camera grande al terzo piano» continua T.J. «Noi ragazze la chiamiamo la suite Luna di miele; l'adoperiamo spessissimo quando siamo in tre. C'è un letto enorme con un bel quadro sopra, una specie di ragazza zingara, nuda.»

Adesso, mentre le mani sottili e delicate piegano e appiattiscono camicette e jeans, mutandine e reggiseni, le viene in mente che l'ubriaco ha detto di chiamarsi Stanley...

«Non danno mai il loro vero nome.»

... e che ha detto anche di essere un attore, ha recitato in un mucchio di film, ha detto. Be', non assomigliava a nessuno che lei o Cathy avessero mai visto al cinema, ma loro erano state comunque al gioco, chi se ne fregava. Questo al termine della festa, quando avevano già finito...

«Soddisfazione completa» dice T.J., secca, e scherzando rotea gli occhi fingendo estatico rapimento.

... e se ne stavano giusto lì a sedere, chiacchierando in attesa che finisse la sua ora; aveva ancora cinque minuti, era già vestito e pronto ad andarsene. T.J. ricorda che Cathy gli ha chiesto in quali film aveva lavorato e lui le ha risposto che aveva avuto una parte nel *Sesto senso*, era quello il suo film più recente. Avevano presente la scena al ristorante dove c'è Bruce Willis con la moglie, avevano visto il film? Stanley era uno dei clienti che mangiavano nel ristorante. Ma aveva lavorato anche in *Salvate il soldato Ryan*, nella scena iniziale della spiaggia dove tutti quanti vengono uccisi, lui era uno dei soldati.

«E allora Cathy, quella boccaccia, gli fa: "Insomma, sei una comparsa, giusto?" e lui, ubriaco e tutto, di colpo si arrabbia e urla: "No, io sono un attore! Quelle scene hanno richiesto un mucchio di preparazione". Cathy scoppia a ridere e lui le molla una sberla. Così io gli faccio: "Ehi, signor Hanks, tieni a posto quelle mani del cazzo, okay?" e lui dà una sberla anche a me. Insomma, io e Cathy saltiamo giù dal letto e corriamo nel corridoio con lui che ci insegue. Afferra Cathy per i capelli, lei ha i capelli lunghi, e comincia a darle della stronza e della puttana e tutto quello che gli viene in mente, troia, stronza, e la colpisce un'altra volta, davvero forte, non uno schiaffo. Cathy comincia a urlare come se la stessero ammazzando, anzi, cominciamo a urlare tutte e due, Stanley si prende paura e corre fuori. Fugge proprio fuori, giù per le scale e in strada. Noi comunque abbiamo chiamato la polizia. Ma i buoi erano già scappati, giusto?»

«Esattamente come me l'aveva raccontata Cathy» dice Morgan, e sorride simpaticamente a Emma.

«Cos'altro può dirci di lui?» chiede Emma.

«Tipo cosa?»

«Tatuaggi, cicatrici, voglie, altri segni parti...?»

«Era il tipico cliente medio» risponde T.J. stancamente. «Né migliore, né peggiore, né diverso dagli altri. Sono tutti uguali.»

Sta portando la biancheria piegata in camera da letto, quando i due detective escono dall'appartamento. In televisione i giornalisti stanno descri-

vendo l'altare improvvisato sul marciapiede davanti alla casa di Kennedy a TriBeCa...

"Montagne di fiori" sta dicendo la bionda. "E candele..."

"Bandierine e palloncini" continua il nero.

"... e fotografie di un bimbo in pantaloncini corti che fa il saluto militare alla bara di suo padre" conclude la bionda.

In strada, mentre vanno verso l'auto, Morgan dice: «Giusto un paio di cose».

«Sì?» fa Emma.

«Prima di tutto, ormai è da moltissimo tempo che io tratto con le prostitute...»

«E io tratto con...»

«Quindi non ho bisogno...»

«... i violentatori da parecchio tempo. Perciò se stai per dirmi che...»

«Io sto dicendo solo che non ho bisogno di consigli su come si tratta con le puttane.»

«E chi diavolo ti ha dato dei consigli?»

«Volevi sentire la storia da lei, non è così che hai detto? Perché? Credevi che sarebbe stata diversa da quella che avevo sentito io?»

«Volevo soltanto avere la sua versione e confrontarla con quella di Cathy.»

«Non farmi più una cosa del genere davanti a una puttana da due soldi, okay?»

«Bene.»

«E non fare l'offesa. Se dobbiamo lavorare insieme, dobbiamo essere sinceri l'uno con l'altra.»

«Okay.»

«Okay?»

«Ho detto okay.»

«Bene.»

«E la seconda cosa?» chiede Emma.

«Come?»

«Hai detto un paio di cose.»

«La seconda cosa è che dobbiamo metterci d'accordo su qualche segnale, se dobbiamo lavorare insieme per un po'. Tipo: se per esempio mi tocco il naso, significherà che tu fai il poliziotto buono e io quello cattivo. Oppure se ti chiamo Em invece di Emma...»

«Ti ho detto che non mi piace Em.»

«È esattamente quello che sto dicendo. Se ti chiamo Em davanti a una persona che stiamo interrogando, vorrà dire: "Lascia perdere". Stessa cosa se tu mi chiami James: "Lascia stare, cambia argomento".»

«Okay, ma non credo che lavoreremo insieme per molto tempo. Tanto da dover concordare dei segnali.»

«E come mai? Sai qualcosa che io non so?»

«Abbiamo un nome. Stanley.»

«A me hanno detto quel nome tre settimane fa. Non significa niente. Anzi, se vogliamo essere precisi, abbiamo due nomi: Stanley e Michael. Tutti e due fasulli. Quegli uomini non usano mai il nome vero.»

«Stanley era ubriaco» osserva Emma.

«Anche quando sono ubriachi» insiste Morgan.

«Sto solo dicendo che se Stanley è il nome vero...»

«Non lo è, fidati.»

«... e se è un attore...»

«Tutte stronzate.»

«Forse no. Ha detto i titoli di due film in cui ha lavorato.»

«Stava solo cercando di fare colpo sulle ragazze. Hai sentito anche tu T.J: un cliente le ha detto addirittura che lavorava per il Dipartimento di Stato.»

«Stanley si è infuriato perché gli hanno detto che era solo una comparsa.»

«Rientrava nella parte.»

«Ma se ha lavorato veramente in quei film, allora l'hanno pagato. E se l'hanno pagato, allora da qualche parte c'è una registrazione.»

Morgan ci riflette per un minuto.

«Forse» ammette, e annuisce.

«Andiamo a fare qualche telefonata» dice Emma.

Il tenente al comando della Diciannovesima squadra sulla Settantasettesima Strada Est conosce Emma per altri casi di stupro su cui lei ha lavorato al distretto, specialmente per quello che Morgan prima ha definito lo "stupratore fantasma", il nero con la cuffia di lana che fa impazzire tutti i poliziotti dell'Upper East Side. Il tenente assegna a Emma e a Morgan scrivanie e telefoni al primo piano e dice di fare un fischio se hanno bisogno di qualcos'altro. La prima telefonata è a Manzetti, che informa subito Morgan che hanno già due testimoni di quello che è successo in mattinata. Sorpre-

so, Morgan si volta verso Emma e le dice: «Farai meglio ad ascoltare: Manzetti ha due testimoni».

Emma alza il ricevitore. «Salve, Tony. Stai scherzando?» «No, abbiamo avuto un colpo di fortuna» dice Manzetti. «C'è un tizio che fa il barista in un locale aperto tutta la notte sulla Seconda Avenue e finisce di lavorare verso le tre e mezzo, le quattro di mattina. Sta risalendo a piedi la Terza, lui abita a qualche isolato di distanza, quando gli passa di fianco un taxi che gli fa una doccia entrando in una pozzanghera. Hai presente tutta la pioggia di ieri sera? Il taxi si ferma poco più avanti, fa scendere un passeggero e riparte. Ma il barista prende nota del numero di targa, che è lo stesso della licenza. Il numero compare anche su entrambe le portiere e sulla luce sul tettuccio, perciò non ci sono dubbi che abbia annotato il numero esatto: sono solo tre cifre e una lettera.»

Emma si chiede dove il collega voglia andare a parare.

«Insomma» prosegue Manzetti «il barista è proprio incazzato, capisci? Quando stamattina si alza, più o meno verso le dieci, va al Diciannovesimo, che è il distretto dove è stato spruzzato dal taxi...»

Okay! pensa Emma.

«... a fare la denuncia perché indossava proprio un vestito nuovo. Il sergente con cui parla prende nota del numero di licenza del taxi e poi chiede dov'è successo l'incidente...»

«Ho già capito» dice Emma.

«Settantaquattresima e Terza» conferma Manzetti.

«L'XS Salon» dice Morgan, annuendo.

«Esatto. È lì che il tassista ha fatto scendere il passeggero. E il tizio era ancora lì fuori con una *bionda*, capito?, quando il barista si allontana. Be', il sergente, tanto per cambiare, è un tipo sveglio: c'è stato un omicidio quella mattina e si dà il caso che la vittima lavorasse proprio tra la Settantaquattresima Strada e la Terza Avenue. Così accompagna il barista al piano di sopra, dai detective che hanno risposto alla chiamata, i quali si fanno dare una descrizione...»

«Com'è la descrizione?» chiede Morgan.

«Circa un metro e ottanta, corporatura media, capelli scuri.»

«Potrebbe essere il nostro Stanley.»

«E chi è il nostro Stanley?»

«Quello che ha fatto il casino all'XS di cui ti ho parlato. Emma pensa che possa avere dato il suo nome vero, visto che era ubriaco. Siamo proprio per telefonare al Sindacato attori per vedere se hanno qualcosa su di

lui.»

«È un attore?»

«Una comparsa.»

«Fatemi sapere» dice Manzetti, dubbioso.

«Chi è il tuo secondo testimone?» gli domanda Emma.

«Una signora nera che fa le pulizie negli uffici e che stava tornando a casa. Ha visto lo stesso uomo pestare una bionda, testuali parole, all'angolo tra la Settantesima e la Seconda. Erano circa le quattro e un quarto, le quattro e mezzo, la signora non ha guardato l'orologio. Si è allontanata in fretta. Perciò, se troviamo qualcuno da mettere a confronto con queste due persone, magari arriviamo da qualche parte.»

«Qualcuno ha chiamato la STED?» domanda Morgan.

STED è l'acronimo di Surface Transit Enforcement Division, Divisione polizia trasporti di superficie. Se Emma avesse avuto il numero della licenza, la prima telefonata che avrebbe fatto sarebbe stata alla Taxi Enforcement Unit presso la STED. A New York ogni tassista è tenuto per legge a compilare un cosiddetto "foglio di vettura", su cui indica luogo e ora di ogni prelievo e consegna cliente. I proprietari di taxi, e i direttori di auto a noleggio sono tenuti a conservare in archivio questi fogli finché non vengono poi consegnati alla Taxi and Limousine Commission. Morgan stava ricostruendo la situazione: un taxi aveva scaricato un possibile sospetto, che era rimasto ad aspettare davanti all'XS più o meno all'ora in cui quella mattina Cathy Frese aveva lasciato il lavoro. Il foglio di vettura avrebbe detto dove il taxi l'aveva caricato. Perciò, qualcuno aveva telefonato alla STED?

«Ci sto lavorando» risponde Manzetti. «Ci sono centoquattro taxi in questa compagnia, il garage è qui, nel West Side. L'impiegato del turno di notte controllerà i fogli di vettura appena riprende il lavoro.»

«Sarebbe bello saperlo» dice Morgan.

«Naturalmente ti rendi conto...»

«Mi rendo conto.»

«... che un insignificante omicidio non sta al primo posto nella lista delle priorità di quella gente.»

«E cosa mi dici del medico legale?» domanda Emma. «Un insignificante omicidio è una priorità per lui?»

«Senti, se non altro ci ha detto che è morta. Magari pensa che sia abbastanza.»

«Uno di voi non può dargli un altro colpo di telefono?»

«Sicuro» risponde Manzetti, ma la voce stanca indica che i suoi ragazzi hanno già fatto abbastanza telefonate all'ufficio del medico legale.

«Noi siamo qui al Diciannovesimo» gli dice Emma. «Se scopri qualcosa, faccelo sapere.»

«Anche voi» dice Manzetti, e riattacca.

Sull'elenco telefonico di Manhattan sono indicati quattro numeri sotto la voce Sindacato attori cinematografici, al 1515 Broadway. I detective potrebbero andarci di persona, ma in ogni indagine per omicidio il tempo è determinante e, se si può ottenere ciò che serve per telefono, è molto meglio. Il cadavere di Cathy Frese è stato trovato da una donna che portava a spasso il cane alle sei di questa mattina. Se effettivamente qualcuno ha visto un uomo aggredire la vittima alle quattro e un quarto, è probabile che la ragazza sia stata uccisa poco dopo quell'ora. I detective avranno dati più certi quando riceveranno il referto dell'autopsia, anche se stabilire con precisione l'intervallo *post mortem* è spesso difficile, in particolare nei mesi estivi, quando un cadavere si raffredda lentamente. Adesso sono le undici e quindici minuti. Se Cathy è stata uccisa tra le quattro e mezzo e le cinque, il killer ha già un vantaggio di sei, sette ore. Nel lavoro di polizia un vantaggio del genere è spesso determinante: l'assassino può essersi dileguato per sempre.

Morgan compone il numero del centralino del Sindacato, Emma quello dell'Ufficio adesioni. Nel momento in cui le passano un certo Nelson Shears, sull'altra linea Morgan viene informato che può chiedere ciò di cui ha bisogno a un certo signor Nelson Shears dell'Ufficio adesioni. Morgan riattacca e ascolta Emma.

«Sono il detective Boyle, Squadra vittime speciali.» Ascolta. «Dipartimento di polizia di New York» dice. «Stiamo cercando di rintracciare un attore che forse ha lavorato come comparsa nel *Sesto senso* e in *Salvate il soldato Ryan*. No, non abbiamo nient'altro. Non sappiamo il nome. Non il nome completo, comunque.» Ascolta ancora e poi dice: «Immagino siano stati moltissimi. Ma forse erano un po' meno nel *Sesto senso*: non era un film con scene di massa, no? Sappiamo il nome di battesimo, se può esserle utile. Be', ma non doveva essere iscritto al Sindacato per lavorare come comparsa? È quello che pensavo. Perciò da qualche parte non c'è un qualcosa che dica chi è stato pagato per aver lavorato in quei film? Quella gente versa i contributi, vero? Anche se sono soltanto comparse, no? Mi dispiace terribilmente di sembrarle petulante, signor Shears, è questa la parola che ha usato, vero? Ma vede, è un omicidio quello su cui stiamo inda-

gando e io apprezzerai molto la sua collaborazione. Sì, aspetto in linea, certo. La ringrazio.»

Emma guarda Morgan e alza gli occhi al cielo. Morgan annuisce comprensivo. Emma aspetta. Tamburella con le dita sul ripiano della scrivania. Continua ad aspettare.

«Sì, pronto? Con chi parlo, per favore? Signorina Hennings, buongiorno. Sono il detective Boyle e sto indagando su un omicidio. Sto cercando di individuare il nome di un uomo che forse ha fatto la comparsa in due... sì, forse. È quello che ho detto. E forse ha anche commesso un omicidio. Conosciamo il nome di battesimo e anche il titolo dei due film in cui ha detto di aver lavorato...» Emma ascolta. «*Sesto senso* e *Salvate il soldato Ryan*.» Ascolta di nuovo. «Sì, me lo immagino. Be', quello che è più facile per lei, abbiamo veramente bisogno di trovare quell'uomo il più presto possibile.» Ascolta ancora. «Stanley. Mi dispiace, è tutto quello che abbiamo. È sui trentanove, quarant'anni, se può esserle utile. Un metro e ottanta circa, sugli ottanta chili, capelli scuri. Davvero! Potrebbe farlo, per favore? Le lascio il numero dove può chiamarmi.» Dice il numero del suo cellulare e ascolta di nuovo. «DreamWorks, ha detto? Ha il numero? E l'altra società? Hollywood Pictures? E... Spyglass, ha detto? Mi dà anche questo numero, per favore? Grazie, signorina Hennings. Aspetto una sua telefonata.»

Emma riattacca e guarda Morgan all'altro lato della scrivania.

«Dice che c'erano milioni di comparse nel *Soldato Ryan*...»

«Ci scommetto.»

«Ma pensa che forse possa essere più facile con *Sesto senso*. Controllerà con la previdenza sociale per vedere se hanno qualcosa di uno Stanley che ha lavorato in tutti e due i film. Non mi è sembrata troppo convinta.»

«I miracoli accadono» dice Morgan, ma neppure lui sembra troppo convinto. «Quella donna ha il tuo numero, non possiamo far niente finché non ti richiama. Perché non andiamo a trovare Josie Zampada?»

«Chi è Josie Zampada?»

«Fatima» risponde Morgan, e si picchietta la tempia. «Ti ricordi cos'ha detto Consuelo? Abita a Brooklyn, appena passato il ponte.» Apre il suo taccuino per gli appunti e fa scorrere l'indice lungo l'elenco dei nomi forniti da Harry Davis. «Qui non c'è» dice, e alza lo sguardo sorpreso. «Probabilmente Harry se la fa.» Si stringe nelle spalle. «Vediamo se in archivio c'è qualcosa su questa ragazza.» Tira verso di sé un telefono e forma un numero. «Lou, sono Jimmy. Mi dai un'occhiata al computer, per favore? Mi serve l'indirizzo di una prostituta che si chiama Josie Zampada, nome

d'arte Fatima. Lavora all'XS. Abbiamo qualcosa su di lei?» Aspetta. Guarda il soffitto.

«Con chi stai parlando?» gli chiede Emma.

«Con il mio socio.»

Emma spera che la signorina Hennings del Sindacato attori la richiami in quel preciso momento per darle il cognome e l'indirizzo del loro amico Stanley, la grande stella del cinema. Ciò le eviterebbe un viaggio fino a Brooklyn e un'inutile caccia alla ricerca di Michael, anche lui senza cognome. Emma si chiede se non sia il caso di telefonare sia alla Dream-Works che alla Hollywood Pictures per mettere tutte e due alle calcagna di Stanley. È davvero convinta che sia Stanley il principale sospetto, e non un tizio qualunque che voleva una stanza con una piccola luce azzurra.

«È lei» dice Morgan al telefono. «Dammi l'indirizzo.»

Quando arrivano da Josie Zampada a mezzogiorno meno dieci, la ragazza è distesa su una sdraio a righe e prende il sole nel parco di fronte a casa sua. Mentre si avvicinano, Josie abbassa lo specchio riflettente che tiene aperto sotto il mento, riconosce subito Morgan, aggrotta la fronte, si mette a sedere e solleva una mano per ripararsi gli occhi dal sole. Ha lunghi capelli neri, occhi azzurri e indossa un ridotto bikini azzurro che riesce a coprire a malapena il seno abbondante e i fianchi stretti. La descrizione che le ha fatto Morgan della ragazza è esatta: fa pensare davvero a una specie di esotico agente segreto.

«Cosa c'è?» domanda irritata.

Tutt'intorno a loro ci sono madri sedute sulle panchine e carrozzine. Emma ha la sensazione che Josie si stia sforzando di controllare la rabbia; la voce è bassa, gli occhi socchiusi.

«Cathy Frese è stata assassinata questa mattina» dice Morgan.

«Qui è dove abito» sibila Josie. «Divido l'appartamento con una ragazza che studia Scienze delle comunicazioni all'università e crede che faccia la commessa da Bloomies. Chi vi ha mandato qui? Harry?»

«Sei nella sua lista» risponde Morgan. «Cathy Frese è stata assassinata questa mattina» ripete.

«Ci racconti di quel tizio di nome Michael» le dice Emma.

«E chi diavolo è Michael?»

«Un cliente con cui lei e Cathy...»

«Vuole abbassare la voce, per favore?» dice Josie.

«Dove vorrebbe andare a parlare?» le chiede Emma.

«Da nessuna parte.»

Josie si china e infila la mano nella borsa a righe ai suoi piedi. Emma le vede un capezzolo. Anche Morgan, che la guarda come se non avesse mai visto una donna mezza nuda in uno qualsiasi dei bordelli in cui ha fatto irruzione. Dalla borsa, Josie prende un pacchetto di Virginia Slims, si siede, afferra una sigaretta e l'accende. In lontananza le campane di una chiesa battono l'ora. È mezzogiorno. I rintocchi sono un segnale. Dappertutto, nel parco, le madri si alzano dalle panchine e cominciano a spingere i passeggini verso casa. Josie fuma la sua sigaretta, osservando l'esodo. Ci sono ancora due donne vicino ai giochi dei bambini, ma sono troppo distanti perché possano sentire.

«Michael» sollecita Morgan.

«E chi si ricorda i nomi?» fa Josie. «Pensate che per me uno sia diverso dall'altro?»

«Questo è stato pestato per bene da Harry ieri notte.»

«Ah, quello.»

«La nebbia si sta diradando» dice Morgan.

«Adesso se lo ricorda?» chiede Emma.

«Sì. Michael. Di Los Angeles.»

«Le ha dato anche un cognome?»

«Neppure il nome di battesimo era vero. Era quello di un amichetto di quando aveva sei anni.»

«Che aspetto aveva?»

«Capelli scuri, occhi castani, niente di speciale. Nessuno di quei tipi ha qualcosa di speciale.»

«Altezza?»

«Intorno al metro e ottanta, più o meno.»

«Grasso, magro?»

«Medio. Settantacinque, ottanta chili.»

«Di cosa avete parlato?»

«Mi ha detto che fa l'architetto. Ma dicono sempre di essere qualcosa che non sono. Non avete idea di quanti clienti del salone mi dicono di essere diplomatici delle Nazioni Unite. Raccontano tutti un sacco di stronzate.»

«Di cos'altro avete parlato?»

«Dello scopare le ragazzine» risponde Josie. «Gli piace farsi le ragazzine giovani.»

«Allora deve essergli piaciuta parecchio Cathy, vero?» osserva Morgan.

«Avrebbe dovuto piacergli, ma non è stato così. Poteva scegliere, ma non ha preso lei.»

«Come mai?»

«E chi lo sa? Anzi, quando è entrato ho pensato che avrebbe scelto me. Mi ha squadrato dalla testa ai piedi, sapete come fanno...»

«Infatti *ha* scelto lei» dice Emma, confusa.

«Non in quel momento. Ha chiesto di me dopo. Ma non appena entrato. Mi ha fissata negli occhi, poi si è voltato verso Cathy, che era in piedi nel vano della porta...»

"... ha qualcosa della tredicenne 'coscialunga' anche se è sicuramente molto più vecchia. I piccoli seni sodi sotto il baby-doll bianco e semitrasparente rafforzano l'immagine dell'adolescente precoce. Ai piedi ha ciabattine di satin bianco con i tacchi alti e pompon bianchi. Niente slip. Lunghi capelli biondi. Sotto, i peli biondi sono rasati. Immobile nel vano di una porta che dà nei recessi più profondi dell'appartamento, con una luce ambrata alle spalle, gli lancia un'occhiata imbronciata quando gli viene presentata come Heidi."

«Però non l'ha scelta.»

«No. Ha chiesto a Cindy come si chiamava...»

""E tu invece sei?"

""Cindy. Hai visto qualcosa che ti piace?"

""Sì. Tu.""

«... e ha preso lei. Sono saliti al piano di sopra da soli.»

«Qual è Cindy?» chiede Morgan. «Rinfrescami la memoria.»

«È quella alta, bionda, con la permanente e un gran seno.»

«Sì, ho capito. Qual è il suo vero nome?»

«È proprio quello il suo vero nome! Per me è matta, ho ragione? Usare il suo vero nome là dentro?»

«E lei poi com'è entrata in scena?» le chiede Emma.

«Cosa intende dire?»

«Nel numero a tre.»

«Ah. Il cliente ha detto a Cindy che ci voleva tutte e due, così l'ha mandata di sotto a chiamarmi.»

«Aveva cambiato idea su di lei, eh?»

«Immagino di sì.»

«Come mai?»

«Be', io ho questo strano potere sugli uomini» dice Josie, e strizza l'occhio a Morgan, che a sua volta le fa l'occhiolino.

«Ha raccontato qualcos'altro di sé?» domanda Emma.

«Non molto.»

«Ha detto se era sposato? Single? Div...?»

«Di matrimoni non so niente, però ha una figlia di ventun anni.»

«Dove? Qui in città?»

«Non l'ha detto.»

«Ha accennato a dove alloggiava?»

«No.»

«Stava dalla figlia?»

«Non ne ho idea.»

«O in un albergo? Ha parlato di un albergo?»

«Non con me.»

«Con Cindy, magari?»

«Per un po' sono stati da soli, chi può sapere quali segreti da innamorati si siano sussurrati all'orecchio?» dice Josie. E socchiude gli occhi come Fatima la spia e poi sorride maliziosa, come se avesse appena fatto una battuta in codice che solo una spia è in grado di capire.

«Immagino che dovremo chiederlo a Cindy» dice Morgan.

«Immagino di sì» conferma Josie, e si rimette lo specchio riflettente sotto il mento.

«C'è Cindy nel tuo elenco?» domanda Emma.

Morgan controlla. «No» risponde. «Josie, tu sai dove abita?»

«No.»

«Hai il suo numero di telefono?»

«No.»

«Sai come si chiama di cognome?»

«Accidenti, non mi ricordo proprio.»

«Sai dirci come possiamo metterci in contatto con lei?»

«Certo» risponde Josie. Ha gli occhi chiusi e il sole si riflette sullo specchio, sottolineandole gli zigomi. «Aspettatela davanti al salone questa sera alle sei.»

Mentre camminano verso l'auto, Morgan telefona in ufficio e chiede al suo socio di cercare al computer una ragazza dell'XS di nome Cindy, niente cognome. Ascolta per un momento e poi dice: «Niente dopo pranzo: fallo adesso. Hai il mio numero» e interrompe la comunicazione. «Voleva aspettare dopo pranzo» spiega a Emma. «Sai cosa? Lui pensa che si tratti soltanto di una puttana morta e che non ci sia nessun bisogno di farci il cu-

lo per questa cosa. Ecco cosa pensa: non c'è nessuna fretta. Nel frattempo il nostro uomo ha un vantaggio di sette ore.» Apre la portiera dell'auto. Emma si toglie la giacca e la getta sul sedile posteriore. Morgan avvia il motore e lei abbassa immediatamente il finestrino.

«Ho bisogno di un'ora.»

Morgan si volta a guardarla, perplesso.

«Devo vedere mio marito, mi dispiace.»

«In ogni caso non possiamo fare niente» dice Morgan. «Non finché non ci richiama qualcuno.»

«Vorrei poter parlare con quest'altra ragazza prima delle sei.»

«Magari Lou troverà qualcosa sul computer.»

«Per le sei di questa sera il nostro uomo avrà un vantaggio di *dodici* ore.»

«Guarda il lato positivo» dice Morgan. «Se il nostro uomo è ancora in città, non sa che abbiamo una traccia. Appena scopriamo dov'è...»

«Il nostro uomo? E chi è il nostro uomo, Jimmy? Fino a questo momento abbiamo soltanto un paio di nomi.»

«Il che ci dà una posizione di vantaggio» ribatte Morgan. «Dove vuoi che ti lasci?»

«Quarantottesima e Madison.»

«Quello che devi tenere presente è che tutti questi tipi hanno una doppia vita» dice Morgan. «Io li conosco, credimi. Michael, Stanley, o chiunque sia, probabilmente ha una moglie e due figli, fa l'assicuratore e abita a Larchmont. La maggior parte ha subito abusi da bambino, hanno brutti ricordi che risalgono a mezzo secolo prima, tutti riguardanti il sesso. È lo stesso per le ragazze. Nella sua altra vita, Cathy Frese era una vergine in baby-doll bianco, niente slip e passera rasata: Heidi. Fanno tutte cose di questo genere, cercano di sembrare tutto tranne che puttane.»

Emma sta pensando che Cathy Frese non indossava un baby-doll bianco quando questa mattina presto l'ha vista buttata a terra in quel vicolo umido. Cathy Frese non le era sembrata una vergine e neppure una puttana. Era solo una ragazza che era stata brutalmente stuprata e assassinata. All'improvviso Emma si chiede se Morgan abbia delle figlie.

«Hai accennato a una suocera» gli dice. «Sei ancora sposato?»

«Divorziato da sei anni.»

«Figli?»

«Una figlia di tredici anni. Bella da morire e con un gran cervello. Frequenta il St Mary's on the Mount. Conosci quella scuola? Suore, uniformi,

tutto l'armamentario. Sono severissime, ma accidenti quanto impara! Sta con me due weekend al mese e nei periodi di vacanza una volta su due. Siamo stati insieme a Pasqua e viene di nuovo da me il prossimo weekend. Spero proprio che questo caso del cazzo si chiuda prima.»

«Come si chiama?»

«Fiona, l'ha scelto mia moglie. Loro due sono uguali, identiche: capelli lunghi biondi, occhi azzurri. La mia ex è molto bella. È una stronza, però è molto bella.»

«Vai d'accordo con lei?»

«Mi odia.»

«Perché?»

«E chi lo sa? Mia figlia mi adora, mia moglie mi odia. Forse ce l'ha con me perché sono un ottimo padre.» Annuisce, soddisfatto di sé. «Tu su chi scommetti? Michael o Stanley?»

«Per il momento tutti e due sono soltanto nomi» risponde Emma. «E tu?»

«Michael, credo. Il tipo comincia a lamentarsi che gli hanno fregato dei soldi, vuole farsi Heidi e Bianca subito dopo il triangolo al piano di sopra; pianta un tale casino che si fa buttare fuori a calci... cosa ti fa pensare?»

«A te cosa fa pensare?»

«A uno abbastanza incazzato da aspettare fuori Heidi e seguirla quando esce.»

«Perché Heidi?»

«Non può sfogarsi con il tizio che l'ha pestato, così se la prende con una ragazza che sembra un'adolescente, non sa neppure lui il perché.»

Attraversano il ponte in silenzio. Emma sta pensando che in questo momento Michael potrebbe essere già a Los Angeles, a raccontare a sua moglie che bravo ragazzo è stato mentre si trovava nella Grande Mela. Sta pensando che Stanley potrebbe già essere in viaggio verso la Florida, dove farà la comparsa in un filmetto per l'estate. Il traffico avanza lento. Fuori dall'auto, la gente si muove come attraverso una foschia densa e vischiosa. Quando Morgan accosta al marciapiede della Madison, è quasi la una e mezzo.

«Prova a richiamare il tuo socio» gli suggerisce Emma.

Morgan compone il numero. Lascia suonare il telefono.

«Deve aver deciso di aspettare dopo pranzo. Faccio un salto io a controllare al computer.»

«Se puoi, prova anche con la signora del Sindacato.»

«Certo. Com'è che si chiama?»

«Hennings. Fammi sapere se scopri qualcosa.»

«Altrimenti ci vediamo davanti all'XS alle sei meno dieci. Hai tutti i miei numeri di telefono, restiamo in contatto.»

Emma prende la giacca dal sedile posteriore. Morgan la guarda. Emma scende, indossa la giacca, prende la borsa dal pavimento dell'auto.

«Ci vediamo» saluta, e chiude la portiera. Osserva Morgan che si stacca dal marciapiede e si immette nel traffico. È l'intervallo del pranzo e il marciapiede è affollato di passanti. Le viene in mente qualcosa che Morgan ha detto mentre attraversavano il ponte.

"La maggior parte di loro ha subito abusi da bambino, hanno brutti ricordi che risalgono a mezzo secolo prima, tutti riguardanti il sesso."

I pedoni le passano di fianco e intorno. Chiunque potrebbe essere uno Stanley o un Michael che, mentre cammina in fretta sul marciapiede, tormentato da ricordi che non riesce a comprendere, cerca di capire cosa l'abbia portato, a un certo punto della vita, a uccidere una ragazza per strada.

Il pensiero è agghiacciante.

Emma si affretta verso il palazzo.

9

È bizzarro come adesso lo studio di Andrew le sembri un posto così strano e ostile. Una volta le era familiare come il suo ufficio sulla Broadway. Un rifugio. Un posto dove ci si poteva isolare dalla città. A volte, a New York, senti il bisogno di nasconderti. Ma adesso è una fortezza fredda e in un certo senso sterile, questo studio al ventisettesimo piano, con le finestre rivolte a est e un gelo implacabile in un giorno in cui la temperatura esterna tocca i trentasei gradi.

Per quanto riguarda Andrew, è molto fine...

Grazie, papà, pensa Emma.

... nell'abito tropicale azzurro su misura di Chipp's, dove lei l'ha accompagnato per scegliere il tessuto. Sotto, Andrew indossa una camicia di un azzurro più chiaro e una cravatta di seta blu a minuscoli pois color rubino. Emma conosce quella cravatta. Gliel'ha comprata lei, un giorno, d'impulso.

«Mi fa piacere vederti. Come stai, Em?»

«Bene.»

Odia sentirsi chiamare Em. E non sta bene. Sua figlia le manca terribilmente. Sta considerando l'idea di sfidare l'ordinanza del tribunale che ha

concesso l'affidamento temporaneo della bambina alla madre di Andrew. Sta pensando di andare in treno fino a Westport, Connecticut, e rapire Jackie. Sta pensando di sparare alla madre di Andrew, se necessario. Qualunque cosa per riavere sua figlia.

«Andrew, è assurdo che io non possa vedere Jackie.»

«Tesoro, non sono io il giudice» dice lui, sollevando le spalle e mostrandole i palmi delle mani nel classico linguaggio del corpo che dice: "Cosa posso farci?". A Emma secca che lui la chiami tesoro, visto che non è più il suo tesoro, anzi si chiede se sia mai stata il suo tesoro, adesso che sa che Andrew frequentava un'altra donna negli ultimi due anni del loro matrimonio.

«L'ordinanza del tribunale si basa sulla mia presunta negligenza. Io so, e lo sai anche tu, non negarlo, che non ho mai trascurato Jackie dall'istante preciso in cui è nata. Sono rimasta un po' disorientata quando tu te ne sei andato, lo ammetto, ma stavo proprio per assumere qualcuno che stesse con lei tutto il giorno, quando tua madre...»

«Io non ho avuto niente a che vedere con la richiesta di mia madre al tribunale.»

«Avresti potuto dire qualcosa.»

«Avrei potuto, sì. Ma si dà il caso che sia d'accordo con lei.»

Ha l'aria soddisfatta, paffuta e un po' panciuta nel suo abito su misura, dietro la scrivania firmata nel suo ufficio d'angolo al ventisettesimo piano, mentre si compiace del fatto che sua madre abbia avuto la meglio, e si rallegra del fatto che lei, Emma Boyle Cullen, neanche in cento milioni di anni potrà mai essere considerata una madre adeguata. "Si dà il caso che sia d'accordo con lei." Bastardo presuntuoso, pensa Emma, ma stringe i pugni in grembo, dietro la borsa, in modo che Andrew non possa vederle le mani, lui conosce tutti i suoi tic e tutti i suoi trucchi, e con molta calma dice: «Perché non chiedi a tua madre di lasciarmi vedere Jackie questo weekend?».

«Certo.»

«Lo farai?»

«Certo. So già quale sarà la risposta, ma glielo chiederò.»

«Lo apprezzerai molto.»

«Nessun problema.»

È tentata di chiedergli come sta Jackie, come sta sua figlia, quando lui guarda l'orologio e dice: «Em, mi dispiace davvero, ma ho un cliente alle tre e non ho nemmeno guardato la sua pratica».

«So che sei molto impegnato» dice Emma. Si alza in piedi e va velocemente verso la porta senza neppure stringergli la mano.

Suona il campanello B come "bello" e, quando una voce di ragazza le chiede: «Sì, signorina?», si annuncia come detective Boyle, Squadra vittime speciali. Domanda alla ragazza di aprirle, per favore. Aspetta per almeno tre minuti e sta per suonare di nuovo quando sente lo scatto della serratura. Apre il portoncino d'ingresso. Le macchie di sangue sono state lavate dalle piastrelle bianche e nere dell'atrio. Sale al primo piano e bussa alla porta su cui è appesa la lettera d'ottone. Secondo il suo orologio sono le quattordici e cinquantasette minuti.

Il nero che le apre non è quello con cui lei e Morgan hanno parlato in precedenza. A differenza dell'altro, questo è alto circa un metro e novanta, indossa jeans aderenti e canotta, ha muscoli da palestra e tatuaggi da galera sui bicipiti delle braccia. Sorride amabilmente, si presenta come Harry Davis, spera che i nomi che ha passato al detective Morgan siano risultati di qualche aiuto e la invita cordialmente a entrare.

Attraversano l'ingresso con la luce rossa, la piccola stanza con il divano e poi voltano bruscamente a sinistra in un corridoio in fondo al quale c'è una porta che dà in un ufficetto. Un piccolo monitor sopra la scrivania di Davis mostra il marciapiede davanti all'ingresso del palazzo. In un altro c'è il corridoio del primo piano e l'area immediatamente davanti alla porta contrassegnata con la lettera B. Davis la invita a sedersi.

«Oggi sono venuto presto per dare una sistemata all'ufficio» spiega. «Adesso sono contento di averlo fatto.»

Emma pensa che sia venuto presto perché Cathy Frese è stata assassinata e c'è la polizia che sta ficcanasando in giro. Davis le sorride; lo sguardo è di palese apprezzamento. Emma gli ha salvato la giornata, dice il sorriso, dicono gli occhi, questa accaldata e stanca trentaquattrenne, con una figlia di due anni che vive a Westport, Connecticut, insieme alla nonna invece che a casa, a Chelsea. Sei giovane e bella e desiderabile, dice il sorriso splendente di Davis, dicono gli occhi castani scintillanti, e profumi di tutte le essenze d'Arabia e non del sudore e della sporcizia della città cattiva che c'è là fuori. Emma d'improvviso si chiede quante ragazze Harry Davis abbia circuito, riuscendo a convincerle che scopare sconosciuti per soldi è una vita romantica e avventurosa. Coraggio, ragazze, poche ore di lavoro e salario alto, un'occupazione priva di rischi, piena di uomini eccitanti e discussioni brillanti! Una novità al minuto! Mister Fascino. Ficcate lo nel culo, pensa Emma.

«Quel tizio che lei ha buttato giù per le scale...» comincia.

«Mi stava minacciando» l'interrompe subito Davis.

«Non mi interessa una merda di incriminarla per aggressione. Questa mattina una delle sue ragazze è stata uccisa.»

«Così mi è stato detto. In ogni caso quell'uomo mi stava minacciando. E, tra parentesi, le ragazze che lavorano qui non sono le *mie* ragazze. Io sono semplicemente il direttore di notte. Di solito arrivo verso le cinque e mi assicuro che sia tutto in ordine per il turno di notte, che comincia alle sei. Questo è un salone di massaggi, detective. Qui dentro troverà tutto in ordine. Chieda pure al detective Morgan. Lui sa che questa è un'azienda rispettabile.»

«Dunque lei lo ha picchiato.»

«No. L'ho solo cacciato fuori.»

«L'ha buttato giù per la scala.»

«L'ho accompagnato all'uscita. Senta, quell'uomo era in cerca di guai.»

«Perché dice così?»

«Perché? Cavolo, forse perché prima di tutto ha detto a Bianca che gli spettava ancora del tempo, poi ha chiesto a Heidi di tornare in albergo con lui, cosa che sapeva benissimo che è contro le...»

«Le ha chiesto cosa?»

""A che ora finisci qui?"

""Verso le tre e mezzo, le quattro" dice Heidi. "Perché?"

""Stavo pensando che dopo che avremo sistemato questa faccenda..."

""Già, la faccenda tempo."

""Dopo che tu, io e Bianca avremo trovato quella stanza con la lucetta azzurra..."

""Ah, certo: la luce azzurra."

""Magari ti andrebbe di venire in albergo con me."

""Accidenti, in albergo!" dice Heidi, e rotea gli occhi con finto stupore.

""Non è lontano da qui: tra la Cinquantaseiesima e la Sesta. Cosa ne dici?"

""Dico che non è permesso, ecco cosa dico. Ma ne parliamo dopo, okay?" Heidi inarca un sopracciglio per indicare che c'è qualcuno, in piedi dietro di lui."

«Lei come fa a saperlo?» chiede Emma.

«Ero in piedi proprio dietro di lui» risponde Davis.

«A che ora se n'è andata Cathy da qui?»

«Verso le quattro.»

«C'era qualcuno con lei?» domanda Emma. «Uno dei clienti?»

«Questo non è permesso.»

«Qualcuno l'aspettava di sotto?»

«Io non sono sceso.»

«Qualcuna delle altre ragazze è uscita verso quell'ora?»

Davis esita.

«Chi?» domanda subito Emma.

«Può darsi che Cindy se ne sia andata più o meno allora.»

«Cindy e poi? Come si chiama di cognome?»

«Non voglio metterla nei guai.»

«È per questo che non compare nel suo elenco?»

«Cindy Mayes. Non so il suo numero di telefono e non so dove abita.

Ecco perché non c'è nel mio elenco.»

«Allora non è stata una semplice dimenticanza.»

«Le ho appena detto il motivo.»

«Verrà qui stasera?»

«Alle sei» conferma Davis, annuendo.

«Le dica che ci sarò anch'io.»

«Con piacere» dice Davis, ma non sorride più.

Chiama la Buoncostume e chiede di parlare con Jimmy Morgan. Il tizio che le risponde la informa che al momento il detective Morgan non è alla sua scrivania e le chiede di cosa si tratta.

«Sono Emma Boyle, Squadra vittime speciali. Jim e io stiamo lavorando insieme su un omicidio e...»

«Ah, sì, salve. Io sono Lou Greenberg, il socio di Jimmy. Devo riferirgli qualcosa, se chiama?»

«Dovevamo incontrarci davanti all'XS Salon alle...»

«Lo conosco» dice Greenberg.

«... alle sei meno dieci, ma è saltato fuori qualcosa, quindi lo blocchi, per favore.»

«Va bene. Qualcosa di buono?»

«Forse. In questo momento sto andando al Palmer Continental, tra la Cinquantaseiesima e la Sesta. Gli dica di chiamarmi, lui ha il mio numero di cellulare. Per inciso, ho il cognome di Cindy.»

«Chi è Cindy?» domanda Greenberg.

L'impiegato del Palmer Continental dice a Emma di non avere nessun

Michael di Los Angeles al momento, né di averne avuti la settimana precedente, è terribilmente spiacente. Emma gli chiede di controllare ogni nome con l'iniziale M residente a Los Angeles, una vera seccatura per l'impiegato, lo capisce bene, ma accidenti, anche per lei lo è, dopotutto si tratta di omicidio, no? Non ci sono M. Emma prova a descrivere il suo uomo, tentativo che sa essere senza speranza, ma insiste comunque: sul metro e ottanta, circa ottanta chili, capelli scuri, occhi castani, ricorda qualcuno così? Nessuno alla reception ricorda qualcuno che corrisponda alla descrizione. O, più precisamente, ricordano almeno una decina di uomini che corrispondono alla descrizione, il che equivale a nessuna identificazione.

Secondo Harry Davis, ciò che ha provocato l'alterco tra lui e questo tale Michael è stato il fatto che l'uomo avesse bevuto troppo. Dato che il Palmer è l'unico hotel sulla Cinquantaseiesima, e dato che Michael ha detto che alloggiava lì, è possibile che abbia cominciato a bere in albergo, prima di iniziare la sua battuta di caccia di ieri sera.

Emma entra nel bar.

Il barista è un uomo sulla quarantina, con un riporto di capelli neri per mimetizzare la calvizie. Indossa una giacchetta nera da barman, camicia bianca e farfallino nero. Sembra sorpreso, quando Emma posa il distintivo sul ripiano del bancone e si presenta come detective della Squadra vittime speciali.

«Stiamo cercando un uomo che forse ieri sera è stato qui, forse un ospite dell'albergo. Abbiamo soltanto il nome Michael e una descrizione più o meno precisa. Sul metro e ottanta, ottanta chili, capelli scuri, occhi castani. Ha visto uno così qui dentro ieri sera?»

«Sta scherzando, vero? Ieri sera erano tutti così.»

Sono quasi le cinque meno un quarto e il bar dell'hotel va rapidamente riempiendosi di gente che esce dal lavoro. La maggior parte degli uomini indossa abiti da ufficio. Il barista ha ragione: sembrano tutti sul metro e ottanta per ottanta chili, di corporatura media con occhi e capelli scuri. Il bar è pieno di cloni di Michael. Forse il mondo intero è pieno di cloni di Michael. Forse non lo troveranno mai. Forse vivrà per sempre felice e contento a Los Angeles senza che il dipartimento di polizia di New York riesca mai a localizzarlo. È un pensiero deprimente.

«Posso avere una Coca-Cola?» chiede al barista.

«Sicuro.»

L'uomo si sposta in fondo al bar, prende un bicchiere alle sue spalle, ab-

bassa una delle tre leve di un distributore di bevande. Un liquido scuro che Emma suppone essere Coca-Cola scende nel bicchiere. Il barista torna e le posa davanti il bicchiere e un tovagliolino da cocktail. Emma pensa che, considerato il posto, la bibita le costerà intorno ai sessantacinque dollari.

«L'uomo che stiamo cercando probabilmente indossava una giacca grigia di cachemire, pantaloni di flanella di un grigio più scuro, camicia azzurra con bottoncini sul colletto e cravatta blu. Ha notato nessuno così?»

«Che età avrebbe?»

«Poco più di quarant'anni» risponde Emma. Solleva il bicchiere e beve un lungo sorso.

«Solo?»

«Forse era a caccia.»

«Verso che ora?»

«Non lo so. Magari stava per uscire.»

«Diciamo più o meno a quest'ora?»

«Può essere, ma forse anche più tardi.»

«Tipo le sette, le otto?»

«Forse.»

«Perché ieri sera c'è stato un tizio che è entrato verso le sette e mezzo e che potrebbe essere lui. Sui quaranta, quarantacinque anni, vestito in blu e grigio come diceva lei. Puntava una ragazza seduta qui al bar.»

«Una prostituta?» domanda Emma.

«No» dice subito il barista, offeso. «Cosa glielo fa pensare?»

«Be', seduta da sola al bar...» dice Emma, e si stringe nelle spalle.

«Lei non siede mai da sola al bar?»

Sì, siedo da sola al bar, pensa Emma. Mi capita spesso in questi giorni.

«La ragazza viene qui due, tre volte la settimana» riprende il barista. «Resta a sedere da sola per un'ora circa. All'inizio credevo anch'io che fosse una prostituta. Ma è semplicemente *sola*, capisce?» Scuote la testa. Improvvisamente sembra più calvo. Improvvisamente gli occhi castani sembrano più tristi. «Una bella ragazza con i capelli rossi... nessuno penserebbe mai che abbia bisogno di andare a rimorchiare. Dovrebbe essere già sposata, con dei bambini. Lei è sposata?»

«Sto divorziando» risponde Emma. «Non ha sentito come si chiamava quel tizio, vero? Mentre stavano chiacchierando.»

«Io non ascoltavo.»

«Com'è andata tra loro due?»

«Bene. Hanno bevuto qualche drink e sono usciti insieme.»

«Chi ha pagato?»

«Lui.»

«E come ha pagato?»

«Ha addebitato il conto sulla camera.»

«Che numero di camera, se lo ricorda?»

«Lei ha idea di quanta gente addebita il conto sulla camera?»

«Per caso non ha sentito il nome della ragazza?»

«Non ce n'era bisogno, viene spesso qui.»

Emma lo guarda.

«Karen Tager» dice il barista.

Dall'elenco telefonico di Manhattan nella hall dell'hotel, Emma copia il numero di Tager, K., niente indirizzo, e poi apre il suo cellulare. Sono le cinque e un quarto. Digita il numero, lascia suonare il telefono dieci volte e conclude che la donna non è ancora rientrata dal lavoro, sempre se lavora, oppure è già uscita per la sera. Cancella la chiamata e poi digita subito il numero della Omicidi.

«Manzetti» risponde la voce.

Emma gli dice dove si trova, gli spiega tutto quello che è venuta a sapere fino a questo momento, gli racconta della ragazza che questo Michael ha rimorchiato nel bar dell'hotel...

«Come sei arrivata all'hotel?»

«Me l'ha detto il direttore di notte dell'XS.»

«Stiamo andando veloci.»

«Speriamo. Ti farò sapere se riesco a trovare la ragazza.»

«Tu che idea ti sei fatta?» chiede Manzetti.

«Di cosa parli?»

«Un tizio che frequenta i bordelli e che tutto a un tratto si trasforma in uno stupratore omicida.»

«Capisco cosa intendi dire. La maggior parte dei nostri...»

«Ti sento male» dice Manzetti.

«Aspetta un momento» dice lei, e si sposta da un'altra parte nella hall. Intorno a lei ci sono uomini e donne che entrano ed escono dal bar dell'albergo. Ci sono chiacchiere animate, risate e abbracci. Uomini e donne si abbracciano e si salutano baciandosi. Lacrime improvvisi le velano gli occhi. Emma se le asciuga con il dorso della mano. «Come va adesso?» chiede al telefono.

«Molto meglio.»

«Stavo dicendo che la maggior parte dei nostri arrestati per stupro sono

persone che hanno commesso furti, magari furti d'auto, o anche rapine in piccoli negozi, cose così. Ma non sono stupratori professionisti, sono *delinquenti* professionisti. Non sono neppure sicura che esista il violentatore professionista in quanto tale.»

«Allora come immagini che sia il nostro uomo?»

«Be'... una volta abbiamo arrestato uno che aveva violentato cinque donne puntando loro un coltello alla gola e ne aveva molestate altre quattro. Prima di allora aveva speso ottomila dollari in prostitute nel giro di due anni. Se il nostro uomo è un sessodipendente...»

«Tu credi che lo sia?»

«Non lo conosco ancora abbastanza bene. Ma se lo fosse...»

«Non ti sento bene.»

«Ti sto dicendo che se... Pronto? Tony, mi senti? Tony? Merda!» Preme rabbiosamente il tasto di fine chiamata, guarda l'orologio ed esce a passo deciso dall'hotel nel caldo soffocante della sera. Ferma un taxi, sale e dà all'autista l'indirizzo dell'XS Salon sulla Terza Avenue, interrompendo la conversazione telefonica in urdu con qualcuno che lei è sicura stia cospirando per far saltare in aria la Grand Central Station. Fruga nella borsa, cercando il numero di Manzetti alla Omicidi, e lo compone mentre il tassista continua a blaterare. Manzetti risponde e dice immediatamente: «È caduta la linea».

«Lo so. Per favore, può spegnere il telefono?» chiede al tassista. E quando lui risponde: «Ho dei diritti anch'io, signora» scatta: «E io sono un funzionario di polizia! Spenga quel maledetto telefono!».

Emma aspetta il silenzio. È un silenzio imbronciato, ma lo ottiene.

«Stavo dicendo che, solo perché quel tizio è sessodipendente, non ne consegue che debba commettere uno stupro.»

«E se a violentarla fosse stato semplicemente uno dei tuoi rapinatori o ladri d'auto perché era incazzato con lei?»

«Potrebbe essere.»

«Stai dicendo che potrebbe essere o l'uno o l'altro?»

«Uno o l'altro, sì» risponde Emma.

O tutti e due, pensa.

«Però alloggiava al Palmer. Questo non rientra nella tipologia, no?»

«Perché no? Esistono sessodipendenti ricchi. E anche stupratori ricchi.»

«A che ora ha lasciato l'hotel, lo sai?»

«Può darsi che non l'abbia mai lasciato. Non sappiamo ancora neppure il suo vero nome.»

«Però sappiamo che era davanti al salone alle quattro di questa mattina. Quanto tempo ci vorrà per arrivare al salone dal Palmer a quell'ora di notte? Dieci, quindici minuti?»

«Più o meno. Tony, devo andare. Non voglio perdermi Cindy.»

«Chi è Cindy?» chiede Manzetti.

Cindy Mayes, se si tratta proprio di lei, indossa una lunghissima T-shirt bianca di cotone che le arriva fino alle caviglie e un paio di Reebok bianche che la fanno sembrare una che è appena rientrata da una lunga passeggiata sulla spiaggia, cosa che può benissimo aver fatto. E senza trucco. Nessuna traccia di eye-liner, rossetto o fard. La carnagione è fresca e brunita, i capelli biondi sono illuminati da mèche naturali, gli occhi azzurri splendono di vitalità. È davvero una ragazza molto bella quella che si avvicina con passo spavaldo al portone, preme il campanello B come "bello" e alza familiarmente lo sguardo verso la telecamera di sorveglianza. Viene riconosciuta immediatamente. Le aprono proprio mentre Emma chiede: «Signorina Mayes?».

Cindy si volta, la mano sul pomolo.

«Sono della polizia» dice Emma, e le mostra il distintivo. «Possiamo parlare?»

«Merda» commenta Cindy, e volta le spalle alla porta. Guarda la telecamera e dice: «Ci vediamo dopo» saluta agitando le dita e si avvia di fianco a Emma, allontanandosi dall'edificio.

Alle diciotto meno tre minuti di questo caldissimo giovedì sera, i marciapiedi sono pieni di impiegati che si dirigono verso le fermate della metropolitana e degli autobus. Emma, che indossa lo stesso tailleur di lino ormai fradicio dalle sei del mattino, si sente parte di questa massa sudata, di questa folla amorfa e anonima che torna a casa dopo una giornata bestiale... solo che lei non sta ancora tornando a casa, la sua giornata bestiale non è ancora finita. Non è ancora il crepuscolo, la sera non è ancora calata sulla città. Ma nelle strade c'è quel silenzio pieno d'aspettativa, quella strana pace che scende prima che arrivi la notte, un'atmosfera d'attesa che parla di eccitazione e, a volte, di pericolo.

«È per Cathy, vero?» domanda Cindy.

«Sì» conferma Emma.

Non può fare a meno di provare un po' d'invidia. La giornata lavorativa di Cindy sta per cominciare solo adesso. Lei è stata in spiaggia tutto il giorno, la giovane Cindy, e può permettersi la camminata atletica, il passo veloce della loro marcia lungo la Terza Avenue. Si stanno avvicinando alla

Settantaduesima Strada. Emma ha un po' il fiato corto. Vede un bar che si chiama La Traviata e chiede: «Va bene lì?». Cindy scrolla le spalle come a dire: "Chi se ne frega?".

Il locale è vuoto, a eccezione di una donna molto grassa con un quotidiano, un telefono cellulare e tutti i suoi averi sparsi intorno a sé. Cindy ordina un caffè latte, Emma un cappuccino, con cannella e cioccolato spruzzati sulla schiuma. Si siedono a un tavolo lontano dalla signora grassa, che sembra aver traslocato lì per l'estate. Sta dicendo a qualcuno al telefonino che le "cellule" sono proprio straordinarie. O è una comunista o è un oncologo. Il ventilatore sul soffitto muove l'aria profumata di caffè appena macinato. Sulla parete, in alto, un condizionatore ronza un rumoroso accompagnamento.

«Lei ha un nome?» domanda Cindy.

«Emma Boyle.»

«È un detective della Omicidi?»

«Vittime speciali.» Emma mostra di nuovo il distintivo. «Detective, secondo grado.»

«È buono?»

Emma la guarda.

«Voglio dire: è un grado alto?»

«Abbastanza. Primo grado sarebbe meglio.»

«Quanto guadagna al mese?»

«Mi racconti di questa mattina» le dice Emma.

«Scommetto che io prendo dieci volte più di lei.»

«Ci scommetto anch'io. A che ora se n'è andata dall'XS questa mattina?»

«Verso le quattro. Come ha fatto a sapere di me?»

«Ha visto Cathy Frese intorno a quell'ora?»

«Senta, io non voglio guai.»

Al telefono, la donna grassa sta dicendo: «Altissima fedeltà, si sentono volare le farfalle». Forse le cellule di cui sta parlando riguardano i telefoni cellulari. Forse la signora è nel ramo dell'elettronica. O forse è solo piena di merda, pensa Emma. Un'altra newyorkese fasulla che si porta l'ufficio al bar e parla a voce alta, cercando di impressionare il mondo senza rendersi conto che sta recitando il suo numero per una puttana che guadagna dieci volte di più del modesto detective in tailleur di lino stazzonato. Emma si rende conto d'improvviso di quanto sia arrabbiata. E pensa che forse è arrabbiata solo perché qualcuno ha violentato e ucciso Cathy Frese. Ma sa che non è così. È arrabbiata a causa di Andrew Cullen. È arrabbiata perché

quella stronza di sua suocera le ha rubato Jackie. O forse in questo periodo è semplicemente arrabbiata e basta.

«In che genere di guai pensa di poter finire?» domanda.

«Qualcuno ha ucciso Cathy, giusto?» dice Cindy con una smorfia. Beve un sorso di caffelatte. La schiuma le forma dei baffi bianchi. Lei se li lecca con la lingua, piccola e appuntita. Emma se la immagina nel numero a tre con Michael della sera prima.

«Lei è qui perché crede che io possa saperne qualcosa. Non ne so niente. Perciò non cerchiamo guai, okay?»

«Cerchiamo tutto quello che *io* devo cercare, okay?» ribatte Emma. «La tua amica è stata assassinata, perciò piantiamola con le stronzate. L'hai vista questa mattina, quando sei uscita dal salone?»

«Sì.»

«Era sola?»

«Sì.»

«Ne sei sicura?»

«Assolutamente.»

«Le hai parlato?»

«Sì, ci siamo salutate.»

«E poi?»

«Io sono andata verso la metropolitana.»

«E lei cos'ha fatto?»

«È rimasta lì ad aspettare.»

«Ad aspettare cosa, chi?»

«Come faccio a saperlo?»

«Hai visto qualcuno arrivare in taxi?»

«No.»

«Hai visto un uomo scendere da un taxi e avvicinarsi a Cathy?»

«No.»

«Hai visto uno di nome Michael scendere da un taxi a quell'ora?»

«Chi è Michael?»

«Hai fatto un numero a tre con lui verso l'una o le due di questa notte.»

«Chi lo dice?»

«Diverse persone.»

«Non ricordo nessuno di nome Michael.»

Scuote la testa, beve un sorso di caffelatte. Il viso è inespressivo.

«Tu e Fatima» insiste Emma. «Capelli scuri, occhi castani, sul metro e ottanta. Lo hai visto davanti all'XS verso le quattro di questa mattina?»

«Non ricordo di aver visto nessuno così.»

«Come fai a sapere che Cathy stava aspettando qualcuno?»

«Be', era lì ferma in piedi, perciò ho pensato che stesse aspettando qualcuno. Altrimenti perché mai doveva starsene lì impalata? Sicura di essere un detective?»

«Assolutamente. Cathy non ti ha detto che stava aspettando qualcuno?»

«Mi ha detto: "Buonanotte, ci vediamo domani". Ecco cosa mi ha detto.»

«Ha mai accennato al fatto che doveva aspettare qualcuno dopo il lavoro?»

«No, mai.»

Cindy china la testa e beve il caffelatte. Emma aspetta che risollevi lo sguardo. Aspetta di guardare di nuovo dentro quegli occhi azzurri.

«Ne sei sicura?»

«Sì, sicurissima» dice Cindy, e china di nuovo la testa.

In fondo alla sala la donna grassa sta raccogliendo le sue cose. Emma aspetta. Finalmente la donna ciabatta verso la porta. Quando la apre, fa tintinnare un campanello. Il calore del giorno piomba nel locale come la piaga biblica delle locuste. La porta si richiude. La sala è silenziosa, a parte il rumore del ventilatore sul soffitto e il ronzio del condizionatore.

«Di cosa hai paura?» domanda Emma.

«Chi ha paura?» ribatte Cindy.

Invece ce l'ha.

Emma ne è sicura.

Lascia squillare il telefono una volta, due, tre...

«Pronto?»

Una voce di donna. Diffidente. Apprensiva. Perfino in quell'unica parola. Emma si chiede perché.

«Karen Tager?»

«Sì?»

«Sono il detective Boyle, Squadra vittime speciali. Posso venire da lei a fare due chiacchiere?»

«Cosa?»

«Sono il detective...»

«Sì, ma perché vuole parlare con me?»

«È stata assassinata una donna, signorina Tager, e stiamo cercando di rintracciare l'uomo che forse l'ha uccisa.»

«Be', ma... io come... insomma, io cosa ne so di...?»

«Posso venire, signorina Tager?»

«Be'... va bene, ma...»

«Può darmi il suo indirizzo, per favore?»

«Va bene» dice la ragazza, e dà a Emma indirizzo e numero di appartamento. «Comunque ancora non...»

«Ci vediamo tra un po'» dice Emma, e chiude la chiamata. Chiama subito la Buoncostume, parla con un detective che non ha mai sentito nominare prima, chiede di Jimmy Morgan e viene informata che è già andato a casa. Rintraccia il numero di casa di Morgan nella piccola collezione di biglietti da visita che ha raccolto in mattinata e lo compone. Il telefono suona due volte.

«Jimmy Morgan.»

«Ciao, sono Emma. Hai avuto il mio messaggio?»

«Sì. Cosa sta succedendo?»

«Penso di avere una pista. La donna che quel Michael ha rimorchiato al Palmer. Sto andando da lei adesso. Ci troviamo là?»

«Dove?» chiede subito Morgan.

10

Il palazzo in Greenwich Avenue è un edificio a tre piani senza ascensore in stucco marrone, con scale antincendio nere che dall'ultimo piano arrivano praticamente sopra il tendone color ocra che sovrasta l'entrata della pasticceria francese al piano terra. L'ingresso del palazzo è a sinistra della pasticceria e il portone è verniciato di nero come le scale antincendio. Ci sono due scalini per arrivare al portoncino, che ha il bordo inferiore protetto da uno zoccolo d'ottone. Sulla sinistra c'è un istituto di bellezza con un'insegna che fa assomigliare l'entrata a un minareto d'oro. Alle diciotto e quaranta la strada è affollata da passanti e automobili. In piedi di fronte al portone nero, Emma è di nuovo al telefono quando Morgan le passa davanti a bordo della berlina della Buoncostume e suona il clacson. Le fa segno che va a parcheggiare dietro l'angolo, poi svolta all'incrocio e l'auto scompare.

«... ma doveva esserci del sangue, ho ragione?» sta dicendo Emma a Manzetti. «Cosa ha fatto alla ragazza? Perciò questo Michael non può essere rientrato al Palmer con l'impermeabile tutto sporco di sangue, no? Sempre che sia stato lui. Comunque, forse c'è un impermeabile dentro una

fogna vicino al luogo del delitto. Sì, puoi far controllare da qualche agente? Risparmieremmo un mucchio di tempo. Grazie» e sta per riattaccare, quando Manzetti le dice: «Aspetta, sta arrivando Danny con qualcosa».

Emma aspetta.

«Il rapporto del medico legale» annuncia Manzetti. «Finalmente» aggiunge.

Emma continua ad aspettare. Scariche elettrostatiche disturbano la linea.

Teme di perdere di nuovo il collega. Sembra che il suo telefonino continui a "perdere gente".

«Il medico legale si chiama Malone, lo conosci?»

«No.»

«È in gamba, ho già lavorato con lui. Comunque, ecco qua.» Manzetti si schiarisce la gola e comincia a leggere: «È stata strangolata a mani nude; l'assassino le stava di fronte. Hanno rilevato impronte dell'unghia del pollice e abrasioni provocate dalle altre dita. Hanno anche individuato contusioni e lacerazioni della membrana tiroidea».

«Sì, va' avanti.»

«Più fratture dell'osso ioide e delle cartilagini tiroidea e cricoidea. Importanti versamenti di sangue nello strato sottomucoso della laringe e della faringe. Segni dei denti dell'aggressore sulla guancia della ragazza. Sarebbe bello se trovassimo un sospetto per confrontare l'impronta dei denti. Qui parla dei capelli... radici ritorte e deformate... ciuffi strappati dal cuoio capelluto cui erano ancora saldamente attaccati. Gesù. Causa del decesso: compressione della gola.»

Tace per un momento.

Sta leggendo.

Emma aspetta.

«Ecco i dati dello stupro» riprende Manzetti. «È stata massacrata, Emma. Violenta penetrazione che ha provocato serie lesioni alla commissura posteriore, producendo una lacerazione analoga a quella prodotta da un parto. Chiuse virgolette. Hanno trovato delle tracce di sperma secco tra i peli pubici, sulle cosce e nella vulva. Spermatozoi negli strisci vaginali. Anche una quantità di peli pubici estranei, ma la ragazza faceva la puttana, perciò questo era prevedibile. Abbiamo parecchio materiale per i riscontri, se mai riusciremo a trovare il nostro uomo.»

«Sta arrivando Morgan» dice Emma. «Ti richiamiamo appena avremo finito di parlare con la rossa.»

«È rossa?»

«Pensavo di avertelo detto, scusa.»

«Avrei preferito una bionda. Almeno avrebbe indicato un modus operandi.»

«Adesso devo andare, Tony.»

«Okay.»

«Chi era?» chiede Morgan, indicando il telefono.

«Manzetti» risponde Emma, lasciando cadere il cellulare nella borsa.

«Ha appena ricevuto il referto del medico legale: quell'uomo è un mostro.»

«È vero» dice Morgan, e annuisce.

«Sei poi riuscito a parlare con la signora del Sindacato?»

«Sì. Non esiste uno Stanley che abbia lavorato in tutti e due i film.»

«E così cancelliamo Stanley» dice Emma, e annuisce cupa.

«A volte si vince, a volte si perde» osserva Morgan.

Un fattorino cinese in bicicletta sfreccia accanto a loro sul marciapiede. Morgan sferra una pacca rabbiosa sulla ruota posteriore. Il ragazzino si volta verso di lui e sta per dirgli qualcosa, ma Morgan gli rivolge un'occhiataccia. Il ragazzo si allontana, pedalando veloce. Morgan si volta verso Emma, si stringe nelle spalle, sorride. Che città, le sta dicendo. Anche Emma si stringe nelle spalle e ricambia il sorriso. Che città, concorda. E si volta a leggere i campanelli in cerca di Tager, K.

Capisce immediatamente che Karen Tager è stata vittima di uno stupro.

Non c'è neppure bisogno che apra bocca. Emma lo sa. Forse è il modo in cui, mentre entrano nell'appartamento, la ragazza si ritrae istintivamente da Morgan e poi, subito dopo, gli sorride. Questa è una donna che è stata violata. Emma l'ha già incontrata in passato.

Karen li accoglie in pigiama, sopra il quale ha indossato una vestaglia verde come i suoi occhi. Chiede ai due detective di scusarla, ma quando le hanno telefonato stava già andando a dormire. Si alza tutte le mattine alle tre e mezzo perché deve essere al lavoro alle cinque. Fa la flebotomista, li informa, e poi aspetta, sapendo che le chiederanno cosa vuol dire. Spiega che fa prelievi di sangue.

«Grazie per averci ricevuto» le dice Emma.

«Come avete avuto il mio nome?»

«Ce l'ha dato il barista del Palmer.»

«Freddie? Sul serio? E perché? Al telefono lei mi ha detto che è stata uccisa una donna. Non capisco come il fatto che io sia stata al Palmer possa...»

«Ha conosciuto un uomo di nome Michael ieri sera?» le chiede Morgan.

«Michael?»

«Sì. Al bar del Palmer.»

«Be'... sì, l'ho conosciuto» risponde Karen, e d'improvviso spalanca gli occhi verdi. «Oh, mio Dio. Ha ucciso qualcuno?»

«Ancora non lo sappiamo, signorina Tager» risponde Emma. «È uscita dal bar dell'hotel con lui?»

«Sì, ma io non so niente di...»

«Dove siete andati?»

«In un ristorante italiano dietro l'angolo. Chi ha ucciso?»

«A che ora avete finito di cenare?»

«Verso le nove e mezzo, le dieci. Chi ha ucciso?»

«E dopo dove siete andati?»

La ragazza esita.

«Signorina Tager? Dopo dove siete andati?»

«Siamo tornati in albergo.»

«Di nuovo al bar?»

Karen esita di nuovo.

«Signorina Tager?»

«No, siamo saliti in camera sua.»

Morgan si limita a lanciare un'occhiata a Emma. Tutti e due sono detective con una lunga esperienza alle spalle e, sebbene prima di allora non abbiano mai lavorato insieme, c'è un codice che entrambi comprendono. Morgan sta chiedendo alla collega di proseguire lei con le domande. Le sta dicendo che a quel punto una donna otterrebbe sicuramente risultati migliori dei suoi.

«Quanto tempo è rimasta nella camera di quell'uomo?» domanda Emma.

«Solo pochi minuti.»

«Ricorda a che ora se n'è andata?»

«Credo verso le dieci e un quarto.»

«E da lì dov'è andata?»

«A casa.»

«Era solo quando l'ha lasciato?»

«Sì. Be', sì. Cosa credeva? Eravamo solo noi due. E quando me ne sono andata era da solo.»

«Perché se n'è andata?»

«Ha tentato di violentarmi» risponde Karen.

Ci siamo, pensa Emma.

«Ha tentato?»

«Sì. Io sono corsa fuori.»

«Bene.»

«Lei non mi crede, vero?»

«Certo che le credo.»

«Be', il suo collega no.»

«Io le credo» dice Morgan.

«Allora perché sta sghignazzando?»

«Mi scusi, non mi ero reso conto di sghignazzare.»

Emma lo guarda. Non sta assolutamente sghignazzando. Anzi, ha un'espressione molto seria sul viso e negli occhi. Emma non capisce cosa ci sia che non va in Karen Tager, o perché abbia improvvisamente deciso di mentire. E neppure capisce se è per intuizione femminile o per esperienza che ha avuto la sensazione che questa ragazza seduta in poltrona stesse mentendo. Ma sarebbe pronta a scommetterci la vita. Qualunque cosa Michael abbia fatto o non fatto ieri notte, non ha tentato di violentare Karen Tager dopo la cena.

«Quindi lei è scappata di là intorno alle dieci e un quarto.»

«Credo che fosse all'incirca quell'ora. Sa, è sposato. Mi ha detto che stava aspettando una telefonata di sua moglie. Ha anche una figlia di ventun anni che abita a Princeton. Il padre di Michael suona la tromba. Suonava la tromba. Aveva una sua orchestra.»

«Quella è stata l'ultima volta che lo ha visto? Quando è uscita da quella stanza?»

«Dopo gli ho telefonato. Ma quella è stata l'ultima volta in cui l'ho visto, sì.»

«Perché gli ha telefonato?»

«Per dirgli quello che pensavo di lui.»

«Che ora era?»

«Quando gli ho telefonato?»

«Sì.»

«Le undici, più o meno. Ero già a letto.»

«Quindi lui alle undici era ancora in camera?»

«Sì.»

«Che camera era, signorina Tager?»

«Come?»

«Che camera ha chiamato?» le domanda Morgan con impazienza. «Qual era il numero della camera?»

«Oh, la settecentoventuno.»

«Ne è sicura?»

«Sicurissima. Michael Thorpe. Camera settecentoventuno.»

Bingo, pensa Emma.

Il direttore dell'hotel li informa che la persona che ha occupato la stanza settecentoventuno dal mattino di ieri fino a stamattina presto non era Michael Thorpe, ma il signor Benjamin Thorpe di Los Angeles, California. Dà ai due detective l'indirizzo e il numero di telefono di Thorpe a Topanga Canyon e dice che sarebbe lieto di consentire un'ispezione nella camera settecentoventuno, ma è già occupata da un nuovo ospite. Se c'è qualcos'altro che può fare per loro...

«A che ora se n'è andato questa mattina?» gli chiede Morgan.

«Alle sei e trenta»

«Ci dia l'elenco di tutte le telefonate che ha fatto da quando è arrivato fino al momento in cui se n'è andato» dice Emma.

Il conto dell'hotel di Benjamin Thorpe indica dieci telefonate in uscita il ventuno luglio e tre il ventidue luglio. Mancano sei minuti alle otto. Emma chiama l'ufficio di Manzetti e qualcuno le dice che il collega è fuori. Emma lascia il numero del suo cellulare, anche se Manzetti ce l'ha già, e chiede di essere richiamata non appena rientrerà.

«È fuori» informa Morgan, poi chiama l'ufficio. Dice a una detective di nome Susan Hawkes che sta per mandarle per fax un elenco di numeri telefonici, dei quali desidera avere i corrispondenti nomi e indirizzi. «Se la società dei telefoni ti crea dei problemi con gli indirizzi...»

«La società dei telefoni!» dice Susan, ed Emma la immagina che alza gli occhi al cielo.

«Accontentati delle località, abbiamo già i numeri. Ho bisogno anche di un elenco dei voli in partenza da New York con destinazione Los Angeles da... diciamo dalle sette di questa mattina fino a questa sera.»

«Anche Newark?» domanda Susan.

«Anche Newark. Com'è la situazione lì?»

«Tutto tranquillo.»

«Fammi sapere se per caso vi capita un maschio bianco, altezza media, corporatura media, occhi e capelli castani, okay?»

«Sembra mio marito» dice Susan.

«Sembra il marito di chiunque.»

«Per quando ti serve tutta questa roba?»

«Adesso» risponde Emma.

«Okay, mandami il fax.»

In piedi nell'ufficio del cassiere, mentre invia le numerose pagine del conto dell'hotel di Thorpe, Emma dice: «Te l'ho detto che sono andata a trovare Cindy?».

Morgan è seduto su una poltrona in pelle e cromo vicino al fax. «Cindy, Cindy...» ripete, e si picchietta la tempia. «Bionda con permanente, alta, seno abbondante.»

«Proprio lei. Questa mattina è uscita dal salone alla stessa ora di Cathy. Dice di non aver visto nessuno, ma io credo che stia nascondendo qualcosa. Lei conosce Thorpe, ha fatto il famoso numero a tre con lui.»

«Immagino che sia un buon sistema per ricordare qualcuno» commenta Morgan, e sorride. Resta in silenzio per un momento. Il fax ronzia e fa bip. Morgan lo guarda. «Un paio di cose» dice, e rialza lo sguardo su Emma.

Sentiamo, pensa lei.

«Se dobbiamo lavorare insieme su questa cosa...»

«Stiamo lavorando insieme, Jimmy.»

«È quello che pensavo. Pensavo che stessimo indagando insieme. Ma sta saltando fuori che tu sei una specie di lupo solitario, Emma. Torni all'XS da sola, parli al barista del Palmer da sola...»

«Stavo solo cercando di risparmiare tem...»

«Lo so, il tempo è un fattore cruciale. Ma adesso mi dici che sei anche andata a parlare con questa Cindy da sola...»

«Lo so, mi dispiace.»

«Insomma, io ho esperienza, sono un detective della Buoncostume e la ragazza morta era una prostituta. Questo te lo ricordi, vero?»

«Hai ragione, scusami.»

«Sto dicendo soltanto che in questa cosa o ci siamo dentro insieme, oppure no. Io voglio prendere quel figlio di puttana esattamente quanto lo vuoi tu, credimi.»

«Ti credo, Jimmy.»

«Allora, okay.»

«Okay.»

«Abbiamo finito con le litigate domestiche?» domanda Emma, e sorride.

«Abbiamo finito.»

Il cellulare di Emma squilla. Lei risponde.

«Boyle.»

«Emma, sono io» dice Manzetti. «Dove sei?»

«Al Palmer.»

Morgan mima con le labbra: "Chi è?".

Emma gli risponde allo stesso modo: "Manzetti".

«Possiamo incontrarci sulla Sessantottesima e York?» chiede Manzetti.

«Qualcuno è entrato nell'appartamento della ragazza uccisa.»

Anche se la gente di Manzetti è già stata qui, l'appartamento ventidue non è stato la scena di un crimine finché qualcuno non ha forzato la serratura della porta e si è introdotto illegalmente nell'abitazione. La visita della Omicidi in mattinata è stata semplice routine, un atto dovuto: la vittima di un omicidio aveva vissuto lì e quindi esisteva la possibilità che tra i suoi effetti personali potessero trovare qualche indizio.

Adesso, mentre i tre detective salgono faticosamente le scale fino al secondo piano, due poliziotti in uniforme stanno tendendo il nastro giallo di plastica nel corridoio. La serratura originale penzola dalle viti di ottone sullo stipite scheggiato, ma una nuova serratura e relativo riscontro, che in seguito verranno fissati a porta e stipite, se ne stanno in una scatola sul pavimento, a destra della porta, sulla quale è già stato fissato un avviso LUOGO DEL REATO dentro una busta trasparente. Alle otto e venti di questo giovedì opprimente, gli agenti hanno un'aria molto seria, attenta e sudata nella loro uniforme blu.

«La portiera ha notato la serratura scassinata mentre saliva in terrazza» dice Manzetti. «Buonasera, ragazzi.»

«Signore...» risponde il poliziotto con il rotolo di nastro in mano, lanciando un'occhiata al distintivo appuntato al taschino della giacca di Manzetti. L'altro agente fa quasi una specie di saluto militare.

«Quand'è successo?» domanda Emma.

«La portiera sale in terrazza per dare da mangiare ai suoi piccioni tutti i pomeriggi verso le tre e mezzo. Ha visto la serratura forzata e ha chiamato subito il nove-uno-uno, specificando che si trattava dell'appartamento di una donna assassinata quella stessa mattina. La cosa buffa è che aveva fatto cambiare la serratura proprio qualche giorno prima.»

«Chi?» chiede Morgan. «La portiera?»

«No, la Frese. E adesso qualcuno l'ha scassinata. Una strana coincidenza, non vi pare?»

Emma si chiede se è davvero una coincidenza.

Manzetti si sta infilando un paio di guanti di cotone bianco. Afferra il pomolo, lo ruota e apre la porta. Un'ondata di calore compresso si riversa

nel corridoio.

Qui è dove viveva la vittima, pensa Emma.

Attenzione alla vittima, pensa.

Leo Gephardt era sulla cinquantina quando Emma aveva ottenuto il distintivo d'oro ed era stata assegnata alla sua squadra di detective al Trentaduesimo distretto. Prima di allora Gephardt non aveva mai lavorato con una donna e all'inizio non sapeva cosa fare di lei. Alla fine aveva deciso che quell'esperienza poteva essere educativa per tutti e due. Aveva preso l'abitudine di passare a Emma gli incarichi più schifosi. Lei pensava che in realtà lui volesse favorirla; Gephardt dopotutto era il suo mentore.

Attenzione alla vittima, diceva sempre.

Se ne andava in giro per la sala agenti zoppicando come un passero sciancato. Era stato ferito alla gamba quando, ancora agente in uniforme, aveva cercato di convincere un sequestratore a non buttare dalla finestra l'ostaggio, un bimbo di sei anni. Alcuni poliziotti pensavano che un novellino non avrebbe dovuto immischiarsi nella negoziazione di un ostaggio. Altri ritenevano addirittura che Leo si fosse *meritato* il colpo di pistola. Lui ribatteva: "Ehi, se non sapete neppure stare allo scherzo, andate a farvi fottere".

Aveva l'abitudine di definire Emma la "Ragazza del piano di sotto" riferendosi ai giorni in cui lei aveva fatto la ronda a piedi nel distretto. La squadra del Trentaduesimo indagava su ogni tipo di problema, come li definivano eufemisticamente: dalle gang di strada agli spacciatori, alle rapine, un sacco di rapine, ai furti negli appartamenti, addirittura ancora più numerosi, alle normali sparatorie nel parcheggio di un supermercato, fino a eventi più stravaganti e straordinari, come la signora novantenne trovata nuda e in decomposizione nella vasca da bagno dopo che si era avvelenata insieme ai suoi sei gatti.

Attenzione alla vittima, diceva sempre Leo.

Intendendo dire: scoprite tutto quello che c'è da sapere sulla vittima e troverete il colpevole. Attenzione alla vittima, trovate la vittima e troverete il colpevole.

Emma segue Manzetti nell'appartamento.

All'inizio sembra rabbia.

A Emma occorrono diversi minuti per rendersi conto che si è trattato solo di fretta.

Chiunque abbia distrutto la serratura della porta d'ingresso e sia entrato qui dentro aveva un sacco di fretta. Voleva entrare e uscire velocemente, trovare quello che stava cercando e andarsene. L'appartamento è uno squallido studio con un bagno grande quanto una bara in verticale, una cucina non molto più ampia e un'unica finestra che dà su un pozzo di ventilazione in mattoni. Ci sono contenitori di plastica sporchi nel bidone della spazzatura, resti di una cena di un qualche takeaway del quartiere. Sul ripiano della cucina ci sono parecchie bottiglie vuote di tè senza zucchero. Un'occhiata nel frigo rivela un pezzo di burro che sembra rancido, parecchi gambi di sedano avvizziti, un contenitore di qualcosa che sta ammuffendo, un cartone di latte scaduto una settimana prima e diversi panini ormai induriti avvolti nella pellicola trasparente. Qualunque cosa stesse cercando l'intruso, non sperava di trovarla in cucina: non ci sono né sportelli né cassette aperti.

La zona notte è tutta un'altra storia.

C'è un divano letto aperto nella stanza. Su questo letto lo sconosciuto ha gettato ogni singolo capo d'abbigliamento presente nell'appartamento. Giacche e pantaloni ancora appesi sulle grucce sono stati buttati sul letto insieme a un cappotto e a una giacca a vento, un parka e uno scialle. Vestiti e gonne sono stati ammassati alla rinfusa l'uno sull'altro. C'è anche un cassettone, un mobile di legno bianco, forse dell'Ikea. I cassetti sono stati tolti e rovesciati sul letto: mutandine di cotone bianco di Bloomie mescolate a slip in seta orlati di pizzo La Perla, camicette bianche di cotone, stirate e ancora piegate, buttate alla rinfusa sopra camicette di nylon con le maniche lunghe e i polsini francesi, top, tuniche, felpe, T-shirt e canotte. Sopra i cuscini sono sparpagliati calzettoni blu lunghi fino al ginocchio, collant di tutti i colori giacciono sul pavimento, reggicalze rossi e slip aperti sul davanti si mescolano con mutandine alte di cotone bianco e culotte di nylon nero. Sandali con tacco a spillo e cinturino, sabot con perline, scarpe con tacco medio, ballerine nere, infradito in jeans sono sparsi dappertutto, ovunque, sul letto e sul pavimento.

Il caos nella stanza è una fusione di mode e di stili, un misto di raffinatezza e ingenuità; è la confusione di una persona appena arrivata in città che cerca un modo per darsi un tono, per diventare qualcuno, per diventare chiunque. Il minuscolo appartamento di Cathy Frese sembra aver ospitato una donna in trasformazione, una ragazza che stava diventando adulta. Però aveva già ventisei anni.

Sopra il termosifone del minuscolo bagno trovano una scatola da scarpe.

Dentro ci sono fotografie di amici, o forse di parenti, in un posto verde e pieno di alberi. Ci sono lettere di parenti, o forse amici, provenienti da una cittadina di nome Driggs, nello Stato dell'Idaho. C'è una rubrica con i nomi e gli indirizzi di persone che vivono molto lontano da questa città e dalla vita che Cathy Frese ha vissuto qui. Sepolta in fondo alla scatola, c'è una strisciolina di pelle: un braccialetto con inciso sopra "Per sempre".

«Cosa diavolo cercava lo scassinatore?» chiede Morgan.

Emma guarda la montagna disordinata di indumenti sul divano letto aperto.

Cosa cercava *Cathy*? si chiede.

E di nuovo pensa: attenzione alla vittima.

Sono le ventuno passate da poco quando tornano all'hotel. Le informazioni che Emma ha richiesto la stanno aspettando alla reception.

21/7 - 19.01 Ritter-Thorpe Associates

Los Angeles, California

21/7 - 19.01 American Airlines

Raleigh, North Carolina

21/7 - 19.10 Benjamin Thorpe

Los Angeles, California

21/7 - 19.20 Charles Harris

Princeton, New Jersey

21/7 - 19.40 Heather Epstein

New York, New York

21/7 - 19.55 Arthur Davies

New York, New York

21/7 - 22.30 Benjamin Thorpe

Los Angeles, California

21/7 - 23.30 Heather Epstein

New York, New York

21/7 - 23.40 B&R Enterprises

Baltimore, Maryland

21/7 - 23.57 XS Salon

New York, New York

22/7 - 4.45 Heather Epstein

New York, New York

22/7 - 4.48 Lois Ford

New York, New York

22/7 - 5.33 Benjamin Thorpe
Los Angeles, California

La collega di Emma le ha faxato anche tre pagine con l'elenco degli aerei diretti a Los Angeles dagli aeroporti di Newark, La Guardia e Kennedy, quarantuno voli in tutto tra Continental, United e American. Il primo volo è decollato alle sei e dieci di questa mattina, un American Airlines il cui arrivo a Los Angeles era previsto alle undici e tredici minuti. L'ultimo volo di questa sera decollerà dall'aeroporto Kennedy alle ventuno e dieci, cioè tra dieci minuti.

Mentre bevono caffè nel bar dell'hotel...

«Ormai dobbiamo cominciare a pagare l'affitto qui dentro» osserva Morgan.

... discutono la loro prossima mossa.

«Ci sono stati otto voli tra le otto e le nove di questa mattina» dice Emma. «Può averne preso uno qualunque.»

«Sempre *se* è partito» dice Morgan.

«Be', da' un'occhiata all'elenco delle telefonate: ha chiamato casa sua alle cinque e trentatré di questa mattina, un'ora prima di lasciare l'hotel. Probabilmente per avvertire con che volo sarebbe arrivato.»

«Però magari è ancora qui in città» ribatte Morgan. «Proviamo a chiamare qualcuno di questi numeri.»

La prima telefonata è a un certo Charles Harris residente a Princeton, New Jersey. È una bambina che risponde.

«Qui casa Harris» dice.

«Posso parlare con il tuo papà, per favore?» le chiede Emma.

«Chi parla?»

«Detective Emma Boyle.»

«Chi?»

«Detective Emma Boyle. Puoi chiamarmi il tuo papà, per favore?»

«Non c'è. Chiamo la mamma.»

Emma copre il microfono. «Ha risposto una bambina» spiega a Morgan.

«Ancora alzata a quest'ora?» commenta Morgan, acido.

Emma aspetta, poi finalmente sente una voce di donna in linea. Sembra molto spaventata.

«Pronto? Mia figlia ha detto che lei è un detective?»

«Sì, signora» risponde Emma. «Con chi parlo, prego?»

«Sono Margaret Harris. È successo qualcosa di brutto? Oh, Dio, lo so. È

successo qualcosa a mio padre!»

«Suo padre?»

«È in città. C'è stato un incidente?»

«Signora Harris, come si chiama suo padre?»

«Benjamin Thorpe. Gli è successo qualcosa?»

Emma esita per un momento. Morgan la osserva, perplesso.

«Mi scusi, signora, devo aver sbagliato numero.»

E interrompe la comunicazione.

«Allora?» domanda Morgan.

«Sua figlia.»

Morgan non fa commenti. La sua espressione dice che non gli è piaciuto molto il modo in cui ha gestito la telefonata. Emma si aspetta un'altra delle miniconferenze del collega. Un paio di cose, Emma. Invece Morgan si limita a fare un sospiro profondo e poi dice: «Proviamo il prossimo».

Alle ventuno e dodici minuti, due minuti dopo il decollo dell'ultimo aereo per Los Angeles, due agenti in uniforme del Diciannovesimo distretto arrestano un uomo che ha molestato una ragazzina di dodici anni che stava tornando a casa dal cinema sulla Settantaduesima. Dato che la notizia dello stupro-omicidio si è diffusa in tutto il distretto, gli agenti che hanno effettuato l'arresto avvisano immediatamente i detective al piano di sopra, i quali, a loro volta, telefonano subito alla Omicidi. Manzetti e il suo socio, Danny Harmon, arrivano al distretto alle dieci meno un quarto. Più o meno alla stessa ora, Morgan ed Emma si stanno immettendo nel traffico dell'East River Drive, diretti alla Diciassettesima Strada Est.

«Parliamo dei tuoi precedenti, okay?» attacca Manzetti.

Nella mano destra ha l'elenco computerizzato degli arresti che ha subito l'uomo che gli siede di fronte al tavolo nella stanza degli interrogatori del Diciannovesimo. L'uomo si chiama Edward Nelson. Sulla sua scheda segnaletica c'è scritto che è alto un metro e ottanta per ottantaquattro chili. Ma l'ultimo arresto risale a otto anni prima e adesso Nelson sembra un po' appesantito. Ha occhi e capelli castani. Niente cicatrici, né tatuaggi. Potrebbe essere benissimo la persona descritta questa mattina dai due testimoni.

Di fianco a Nelson siede Danny Harmon. Si occupa di omicidi dall'età di ventisei anni, quando ha effettuato lo spettacolare arresto dello Strangolatore di Park Slope a Brooklyn. Adesso ne ha quarantasette, un irlandese

robusto con occhi castani tristi, carnagione rossiccia e capelli molto neri. Manzetti è in piedi di fronte a loro. Ogni tanto fa qualche passo. Sta cominciando a sentire puzza di sangue. Sta cominciando a pensare che forse hanno avuto un colpo di fortuna. A volte, anche se non troppo spesso, capita di avere fortuna in questo mestiere.

«Vedo che ti sei dato molto da fare» osserva.

L'uomo non dice niente. È un delinquente abituale, ma non ha ancora chiesto un avvocato. Manzetti pensa che stia aspettando di vedere come va l'interrogatorio preliminare. Nel momento preciso in cui le cose dovessero farsi preoccupanti, Nelson comincerà a reclamare i suoi diritti e a chiedere un telefono. La gente come lui conosce i propri diritti meglio di qualsiasi avvocato.

«Il tuo primo arresto risale a vent'anni fa: tentato stupro, reato di classe C» dice Manzetti, leggendo dal foglio giallo. «Per questo ti sei fatto sette anni e mezzo a Ossining. Appena sei uscito, sei stato arrestato di nuovo per sfruttamento della prostituzione; vedo che il giudice ha avuto pietà di te e ti ha concesso la libertà vigilata. Dieci anni fa ti hanno arrestato per atti osceni in luogo pubblico: condanna con la condizionale. Sei un tipo molto fortunato, Eddie. Be', magari non così fortunato, dopo tutto. L'anno seguente ti hanno beccato per abusi sessuali su minore, altri sette anni e mezzo a Sing Sing, bel lavoro, Eddie. E adesso, appena uscito, ti dai da fare con una dodicenne: che cosa simpatica...»

Nelson non parla.

«Dov'eri questa mattina verso le quattro?» gli chiede Manzetti.

«Dormivo.»

«Dove? Tu dove dormi, Eddie?»

«A Brooklyn. Abito a Brooklyn.»

«Però vai a caccia a Manhattan, eh?»

Nessuna risposta.

«Conosci una certa Cathy Frese?»

«No. Chi è?»

«E Heidi? Conosci una ragazza di nome Heidi?»

«No.»

«Sei mai andato in un salone di massaggi tra la Settantaquattresima Strada e la Terza Avenue?»

«Io non frequento i saloni di massaggi.»

«Ne sono convinto. Tu quante ragazze avevi, Eddie?»

«Non capisco di cosa sta parlando.»

«Di quando facevi il magnaccia. All'inizio della tua illustre carriera. Quante ragazze avevi?»

«Lei non ha il diritto di interrogarmi su una storia vecchia di cent'anni.»

«Storia vecchia, eh? E cosa mi dici di questa mattina? È storia vecchia anche quella?»

«Non so proprio di cosa cazzo sta parlando, cos'è "questa mattina"?»

«Eri da qualche parte nei dintorni della Settantaquattresima verso le quattro? Poco dopo le quattro di stamattina?»

«No.»

«Qualcuno pensa di averti visto scendere da un taxi più o meno a quell'ora. E avvicinarti a una bionda che aspettava sulla strada.»

«Be', si sbaglia.»

«Forse sì. Lo faremo venire qui più tardi, così organizziamo un piccolo confronto. Cosa ne pensi, Eddie?»

«Se fate un confronto, io voglio un avvocato.»

«Abbiamo anche un'altra testimone, che pensa di averti visto un po' più tardi all'angolo tra la Settantesima e la Seconda mentre te la prendevi sempre con la stessa bionda. Inviteremo anche lei per il confronto. Tu te la sei presa con una bionda questa mattina?»

«Io questa mattina stavo dormendo.»

«E stasera? Stavi dormendo anche questa sera?»

«Questa sera sono andato al cinema.»

«E dopo il cinema, Eddie? Stavi dormendo oppure hai provato a palpare una ragazzina di dodici anni che aspettava l'autobus?»

«Io non prendo mai l'autobus.»

«Ti sei avvicinato a una dodi...?»

«Io vado solo in metropolitana.»

«... cenne di nome Naomi Kramer?»

«Prendo sempre il treno numero cinque dalla Cinquantanovesima Strada fino a Brooklyn.»

«E allora cosa ci facevi sulla Settantaduesima, Eddie?»

«Gliel'ho detto: sono andato a vedere un film.»

«Gli agenti che ti hanno arrestato ti hanno beccato praticamente con le mani nel vasetto della marmellata. Cosa ci dici, Eddie?»

«Voglio parlare con un avvocato.»

«Bene.»

«Subito.»

«Bene. Hai un tuo legale o vuoi che te ne troviamo uno noi?»

«Ho il mio» risponde Nelson.
Sai che sorpresa, pensa Manzetti.

Sul metro e settanta o poco più, Heather Epstein è una ragazza con le spalle larghe, il seno abbondante, lunghi capelli biondi e occhi azzurri. Alle dieci di sera indossa una mini verde, collant verde acido, camicetta in tinta con minuscoli bottoncini marrone e scarpe con la zeppa che la alzano di almeno altri cinque centimetri. Emma ritiene che abbia superato da poco la ventina. Nel suo monolocale regna il casuale abbandono di un dormitorio di college: un computer sopra una scrivania nell'angolo, scaffali nudi per libri contro le pareti, impianto stereo, mobili spaiati. Ci sono foto incorniciate della ragazza e di quella che sembra essere la sua numerosa famiglia su ogni superficie piana, a parte il pavimento. Heather sembra la classica ragazza della Florida o dell'Arizona, ma l'accento la tradisce immediatamente: è nata a New York. Chiede ai due detective se gradiscono una tazza di caffè o qualcosa da bere...

«Volentieri» dice subito Morgan.

«Per me niente, grazie» risponde Emma.

... si scusa per avere solo caffè solubile ed entra nella cucinetta accanto alla porta d'ingresso, lasciando i due poliziotti soli a gironzolare nel soggiorno. Da uno scaffale della libreria, Morgan prende in mano una foto in cornice.

«La sorella maggiore» ipotizza.

«O la madre» dice Emma.

«Si assomigliano moltissimo.»

«Bella ragazza.»

Morgan annuisce. Heather sta uscendo dalla cucina con una tazza di caffè, un cartone di latte scremato e una ciotola con bustine di zucchero di canna e dolcificante.

«Grazie» dice Morgan. Ha ancora la foto in mano. «Sua sorella o sua madre?» domanda.

«Come? Ah. Mia sorella.»

«Una somiglianza notevole» osserva Morgan e rimette a posto la foto. Si siede sul divano accanto a Heather, prende una bustina di zucchero, la apre e versa il contenuto nella tazza. «Per lei niente?» domanda a Heather, sorridendo. Questa sta diventando una visita di cortesia, pensa Emma. Una ragazza morta in un vicolo questa mattina, un killer che se ne va a spasso per Los Angeles e Morgan che si beve un caffè al Waldorf.

«Oggi basta caffè per me, grazie» dice Heather e sorride. Emma ha l'impressione che forse stia flirtando con Morgan. Ha l'impressione che forse stia flirtando anche lui. Be', Morgan è single, pensa. Sì, però ha il doppio dell'età di Heather. Ehi, io non sono sua madre, pensa.

«Signorina Epstein» comincia. «Abbiamo l'elenco delle telefonate fatte da un uomo di nome Benjamin Thorpe...»

Heather sta già annuendo.

«... ieri sera dalla sua camera d'albergo...»

Heather continua ad annuire.

«... e risultano tre chiamate al suo numero: una alle diciannove e quaranta di ieri sera, un'altra alle ventitré e trenta e la terza questa mattina presto. Ricorda queste telefonate?»

«Sì, me le ricordo» risponde Heather. Annuisce, sorride esitante e poi, sorprendentemente, arrossisce come una ragazzina. Emma ha interrogato abbastanza gente per capire quando qualcuno sta nascondendo qualcosa. Anche Morgan intuisce qualcosa. Annuisce dolcemente, sorride e dice: «Di cosa avete parlato, Heather?».

«Oh, un po' di questo e un po' di quello» risponde la ragazza, e arrossisce ancora più vistosamente. «Al telefono mi avete detto...»

«Come l'ha conosciuto?» le domanda Emma.

«A una conferenza che ha tenuto alla Cooper Union. È lì che studio. Io studio architettura.»

«Quando è successo?»

«Nell'aprile scorso. Ha fatto qualcosa?»

«Cosa glielo fa pensare?»

«Be', al telefono lei mi ha detto che lo stavate cercando.»

«Sì, vorremmo fargli qualche domanda.»

«Ma ha fatto qualcosa?»

«Lei lo conosce bene, Heather?» chiede Morgan.

«No, non direi.»

«E come mai le ha telefonato?»

«Immagino che volesse parlare.»

«Di cosa?»

«Be', non so. Abbiamo chiacchierato solo per qualche minuto.»

«Può dirci di cosa avete chiacchierato?»

«In realtà voleva uscire con me» dice Heather e fa una smorfia. «La prima volta, cioè. Io gli ho detto che ero già impegnata. Anzi, che stavo andando a una festa.»

«Che tipo di rapporto ha con lui?» le domanda Morgan. Beve un sorso di caffè e la osserva.

«Eravamo amici.»

«Che tipo di amici?»

«Ogni tanto mi telefonava, ecco tutto.»

«Da Los Angeles?»

«Sì.»

«Con che frequenza?»

«Ogni tanto.»

«Una volta al mese?»

«Be', di più.»

«Due volte?»

«Credo di sì. Anche se era un po' che non mi telefonava. Cioè, prima di ieri sera. Non ricordo l'ultima volta che mi aveva chiamato. Lui crede che basti una telefonata perché io mi precipiti da lui.»

«Siete mai usciti insieme?»

«Una volta.»

«Sapeva che è sposato?»

«Sì. Ma siamo usciti insieme soltanto una volta. Anzi, non siamo neppure usciti: è venuto qui, ecco tutto.»

«Questo quando?»

«Nell'aprile scorso, ve l'ho detto.»

«E da allora ha continuato a telefonarle, vero?»

«Ogni tanto.»

«Perché le telefona?»

«Be', per parlare» risponde Heather e ridacchia. «Lei cosa crede?»

«Di cosa parlate?»

«Be'...»

«Sì?»

«Sono in un qualche guaio?»

«No, Heather.»

«Perché... se lo sono... vorrei chiamare mio padre. È avvocato.»

«Suo padre conosce Benjamin Thorpe?»

«Naturalmente no! Ma se Ben ha fatto qualcosa e voi state cercando di coinvolgere anche me, allora forse dovrei...»

«Signorina Epstein» la interrompe Emma. «Questa mattina è stata assassinata una ragazza...»

«Oh, mio Dio!»

«E noi pensiamo che Benjamin Thorpe...»

«Non è Lo, vero?» chiede Heather.

«Chi è Lo?»

«Una mia amica, era qui ieri sera. Non è che Ben l'ha seguita a casa o qualcosa del genere, vero?»

«Cosa le fa pensare che abbia potuto fare una cosa simile?»

«Be', Ben sembrava come... insomma, disperato. Di solito non ha una voce così... non saprei... disperata.»

«Perché Thorpe le ha telefonato una seconda volta ieri sera?»

Morgan ha posato la tazza sul tavolino e adesso è piegato in avanti, verso Heather. La ragazza è seduta accanto a lui sul divano, senza scarpe, le gambe incrociate. Ha cominciato a mangiarsi il rossetto. Per un momento non gli risponde. Lo guarda come se si stesse chiedendo se può fidarsi di lui. Morgan annuisce per incoraggiarla. O è un eccellente poliziotto, oppure sta flirtando con lei. O forse tutte e due le cose. In ogni caso, sembra ottenere dei risultati.

«Heather? Spiegaci perché ti ha telefonato di nuovo verso le undici e mezzo.»

«Be'» dice Heather, e si morde il labbro. «Penso che volesse venire da me.»

«Qui?»

«Sì.»

«È venuto?»

«No. Non gliel'ho permesso. Lo pensava che fosse divertente. Il fatto che lui volesse venire qui, intendo.»

«Come mai?»

«Come mai Lo pensava che fosse divertente? Insomma, Ben ha quarantatré anni, sapete. E stava suggerendo...»

«Io intendevo dire come mai Thorpe voleva venire qui.»

«Perché? Mah... insomma.»

«Spiegacelo.»

«Come dire...» Heather arrossisce di nuovo. «Lui voleva stare con noi, credo.»

«Stare con voi?»

«Cioè... fare sesso con noi. Con me e Lo.»

«L'ha detto esplicitamente?»

«Sì, l'ha detto.»

«Ma tu gli hai risposto di no.»

«Ho risposto di no. Sembrava davvero disperato. Mi ha un po' spaventata, se devo dire la verità.»

«In che senso disperato?»

«Per il modo in cui continuava a insistere.»

«Su cosa?»

«Sul venire qui. E sul fatto che voleva... insomma, ve l'ho detto: fare sesso con me e Lo.»

«Hai mai fatto sesso con lui?» le chiede Morgan.

Ha alzato il tiro, pensa Emma.

«Solo quella volta.»

«Quale volta?»

«Quando ha tenuto la conferenza. E dopo è venuto qui da me. Ma eravamo solo noi due.»

«E tutte quelle telefonate da Los Angeles?» le chiede Morgan.

Sono scopate telefoniche, pensa Emma. Guarda il collega. Anche lui sta pensando la stessa cosa. Dopotutto lavorano tutti e due nello stesso ramo, più o meno. I clienti di Emma non sono altri che i clienti di Morgan che hanno perso il controllo. È questa l'unica differenza. Heather ha detto che ieri sera Thorpe sembrava "come disperato", ma quanto è disperato uno "come disperato"? Emma è abbastanza sicura di sapere con che tipo d'uomo hanno a che fare, ma fare sesso al telefono, o anche andare in un salone di massaggi è molto diverso dallo stuprare e strangolare una ragazza, strapparle i capelli e morderla selvaggiamente. Molto diverso. Però è possibile. Potrebbe essere possibile. Un tizio in visita in città che improvvisamente perde il controllo... è possibile. Niente è mai quello che sembra, pensa Emma.

«Parlavamo soltanto» dice Heather.

«Di cosa?» domanda Morgan.

«Varie cose.»

«Cioè?»

«Di tutto.»

«Sesso?»

«Certe volte.»

«Heather... facevi sesso al telefono con lui?»

La voce di Morgan è bassa, gli occhi fissi sul viso della ragazza. Sembra quasi che la stia ipnotizzando. Emma resta in silenzio. Lasciamo fare a lui, pensa.

«Sì» risponde Heather. «A volte.»

La voce è un sussurro. Lei e Morgan potrebbero essere soli. Heather potrebbe benissimo trovarsi nel buio di un confessionale. Morgan dall'altro lato della grata, che ascolta.

«Ieri sera voleva fare sesso al telefono?»

«Sì.»

«Con te sola o con tutte e due?»

«Con me sola.»

«E tu l'hai fatto, Heather?»

«No. In effetti non me l'ha chiesto. Ha detto che voleva portarmi fuori. Ma io sapevo che voleva farlo. Mi telefona solo quando vuole... insomma... farlo al telefono. È convinto di potermi chiamare a qualunque ora del giorno e della notte.»

«Fate sesso al telefono ogni volta che lui ti chiama?»

«Sì.»

La sua voce è così bassa che Emma quasi non...

«Heather?»

«Sì. Ogni volta.»

«Ma non ieri sera.»

«No.»

Morgan annuisce.

«Quando le ha telefonato la seconda volta» interviene Emma «le ha detto dove sarebbe andato?»

«No, voleva solo venire qui, nient'altro.»

«Perché ha telefonato la terza volta?»

«Non lo so.»

«Be', le ha telefonato alle cinque meno un quarto di questa mattina...»

«Sì.»

«E cosa voleva?»

«Non lo so. Ho riattaccato.»

Emma fa un sospiro profondo. «Molte grazie, signorina Epstein. Grazie del tempo che ci ha dedicato.»

Heather ruota le gambe e si infila le scarpe. «Spero che lo prendiate» dice. «Se è stato lui.»

«Se è stato lui, lo prenderemo» le assicura Emma.

«Grazie, Heather» dice Morgan, stringendole la mano. «Apprezziamo molto la tua collaborazione. In futuro però stai attenta, okay? Tu e anche la tua amica. Lo? È così che si chiama?»

«Si chiama Lois» risponde Heather, e apre la porta ai due detective.

«Lois Ford.»

Nel corridoio, Morgan dice: «Corrisponde perfettamente al profilo classico, no? Telefona a Heather nel cuore della notte e tre minuti dopo è al telefono con la sua amica Lo. Per quello che ne sappiamo, è là fuori in cerca di un'altra vittima. In questo preciso momento. Questi soggetti sono ossessionati, sai? Cercano di smettere, ma non ci riescono, sono ossessionati. Pensano al sesso ogni minuto del giorno. Non possono non pensarci. Mentre parliamo, in questo momento, lui sta pensando al sesso, ci scommetto un milione di dollari. Esamina le ragazze nella mente, i ricordi di ogni ragazza che ha conosciuto o sperato di conoscere e li passa in rassegna mentalmente. Io li conosco questi malati, credimi, sono cent'anni ormai che lavoro alla Buoncostume. Sarà meglio che troviamo presto questo tipo, prima che lui...»

Il cellulare di Emma suona, lei lo apre e risponde. È Manzetti.

«Qui abbiamo un sospetto che mi sembra sul punto di cedere» dice. «Stiamo mandando a prendere i due testimoni di questa mattina e tra una ventina di minuti facciamo un piccolo confronto all'americana. A te e Jimmy interessa?»

11

Ogni volta che Emma entra nel grande palazzo bianco con le decorazioni rosse e le finestre blu ha sempre la sensazione di entrare nella bandiera degli Stati Uniti. Massiccia e tozza, all'angolo tra la Centotrentatreesima e Broadway, la struttura è sede della Omicidi, di Vittime speciali, del Dipartimento conservazione e sviluppo edilizia urbana, del Progetto benessere infanzia, dell'Associazione salute mentale Harlem Bay Network e di una decina di altre associazioni di beneficenza e non che condividono questi spazi lavorativi all'ombra dei binari della sopraelevata che corre all'esterno. L'ufficio di Emma è al sesto piano, quello di Manzetti al quarto.

Mentre salgono in ascensore, Emma telefona all'XS e chiede di Cindy Mayes. Sono quasi le undici di sera, sono passate cinque ore da quando le ha parlato personalmente. La voce di Cindy è chiara e precisa, un po' irritata. Al telefono la ragazza dà l'impressione di essere intelligente, giovane e bella. Perfino al telefono sembra bella.

«Parla Cindy.»

«Detective Boyle» dice Emma. «Io...»

«Sì, cosa c'è?»

Le porte dell'ascensore si aprono. Morgan esce nel corridoio del quarto piano ed Emma lo segue. Facendogli segno di precederla nell'ufficio di Manzetti, si avvicina alla finestra con il telefono all'orecchio e guarda Broadway là fuori. Nel buio, un treno passa rombando sui binari della sopraelevata.

«Oggi pomeriggio l'appartamento di Cathy è stato scassinato.»

«Io non ne so niente.»

«La portiera dice che Cathy aveva appena fatto cambiare la serratura. Tu sai...?»

«Mi scusi, ma qui abbiamo molto da fare.»

«Sai perché Cathy aveva fatto cambiare la serratura?»

«No, non lo so, mi dispiace.»

«Ti aveva mai accennato di voler cam...?»

«Senta, adesso proprio non ho tempo.»

«Trovalo» dice Emma.

«Non posso, sul serio. Devo andare. Non voglio finire nei guai. Devo andare.»

«Cindy...» comincia Emma, ma sente un clic e la conversazione si interrompe.

Emma guarda il telefono.

Merda, pensa.

C'è un unico sospetto e Manzetti è riluttante a sguinzagliare troppi poliziotti. Di questi tempi, fai una sola mossa falsa e ti sbattono il caso fuori dal tribunale a calci. Manzetti si immagina l'avvocato di Nelson che balza in piedi e chiede al giudice di non ammettere l'identificazione come prova a carico solo perché, su sei possibili candidati, cinque erano poliziotti.

L'avvocato si chiama Rabinowitz. Ha già difeso Nelson in passato e, a quanto pare, ha fatto un ottimo lavoro, dato che in due occasioni il suo cliente è rimasto in libertà. D'altro canto Nelson ha trascorso sette anni e mezzo in galera in ciascuna delle altre due occasioni, perciò forse una media del cinquanta per cento non è poi così esaltante, dopotutto. Rabinowitz impiega almeno quindici minuti per spiegare che, in base al Miranda, il suo cliente non è tenuto a lasciare l'impronta di un suo morso nella mela che Manzetti gli offre. Manzetti conosce il Miranda come le sue tasche, ma occorrono quattro telefonate all'ufficio del procuratore distrettuale per convincere Rabinowitz che chiedere a Nelson di mordere la mela è come

domandargli di mettersi un dito sul naso o di togliersi il cappello. Alla fine Manzetti ottiene l'impronta del morso, che potrà in seguito confrontare con quella sulla guancia di Cathy Frese.

Mentre siedono nell'ufficio di Manzetti, cercando di decidere come possono organizzare il confronto all'americana di Eddie Nelson, Morgan chiede a uno dei poliziotti della Omicidi di mandare un fax al dipartimento di polizia di Los Angeles per chiedere un controllo di routine su un certo Benjamin Thorpe, residente a Topanga Canyon. Manzetti suggerisce che forse potrebbero far venire qualche fermato dalla cella del Ventiseiesimo, ma in questo caso sarebbero i *loro* avvocati che comincerebbero a berciare a proposito di Dio solo sa quali tecnicismi che pregiudicano il diritto a un processo equo. Qui non è come se avessero tre o quattro sospettati. Tutto ciò che hanno è Nelson, il quale sostiene che, mentre qualcuno violentava e strangolava Cathy Frese, lui stava dormendo a casa sua.

Sono le ventitré e venti minuti. Rabinowitz sta già cominciando a strillare perché il suo cliente viene trattenuto troppo a lungo senza incriminazione. Prima protestava affermando che, in base al Miranda, la polizia non poteva organizzare un confronto con Nelson senza un'ordinanza del tribunale, cosa che, come sanno i detective, e anche lui, è una stronzata colossale. I poliziotti tuttavia si rendono conto che farebbero meglio a mettersi presto in movimento, se non vogliono che Rabinowitz riesca a trovare un buon appiglio per fare uscire il suo uomo da lì.

A quest'ora non ci sono troppi civili al lavoro nell'edificio, solo i soliti sbirri e il personale delle pulizie; così piazzano Nelson sulla pedana insieme a un agente in uniforme che hanno richiamato dalla ronda nel Ventiseiesimo, due detective della Omicidi del quarto piano e due tizi che un minuto prima stavano pulendo lavandini e water. Uno degli addetti alle pulizie è nero. Anche un poliziotto della Omicidi è nero. Questo significa che sulla pedana ci sono due neri, tre bianchi e Nelson, bianco anche lui.

Morgan suggerisce che forse dovrebbe unirsi al gruppo per far pendere la bilancia un po' più verso il bianco, dato che i due testimoni hanno detto che il tizio visto quella mattina era bianco e non sarebbe stato male poter offrire loro una scelta decente. Manzetti la considera una buona idea, però si ritroverebbero con il problema iniziale: troppi sbirri in pedana. Se Morgan andasse lassù con gli altri, ci sarebbero quattro poliziotti - tre dei quali bianchi - due civili e Nelson, civile anche lui, più o meno. Manzetti opta per i sei originali. In realtà è un buon campionario.

Il detective nero è alto circa un metro e ottantatré e pesa sugli ottanta-

cinque chili. Per contrasto, l'uomo delle pulizie nero è sul metro e settantatré, pensa Emma; un tipo snello dai capelli radi e i baffetti sottili. Il detective bianco è più o meno della stessa altezza e stazza dell'uomo descritto dai due testimoni. Lo stesso vale per l'agente in uniforme, che adesso indossa un impermeabile leggero sopra i jeans e una maglia di cotone. Tre dei sei uomini indossano un impermeabile. Gli altri tre sono in abito completo o giacca sportiva. Manzetti spiega ai due testimoni che se desiderano che i sospetti facciano qualcosa, togliersi l'impermeabile, per esempio, o camminare sulla pedana, o anche dire qualcosa, di chiederlo perché la cosa è contemplata nelle linee guida del Miranda.

I due testimoni siedono in prima fila in quello che sembra un piccolo teatro, con tre file di sedie disposte di fronte a una piattaforma rialzata dietro uno spesso pannello di vetro. Uno dei due è il barista bianco che ha visto una persona scendere da un taxi per raggiungere una bionda davanti all'XS Salon alle quattro di questa mattina. L'altro testimone è la donna delle pulizie nera che ha visto un uomo "pestare una bionda" all'angolo tra la Settantesima e la Seconda circa quindici minuti dopo. Manzetti, Harmon, Morgan ed Emma siedono tutti nell'ultima fila, in modo che nessuno in seguito possa dire che hanno in qualche modo influenzato i testimoni, facendo segni o con la voce. Rabinowitz è seduto nella fila centrale, con le gambe accavallate. È quello che il padre di Emma definirebbe un "ometto azzimato". Qualcuno al di là del vetro aziona un interruttore e la pedana si inonda di una luce brillante.

I sei uomini escono in fila indiana e prendono posizione davanti ai grossi numeri neri sulla parete bianca dietro il palco: 1, 2, 3, 4, eccetera. Sulla parete bianca ci sono anche le indicazioni dell'altezza. In cifre più piccole, sono disposte in verticale: un metro e cinquanta centimetri, un metro e cinquantadue, uno e cinquantaquattro e così via, fino a due metri. Nelson entra per primo, va in fondo alla pedana, prende posizione davanti al numero 6 e poi si volta verso il vetro. Segue il detective nero, numero 5, poi il detective bianco, 4, e così via: il nero delle pulizie, il poliziotto bianco e finalmente il bianco delle pulizie, ognuno davanti al proprio numero. La testimone nera studia con attenzione ogni uomo mentre attraversa il palco e occupa la propria postazione numerata. Secondo Emma hanno tutti la faccia di uno che questa mattina può aver tagliato la gola alla madre.

Sarebbe carino se si potesse organizzare un confronto all'americana fra le persone coinvolte in un divorzio, pensa Emma. Sarebbe bello poter esibire le due parti davanti a un testimone obiettivo che dicesse: "Sì, il colpe-

vole è lui, la colpevole è lei", scegliendo nella coppia il responsabile del fallimento del matrimonio. Anche se, nel suo caso personale, sarebbe un puro esercizio accademico, no? Tutti quanti sappiamo perché questo matrimonio si sta concludendo con un divorzio. Si sta concludendo con un divorzio perché Andrew Cullen è uno che se la spassa in giro. È questo il succo della storia, signore e signori, non c'è più bisogno che continuiate a esaminare la coppia sulla pedana. Andrew Cullen se la spassa con altre donne e la sua amata consorte Emma non può tollerare un simile comportamento.

E d'altra parte, qual è stato il contributo di Emma a questo precario mix? È stata abbastanza attenta, abbastanza affettuosa, abbastanza sexy, abbastanza qualsiasi cosa? È stata semplicemente *abbastanza*? Andrew ha dato la colpa al suo lavoro. Quante volte nel bel mezzo di un abbraccio appassionato Emma è stata chiamata in sala agenti o in ospedale per interrogare l'ennesima donna violentata o maltrattata dall'uomo di turno? Quante volte? Pensa ai centosessantacinque stupri nella sola Manhattan quest'anno e immagina quante volte Emma Boyle Cullen ha dovuto alzarsi nel cuore della notte, prova a immaginartelo, tesoro. E quante volte Emma ha visto quell'espressione scoccia sul viso di Andrew, quando la sua signora detective veniva chiamata in servizio nel bel mezzo della notte, nel bel mezzo della cena, nel bel mezzo di una passeggiata pomeridiana nel parco con la loro figlioletta di due anni. Quante volte il telefono sul comodino o dentro la borsa l'aveva richiamata in servizio? E quante volte un uomo può sopportare un *coitus interruptus*... certamente lei sta esagerando, signore, certamente ci sono altre donne detective nella squadra antistupro, di sicuro non ha risposto lei a tutte le chiamate di quest'anno, di sicuro lei sta ingigantendo le dimensioni del suo caso.

Okay, vogliamo dividere il numero di stupri per... quante? Sei, sette... facciamo addirittura dieci detective? Per quanto tempo un uomo può tollerare una simile intrusione nella sua vita privata, prima di cercare conforto e compagnia altrove, per quanto tempo? Non tanto, immagina Emma, perché adesso loro due sono separati e un giudice uomo ha deciso, come praticamente Andrew stesso aveva già deciso, che essere un detective della Squadra antistupro non è un'occupazione compatibile né con un matrimonio di sette anni, né con una figlia di due... E, sì, a proposito: è proprio la Squadra antistupro. Lasciamo perdere come la definiscono di questi tempi: è la Squadra antistupro. È lo stupro ciò di cui ci occupiamo. Donne violate da uomini. Sì. E mi creda, vostro onore, spassarsela con altre donne, anzi, con

una *moltitudine* di donne, è una violenza. Io sostengo, vostro onore, che Emma Boyle Cullen è stata ripetutamente violentata da Andrew Cullen durante gli ultimi due anni di matrimonio, che sono gli anni di cui ha la sicurezza, anzi, dalla nascita della figlia, ma Dio solo sa da quanti anni prima. Violentata. Sì, vostro onore. E lei ha il coraggio di portarmi via mia figlia? Lei ha le palle per fare una cazzata del genere, vostro onore? Ha il coraggio di partecipare allo stupro? Di unirsi a questo club del cazzo?

«Stai bene?» sussurra Morgan.

«Sì, benissimo» risponde Emma.

Ma non è vero.

«Riconoscete l'uomo che avete visto questa mattina?» domanda Manzetti ai testimoni. L'uomo si volta per vedere da dove arriva la voce e poi riporta lo sguardo sul palco. La signora nera, che ha già studiato i supposti malfattori mentre entravano in scena, uno di loro è forse il vero colpevole, adesso li esamina addirittura con maggiore attenzione.

Nella saletta c'è silenzio.

Sulla pedana tutti cercano di assumere un'aria indifferente. Perfino Edward Nelson, che può o meno avere ucciso Cathy Frese, ma certamente è stato preso con la mano negli slip di una ragazzina, cerca di sembrare indifferente. I sei gentiluomini sul palco potrebbero essere tutti soci di un rispettabile studio legale. Metti Andrew Cullen lassù con loro e ci starebbe benissimo. Ma Andrew Cullen è uno stupratore, lo sapeva questo, vostro onore? Andrew Cullen ha violentato Emma Boyle Cullen negli ultimi due anni, vostro onore, e adesso ha rapito mia figlia e l'ha portata a Westport, Connecticut, dove non ci sono stupratori, *ergo* non c'è alcun bisogno di una Squadra antistupro o di una detective della Squadra antistupro, non nella cittadina di Westport, Connecticut, candida come un giglio.

«Lo vedete?» sollecita Manzetti.

La donna nera si volta verso di lui, seduto in ultima fila con gli altri detective. Allunga il collo verso di loro. Socchiude gli occhi per distinguerli nell'oscurità.

«No, signore, non lo vedo» risponde.

«E lei, signore?» domanda Manzetti.

«No» risponde il barista.

Un poliziotto in uniforme sale sulla pedana per accompagnare fuori i sei uomini. Nelson non andrà da nessuna parte, ma semplicemente al piano di sotto per formalizzare l'arresto. Manzetti ringrazia i due testimoni e chiede a un altro agente di accompagnarli fuori.

I due testi sembrano indispettiti, come se si fossero aspettati di essere pagati per il tempo che hanno perso.

«Per un momento ho pensato che la signora avrebbe scelto te» dice Harmon a Manzetti. «Per come si voltava a guardarti.»

«Si voltano sempre verso la fila in fondo per avere un indizio» dice Manzetti. «Per loro è una specie di quiz televisivo che vogliono vincere, una specie di gioco.»

Proprio un bel gioco, pensa Emma.

«Adesso vediamo cosa ci dice la mela» conclude Manzetti.

«Chi ha voglia di una birra?» domanda Harmon.

A quest'ora c'è appena stato il cambio di turno e il minuscolo bar tra la Centotrentunesima e Broadway è affollatissimo di agenti in uniforme e in borghese del Ventiseiesimo, di detective della Omicidi, di funzionari di polizia, uomini e donne, che si ritrovano qui per rilassarsi dopo una giornata iniziata alle quindici e quarantacinque e finita soltanto mezz'ora prima... tranne che per i detective che sono stati così sfortunati da aver risposto alla chiamata Cathy Frese alle sei della mattina.

Emma si sente molto a suo agio in questo ambiente. Forse perché è irlandese o forse perché è un poliziotto. Il bar ha un aspetto e un suono decisamente irlandesi, con gli accenti di Brooklyn e Queens che riempiono l'aria come se fossero tutti nella contea di Clare a sorseggiare birra sulle rive del Fergus, invece che in Upper Broadway a un isolato di distanza dall'Hudson. Nessuno di questi uomini e donne sta bevendo superalcolici. Ci sono caraffe di birra sui tavoli e sul ripiano del bancone perché questa gente non è venuta qui per ubriacarsi - la maggior parte di loro tra poco andrà a casa da mogli e mariti - ma semplicemente per parlare un po' del lavoro della giornata. Fanno tutti un mestiere pericoloso e queste chiacchiere notturne non sono molto diverse dai briefing dopo un bombardamento aereo o un'incursione in territorio nemico. Questa è Sbirrolandia di notte.

«Si è saputo niente dalla California?» domanda Emma ad Harmon.

«No, niente.»

«Thorpe ha qualche precedente?» chiede Morgan.

«Candido come un giglio. Niente in archivio.»

«Sono passati davanti a casa sua?»

«Tutte le luci spente, non c'era nessuno in casa.»

«A che ora sono passati?» domanda Manzetti.

«Verso le otto, ora locale. Faranno un altro passaggio intorno alle undici.

Che ore sono là adesso?» chiede Harmon. Vede una donna poliziotto che conosce, probabilmente del Ventiseiesimo, davanti al bancone in compagnia di due detective della Omicidi. Le fa un cenno con la mano e la donna si avvicina. È un'ispanica minuta, alta circa un metro e sessanta, sui venticinque anni; è ancora in uniforme, con una calibro nove più grossa di lei nella fondina di pelle nera sul fianco destro.

«Sono tre ore indietro rispetto a noi» risponde Morgan, studiando la poliziotta.

«Ho saputo che hai appena dato l'esame per il terzo grado» dice Harmon alla ragazza. Anche lui la guarda, è davvero molto carina. Capelli neri e ricci che spuntano dal berretto dell'uniforme, fianchi rotondi sotto il cinturone, bel seno che riempie la camicia dell'uniforme su misura. Emma si chiede se i maschi le facciano la pipì nelle scarpe, su al distretto.

In piedi accanto al tavolo, la ragazza sembra incerta. Insicura se unirsi a loro o no, visto che sono quattro detective. I poliziotti in uniforme capiscono immediatamente chi è detective e chi no. È la stessa sensazione che consente ai soldati semplici di sapere chi è un ufficiale, anche fuori dalla base e in abiti civili. Harmon non ha ancora presentato la ragazza.

Forse intuisce l'interesse di Morgan e sta proteggendo il proprio territorio. O forse è solo un porco maschio sciovinista che non ritiene ci sia bisogno di presentare le donne, specialmente se sono agenti di polizia. Certe volte Emma è nauseata da questa storia.

«Chi è il tuo rabbino?» domanda Manzetti.

L'espressione è un residuo di guerra, quando c'era bisogno di qualcuno che ti sponsorizzasse per arrivare al distintivo blu e oro e non guastava avere amici potenti in alto. All'epoca c'erano pochissimi poliziotti ebrei, per cui l'espressione voleva essere ironica, o forse antisemita. A quei tempi era un dato di fatto che nessuno avesse la possibilità di arrivare più in alto del grado di capitano, a meno che non fosse irlandese. Al giorno d'oggi puoi essere nero e diventare commissario. Emma è un'irlandese fortunata, ancora detective di secondo grado dopo dodici anni nella polizia. Quanto ci metterà la piccola Banana Chiquita a diventare capitano?

«Be', ci vediamo, Danny» dice la ragazza ad Harmon, ma i suoi occhi si soffermano su Morgan, il quale la invita immediatamente: «Siediti, ti insegneremo qualche trucco da detective».

«Trucchi da detective, eh?» fa la ragazza, scivolando a sedere di fianco a Manzetti.

«Emma Boyle» si presenta Emma, e tende la mano attraverso il tavolo.

«Tess Ortega» risponde l'agente, stringendole la mano.

Gli altri detective, a parte Harmon che la conosce già, si presentano sia pure in ritardo. Morgan trattiene la mano di Tess un attimo di troppo, così la ragazza la ritrae, sollevando gli occhi per dirgli che sta andando giù troppo pesante, qui in compagnia di altri poliziotti, perciò calma, *amigo*, okay? Almeno per adesso. Morgan capisce, da grande detective qual è, e fa marcia indietro. Emma pensa che, se tra questi due succederà qualcosa, sarà dopo che tutti gli altri se ne saranno andati a casa. Per quello che ne sa, comunque, un detective della Omicidi come Harmon non è per niente disposto a cedere il passo a un semplice sbirro della Buoncostume dell'East Side.

Manzetti è sposato e ha tre figli. Non ha tempo per il Gioco delle Coppie, e a dir la verità non gli interessa. Mentre Morgan versa una birra dalla caraffa per Tess, e Harmon va al bar a prenderle una ciotola di salatini, Manzetti domanda a Morgan se è convinto che questo Thorpe sia davvero il loro uomo.

«Su una scala da uno a dieci?» chiede Morgan.

«Quello che ti pare.»

«Se è ancora qui in città, direi nove. Se è già a Los Angeles, allora è tutta un'altra storia. C'erano moltissimi aerei diretti a Los Angeles questa mattina presto. Lui ha lasciato il Palmer verso le sei e trenta. Qualunque volo abbia preso, deve essere arrivato a Los Angeles più o meno verso mezzogiorno.»

«E allora dov'è? I colleghi di Los Angeles sono passati davanti a casa sua alle otto e c'erano tutte le luci spente.»

«Magari erano fuori a cena.»

«A meno che non stia ancora con il fuso orario di New York. Nel qual caso è probabile che stia dormendo.»

«Noi però non stiamo dormendo» ribatte Emma.

«Noi non abbiamo volato per cinquemila chilometri attraverso il continente.»

«Sentite» interviene Tess «io posso sentire tutte queste cose? Perché, se il fatto che io sia qui può mettere in pericolo il vostro caso o roba del genere...»

«Sì, sei molto pericolosa per il nostro caso» dice Morgan.

«Sei una donna pericolosissima» dice Harmon.

«Supponiamo che sia ancora qui» riprende Manzetti. «A New York.»

«Okay.»

«Dove?»

«Stiamo parlando di un omicidio con stupro» spiega Morgan.

«Sul serio?» fa Tess.

«Questa mattina presto un tizio ha fatto fuori una giovane prostituta sulla Settantesima Strada» dice Harmon. «Tu conosci bene l'East Side?»

«No» risponde Tess. «Io lavoro qui e abito nel Bronx.»

«C'è un salone di massaggi tra la Settantaquattresima Strada e la Terza Avenue» dice Morgan. «Ieri sera c'è andato un tizio che ha creato dei problemi. Noi crediamo che possa averci provato con la ragazza.»

«Ci ha provato praticamente con tutte le ragazze della città, quindi perché non con lei?» osserva Harmon.

«Ha ucciso più di una donna?» chiede Tess con gli occhi spalancati.

«No, ha fatto solo una decina di telefonate, cercando di agganciarne qualcuna» risponde Morgan.

«Di agganciare una qualsiasi» precisa Harmon.

«Ma è così che fanno gli stupratori?» domanda Tess. «Prima telefonano alla vittima?»

«È proprio questo che non mi convince» dice Emma.

«Neppure me» concorda subito Manzetti.

«Cioè cosa?» chiede Morgan.

«Lo stupro non è una questione di sesso» risponde Emma. «È una questione di potere.»

«E ieri sera il nostro uomo pensava solo al sesso» aggiunge Manzetti, annuendo.

«Fin dal primo momento» ribadisce Emma.

«Fatemi rivedere quell'elenco di telefonate.»

Emma fruga nella borsa. Morgan solleva la caraffa e versa birra per tutti. Un poliziotto in uniforme va verso il juke-box, strizza l'occhio a Tess mentre passa e inserisce qualche moneta. *Baby One More Time* di Britney Spears riempe l'aria fumosa. Sull'altro lato della sala alcuni poliziotti in borghese, uomini e donne, cominciano a cantare il ritornello: "*Baby, all I need is time*". Emma trova l'elenco dei numeri ai quali Thorpe ha telefonato dalla sua stanza e l'elenco corrispondente di nomi e luoghi che Susan Hawkes le ha inviato per fax. Spiega entrambe le pagine e le passa a Manzetti, che dà un'occhiata veloce ai numeri e poi studia i nomi.

21/7 - 19.07 American Airlines
Raleigh, North Carolina
21/7 - 19.10 Benjamin Thorpe
Los Angeles, California
21/7 - 19.20 Charles Harris
Princeton, New Jersey
21/7 - 19.40 Heather Epstein
New York, New York
21/7 - 19.55 Arthur Davies
New York, New York
21/7 - 22.30 Benjamin Thorpe
Los Angeles, California
21/7 - 23.30 Heather Epstein
New York, New York
21/7 - 23.40 B&R Enterprises
Baltimore, Maryland
21/7 - 23.57 XS Salon
New York, New York
22/7 - 4.45 Heather Epstein
New York, New York
22/7 - 4.48 Lois Ford
New York, New York
22/7 - 5.33 Benjamin Thorpe
Los Angeles, California

«Okay» dice Manzetti. «Il suo ufficio lo conosciamo, l'American Airlines la conosciamo, casa sua la conosciamo. Chi è Charles Harris?»

«Sua figlia a Princeton» risponde Emma.

«Sua figlia si chiama Charles?» chiede Tess, e strizza l'occhio a Morgan per fargli capire che sta scherzando. Morgan ricambia. Anche Harmon fa l'occhiolino per far capire a tutti e due che ha compreso lo scherzo e che è ancora in gara. Emma sta cominciando a pensare che sarebbe stato meglio se fosse andata a casa a dormire, con tutte queste strizzatine d'occhio e ammiccamenti.

«Heather Epstein siete già andati a trovarla» dice Manzetti.

«Thorpe fa regolarmente sesso al telefono con lei» spiega Morgan a Tess.

«Ma non ieri sera» precisa Emma.

«No, ieri sera era in giro a uccidere una giovane prostituta» dice Harmon.

«Chi è Arthur Davies?»

«Non ne ho idea» risponde Emma.

«Gli ha telefonato verso le otto.»

«O le ha telefonato: forse voleva parlare con la figlia di questo tipo.»

«O con la moglie» dice Morgan.

«Tu sei sposata?» domanda Harmon a Tess.

«Non più.»

«Un'altra telefonata a casa sua alle ventidue e trenta e poi di nuovo la piccola Heather alle ventitré e trenta...»

«Verso quell'ora cominciava a sentirsi disperato» osserva Morgan.

«Come fai a saperlo?»

«Ce l'ha detto la piccola Heather.»

«Cos'è la B&R Enterprises di Baltimora?»

«Una linea erotica» risponde Morgan.

«Come lo sai?»

«La Buoncostume vede tutto, sa tutto.»

«No, seriamente.»

«Abbiamo un elenco.»

«Ecco qua l'XS Salon» dice Manzetti.

«Ventitré e cinquantasette.»

«La notte è giovane» dice Harmon, e ammicca a Tess.

«Di nuovo in hotel e un'altra telefonata a Heather...»

«Che gli sbatte il telefono in faccia» dice Emma.

«E poi a Lois Ford tre minuti dopo.»

«Un tipo molto, molto occupato» commenta Harmon.

«Si sa chi è questa Ford?»

«Un'amica della piccola Heather» risponde Morgan. «Thorpe voleva fare un numero a tre con le due ragazze.»

«Sta diventando tutto troppo sexy per me» dice Tess, cercando di sembrare scandalizzata.

«E qui c'è l'ultima telefonata a casa» dice Manzetti.

«Per dare la buonanotte a moglie e figli» dice Morgan.

«E tu sei sposato?» gli chiede Tess.

«Non l'ultima volta che ho controllato.»

«E cioè quando?»

«Quando sono uscito di casa questa mattina.»

«Che è dove?»

«Abito in centro. A SoHo.»

Tess lo guarda. Emma comincia a domandarsi quale dei due colleghi sia in vantaggio. È un po' come guardare gli animali in natura osservare il modo in cui i due poliziotti eseguono la loro piccola danza di accoppiamento per la graziosa, piccola agente in divisa su misura. Morgan finge disinteresse e si versa un'altra birra.

«Pensate che Thorpe possa essere nel New Jersey?» domanda Manzetti.
«Dalla figlia?»

«Quando le ho telefonato, non c'era. Anzi, la figlia era preoccupata che potesse essergli successo qualcosa.»

«E allora dove cazzo è?» chiede Manzetti. «Scusate. Se è qui, voglio dire.»

«Ho capito.»

«Qui in città, intendo.»

«Ho capito.»

«Qui da noi saranno le due di notte, quando quelli di Los Angeles passeranno di nuovo davanti a casa sua» dice Harmon.

«Per allora può avere già stuprato qualcun'altra» dice Morgan.

«Ucciso qualcun altro» annuisce Harmon.

Emma si rende conto che i suoi colleghi maschi stanno cercando di impressionare la piccola agente Ortega, facendola entrare nel grande mondo dello stupro e dell'omicidio, tutt'altra roba rispetto alle infrazioni stradali o alle liti domestiche. Noi siamo detective importanti, stanno dicendo. Chi di noi preferisci per la notte, agente? O magari cosa ne dici di tutti e due?

Manzetti fa un sospiro profondo e si strofina la faccia con tutte e due le mani. Si alza in piedi, si tira su la cintura dei pantaloni, poi prende il suo bicchiere e finisce la birra.

«Sono distrutto» annuncia. «Riprendiamo domattina, okay?»

«Certo» dice Emma.

Riprendiamo da dove? si chiede.

12

Prende un taxi e si fa portare nell'East Side.

Le strade sono ancora molto affollate. A New York le notti torride hanno questo effetto. La gente esce di casa. Se tutte le notti fossero caldissime, non ci sarebbero più reati nella città di New York: troppa gente per strada.

In una notte afosa, perfino ai ladri d'appartamenti non va molto l'idea di andarsene in giro trasportando televisori o forni a microonde. Emma si chiede se esistano delle statistiche in merito, il numero di furti in appartamenti commessi nelle notti più calde dell'anno. Sa che quando c'è la luna piena spuntano fuori i pazzi, questo è un fatto. Quando c'è la luna piena, saltano fuori tutti gli insetti più schifosi.

Dalla Seconda Avenue si avvia verso il centro.

Non si rende conto che si sta dirigendo verso la scena del delitto, finché non si ritrova vicino all'angolo dove la donna delle pulizie ha visto un uomo aggredire una bionda. Gira l'angolo. Risale la strada, superando la Prima Avenue. C'è una coppia seduta sugli scalini d'ingresso di un edificio a due porte di distanza dal punto in cui Cathy Frese è stata assassinata. I due la guardano passare. Emma si ferma davanti al vicolo tra il ristorante giapponese e il negozio che ripara scarpe. Cerca di immaginarsi la lotta all'angolo della strada: Benjamin Thorpe, o chiunque sia stato, che trascina Cathy lungo la strada e nel vicolo, dove poi la strangola. Cerca di immaginare le mani dell'uomo intorno alla gola, le mani che stringono finché la ragazza si accascia. L'ha violentata prima di ucciderla o dopo?

Continua a fissare il vicolo per parecchio tempo.

La coppia seduta sui gradini la guarda passare di nuovo davanti a loro. Sotto il lampione stradale all'angolo, Emma fruga nella borsa in cerca dell'elenco dei numeri di telefono che poco prima ha mostrato a Manzetti. Guarda l'orologio. È l'una meno un quarto.

'Fanculo, pensa. Una ragazza è stata uccisa.

Compone il numero di Lois Ford.

La ragazza abita in un palazzo senza ascensore tra York Avenue e l'East River Drive, non lontano da un parcheggio della nettezza urbana. Ci sono enormi camion bianchi per la raccolta dei rifiuti lungo tutta la strada, quando Emma ci arriva dalla York. Sul Drive, in fondo alla via, le auto sfrecciano nella notte e i fari rigano di luce il fiume nero che scorre parallelo. Nella strada ci sono anche due garage privati le cui enormi entrate rovesciano luce sul marciapiede. Poco più in là, però, dove c'è il palazzo in mattoni rossi di Lois, la strada è buia e inquietante. Ci sono solo due luci accese nell'edificio.

Forse è soltanto per via del suo lavoro, ma Emma ha sempre la sensazione di essere seguita. Sa che solo una piccolissima percentuale di stupri viene commessa da uomini che balzano d'improvviso fuori dai cespugli e ti

puntano un coltello alla gola, questo lo sa bene. Il cosiddetto stupratore gentiluomo, ma non esistono stupratori gentiluomini, è quello che sale in camera tua dalla scala antincendio dopo averti guardata mentre ti svestivi e poi cerca di persuaderti che con lui ti divertirai moltissimo. "È un vero peccato che dobbiamo conoscerci così" ti dirà. Suggerendo che, accidenti, visto che avrai una serie di orgasmi multipli, potremmo essere benissimo su una nave da crociera diretta alle Bahamas. Magari un giorno potremmo addirittura sposarci. Magari torno a trovarti la settimana prossima. Ti va l'idea? So che ti va perché vedo che stai sorridendo, giusto?

Le donne imparano a sorridere.

Fissa una donna per più di dieci secondi e lei ti sorriderà. Questo comportamento risale all'alto Medioevo, quando lo stupro non era stupro perché si chiamava corteggiamento. Sorridevi perché stavi implorando pietà. Per favore, signore, io sono una brava ragazza, sto sorridendo. Per favore, non mi faccia la corte, signore.

Emma odia i violentatori.

E, forse perché ne ha fatti finire dentro così tanti, teme rappresaglie. È terrorizzata dall'idea di essere aggredita da una banda. L'Associazione stupratori dell'East Side. Facciamoci la poliziotta che ci vuole rendere la vita difficile. Emma è sempre in ascolto di passi furtivi alle sue spalle. È in ascolto anche adesso. C'è stato un tempo, in questa città, in cui dovevi sorvegliare continuamente il tuo spazio vitale, giorno e notte. Questo forse cinque, sei anni fa. Non dovevi farti coinvolgere troppo in una conversazione, non dovevi interessarti troppo a una vetrina. Dovevi stare sempre attenta a ciò che stava succedendo nelle immediate vicinanze. Dovevi guardarti le spalle. Emma immagina che le cose vadano molto meglio adesso, ma non è ben sicura di quanto si sentirebbe a proprio agio qui, in questo quartiere all'una di notte, se non avesse una trentotto nella borsa.

New York è una città costantemente a caccia di sesso. Qui i maschi sono predatori, le femmine ricettive. Gli stupratori utilizzano lo status quo come una scusa. Ti diranno che la vittima non si sarebbe vestita a quel modo, se non se la fosse cercata. Ti diranno che loro sono esattamente come qualsiasi altro maschio della città che setaccia i bar per single, legge i segnali e reagisce allo spettacolo notturno di culi e tette. Ti diranno sempre che il sesso è stato consensuale. Sempre. È una parola che hanno imparato all'età di dodici anni: consensuale. Non esiste una sola vittima al mondo che prima non abbia dato il suo consenso. La seconda battuta che esce dalla bocca di qualsiasi stupratore è: "È stato consensuale". La prima è: "Avete preso

l'uomo sbagliato".

C'è una luce fioca nel vestibolo del palazzo di Lois. Perché mai una ragazza debba scegliere di vivere in un posto dove chiunque può entrare perché l'edificio è senza portiere e pieno di scale antincendio va oltre la comprensione di Emma. Controlla la zona, guardando prima verso il Drive, dove le auto schizzano via come se in città non esistesse limite di velocità, e poi verso York Avenue, dove all'angolo c'è una pizzeria ancora aperta. La strada è deserta. Emma sale i tre gradini bassi che portano all'entrata, prova la maniglia e non si sorprende quando la porta si apre al suo tocco.

La porta interna invece è chiusa.

Cerca il cognome Ford nella fila di campanelli nello stipite della porta e trova FORO, L. Sicuramente quell'iniziale ingannerà un mucchio di potenziali stupratori. Penseranno che qui abita Louis Ford, o Lawrence Ford. Ottima protezione per una ragazza che vive sola, quell'iniziale. Ford, L., appartamento 4C. Emma preme il pulsante bianco, stringe la maniglia della porta interna e si guarda di nuovo alle spalle, controllando. Lei sa quanti stupri vengono commessi in atri poco illuminati, mentre una donna sta armeggiando per aprire la porta interna. Lo scatto della serratura la fa sobbalzare. Spinge la porta, la richiude dietro di sé e comincia a salire le rampe ripide fino al quarto piano. I corridoi sono in penombra. Emma non abiterebbe in questo palazzo nemmeno per "tutto il tè della Cina", come ama dire suo padre. È quasi senza fiato, quando arriva al pianerottolo del quarto piano, così aspetta un attimo, la mano sulla ringhiera, il fiato corto, prima di percorrere il corridoio fino al 4C. Bussa piano. È l'una di notte.

«Chi è?» domanda una voce.

La stessa voce che Emma ha sentito nel corso della precedente telefonata. Giovane. Un po' di gola.

«Detective Boyle.»

«Un minuto, per favore.»

Emma sente lo scatto delle serrature. Due serrature, nessuna meraviglia. La sente che posa a terra la spranga di sicurezza. C'è una ragazza in gamba, lì dentro. Si apre una fessura, trattenuta dalla catena di sicurezza: ancora più in gamba.

«Mi faccia vedere il distintivo, per favore.»

Qualcuno le ha insegnato bene.

Emma le mostra il distintivo.

La ragazza lo studia. Toglie la catena.

«Entri, prego.»

L'abitazione è ciò che verrebbe definito un appartamento-studio, se non si trovasse in una casa popolare. Consiste sostanzialmente in una vasta camera con finestre a scorrimento verticale sulla parete di fondo, un bagno a sinistra della porta d'ingresso e una cucinetta minuscola subito dopo il bagno. C'è un divano letto contro una parete dell'unica stanza che serve da camera da letto, soggiorno e sala da pranzo; c'è un televisore sopra un carrello di fronte al divano e ci sono due poltrone e un tavolino accanto alle finestre che guardano in strada, attraverso le quali Emma vede la scala antincendio. Da sotto arriva il rumore dei camion della nettezza urbana che fanno manovra a marcia indietro.

«Mi dispiace disturbarla a quest'ora» dice alla ragazza. L'appartamento è silenzioso, il palazzo è silenzioso, Emma si sente quasi obbligata a sussurrare. «Ma stiamo indagando su un omicidio.»

«Sì, me l'ha detto al telefono. È per il signor Thorpe, vero? È per questo che lei è qui, no?»

«Sì» conferma Emma, sorpresa.

«Heather mi ha telefonato subito dopo di lei. E lei mi ha chiamato proprio mentre stavo entrando in casa. Sono stata a ballare.»

È ancora vestita da sera: una camicetta beige che sembra di metallo con maniche corte a kimono e una gonna marrone con una stampa a ghepardi e una balza arricciata in fondo. La gonna è corta, la camicetta scollata sul seno abbondante. Sandali marroni con tacco alto e cinturino alla caviglia, occhi castani e capelli castani che le ricadono lisci e lucenti sulle spalle, frangetta sulla fronte. Non è bellissima, però è sexy e trendy, con quel tanto di ombretto che basta, quel tanto di fard e quel tanto di rossetto sulla bocca imbronciata. Uno stupratore ti dirà che non dovrebbe vestirsi in questo modo. Ti dirà che lui è soltanto un uomo. Ti dirà che lei se l'è cercata. Ti dirà che è stata colpa della ragazza. Colpa della vittima. Io sono solo un maschio a sangue caldo, ti dirà. È stata colpa sua. Comunque avete preso l'uomo sbagliato. E in ogni caso è stato consensuale.

«Heather mi ha detto che pensate che possa avere ucciso qualcuno.»

«Be', stiamo indagando su ogni possibilità» dice Emma. «Signorina Ford, abbiamo l'elenco delle telefonate che...»

La ragazza sta già annuendo.

«... Benjamin Thorpe ha fatto dalla sua camera d'albergo...»

«Sì» dice Lois.

«... ieri. Dall'elenco risulta che...»

«Sì, mi ha telefonato.»

«Alle quattro e quarantotto minuti di mattina, esatto?»

«Sì.»

«Può dirmi di cosa avete parlato?»

«Sì. Voleva scusarsi.»

Emma la guarda.

«Piangeva» dice Lois. «Mi ha telefonato per scusarsi del suo precedente comportamento. Ha detto che lui è una persona perbene. Ha detto che non voleva darmi un'impressione sbagliata. Ha detto che non sapeva cosa mi avesse riferito Heather... sa, aveva telefonato anche prima...»

«Sì, lo so.»

«A Heather, voglio dire. Mentre io ero là. Questo è successo verso le undici, undici e mezzo. Aveva paura che Heather potesse aver creato un'immagine sbagliata di lui, perciò voleva scusarsi. Piangeva davvero. Non avevo mai sentito un uomo piangere così.»

«Non le ha chiesto se poteva venire qui, vero?»

«No, non l'ha fatto» risponde Lois.

Sembra quasi delusa che non l'abbia fatto. Adesso che Emma ne ha parlato, sembra chiedersi come mai non l'ha fatto.

«Le ha detto dove sarebbe andato? Quando avrebbe lasciato l'hotel? Le ha detto che tornava in California?»

«No. Cioè, non ha parlato né della California, né di nessun altro posto. Ha detto solo che gli dispiaceva terribilmente se in qualche modo mi aveva offesa e che voleva scusarsi. Gli ho detto che era tutto a posto. Insomma, gli uomini fanno spesso così. Lei pensa veramente che abbia ucciso qualcuno?»

«Può essere» risponde Emma. Fruga nella borsa e prende il portafoglio, dal quale estrae un biglietto da visita dietro l'abbonamento della metropolitana. «Mi può trovare a questo numero. Nel caso che Thorpe la richiami.»

«Accidenti, pensa che possa farlo?»

«Può darsi che sia ancora qui in città, non lo sappiamo. Le lascio anche il mio numero di casa» dice Emma, e lo scrive sul retro del biglietto da visita. «Mi chiami a qualsiasi ora del giorno o della notte.»

«Okay» dice Lois, e studia prima il lato stampato del biglietto e poi il numero che Emma ha scarabocchiato dietro. «È un sette questo? Otto-uno-zero-sette?»

«Sì.»

«Okay» ripete Lois, annuendo. Improvvisamente alza lo sguardo. «Lei non crede che io sia in pericolo, vero?»

«Sono sicura di no» risponde Emma.
Ma non è sicura per niente.

Harry Davis non è per niente contento di vederla.

È l'una e quaranta di notte, l'ora di punta, le spiega, e lui non ha certo bisogno di una ficcanaso in tailleur che indossa fin dal mattino e se ne va in giro a curiosare, spaventando i clienti e imbarazzando le ragazze. Emma suggerisce che forse le ragazze potrebbero sentirsi un po' meno imbarazzate se lei facesse arrivare il cellulare e trasferisse tutta la compagnia al Diciannovesimo, dove potrebbe interrogarle una alla volta nella privacy della sala agenti. Harry lo preferirebbe?

«Lei cosa sta cercando esattamente, signorina Boyle?» La scelta del termine "signorina" è per sminuire il suo status di detective. Emma ci è già passata. Il "signorina" le sta dicendo che lei è semplicemente una ficcanaso dentro un brutto vestito tutto sporco e stropicciato... Dio, come le dà fastidio! Ottocento dollari da Saks Fifth!

«Signor Davis, Cindy Mayes ha dichiarato di avere visto Cathy aspettare in strada, dopo essere uscita da qui alle quattro di ieri mattina. Abbiamo un paio di testimoni che hanno visto un uomo scendere da un taxi a quella stessa ora e avvicinarsi a una bionda in piedi proprio davanti alla vostra porta d'ingresso. Io voglio sapere chi è sceso da quel taxi.»

«Era nero?»

«No, bianco.»

«Allora, grazie a Dio, non ero io» dice Davis, e sorride.

«Cindy è ancora qui?»

«In questo momento è occupata.»

«Aspetterò.»

Aspetta nell'ufficio di Davis. Ferve una grande attività al di là della porta chiusa: telefoni che squillano, voci che echeggiano, tacchi alti che ticchettano. Si fanno anche affari, è in atto un indaffarato commercio della notte, soldi che cambiano di mano, transazioni negoziate e concluse.

Emma aspetta.

Come una vecchia signora irlandese che torna nel Bronx in metropolitana, se ne sta seduta con le mani appoggiate sopra la borsa.

Cindy entra in ufficio solo alle due e sette minuti. Indossa una vestaglia nera trasparente sopra reggiseno e slip rossi, reggicalze rosso, calze di nylon nere, sandali neri con tacco a spillo. Si accende una sigaretta, si sie-

de di fronte a Emma, accavalla le gambe inguainate nelle calze nere. È superbamente volgare ed estremamente a proprio agio, una prostituta straordinaria in un regno di battone ordinarie. Alla presenza maestosa di Cindy, è Emma che in un certo senso si sente inferiore e dozzinale nel suo tailleur malconcio.

«E adesso cosa c'è?» le chiede Cindy.

Soffia una nuvola di fumo. Dondola un piede.

«La "regola del tre"» risponde Emma.

«E cosa accidenti è la "regola del tre"?»

«Leo Gephardt. Fai sempre la stessa domanda tre volte. Se le prime due volte non ottieni risposta, l'otterrai la terza. La "regola del tre".»

«Chi è Leo Gephardt?»

«Il capitano che avevo un volta. Adesso è morto.»

«Il che dimostra quanto fosse buona la sua regola.»

«Terza volta, Cindy. Sei pronta?»

«Ha idea di quanto ci sia da fare là fuori?»

«Chi stava aspettando?»

«E adesso di chi stiamo parlando?»

«Cindy, sono stanca.»

«Anch'io. Lei ha succhiato dieci cazzi questa sera?»

«No. Ma tu guadagni dieci volte più di me.»

«La sua vorrebbe essere una battuta?»

«Chi stava aspettando?»

«Quarta volta. E io continuo a non saperlo.»

«Perché aveva cambiato la serratura della porta?»

«Non ne ho idea.»

«Di chi aveva paura?»

«Queste sono domande nuove, giusto?»

«E *tu* di chi hai paura?»

«Ricominciamo con la "regola del tre"?»

«Cindy, sono davvero molto, molto stanca.»

«Allora perché non va a casa a dormire? Una brava ragazza come lei ha bisogno del suo sonno di bellezza.»

«Cindy, tra circa trenta secondi ti prendo a calci da qui a Canarsie.»

«Io non credo.»

«Io sì.»

Le due donne si fissano.

«Stai ostacolando un'indagine di polizia» dice Emma in tono tranquillo.

«Non se non ho le risposte che lei vuole» dice Cindy in tono altrettanto tranquillo.

«Un'indagine per omicidio, nientemeno.»

«Ma io non so niente di chi ha ucciso Cathy.»

«Si chiama intralcio alla giustizia» precisa Emma.

Cindy sembra riflettere.

«Comma 195.05. Reato di classe A.»

«Io non sono mai stata arrestata.»

«Puoi finire dentro per un anno.»

L'ufficio è completamente silenzioso. Da qualche parte nei corridoi, oltre la porta chiusa, Emma sente qualcuno gridare: «Tempo!».

«Chi stava aspettando?» ripete sottovoce.

«Non lo so.»

«Cindy...»

«Lui, credo.»

«"Lui"? Lui chi?»

«Quello che l'aspettava sempre. Senta, io non voglio finire nei guai.»

«L'aspettava *sempre*?»

«Non lo so, forse non sempre.»

«Sempre? Era un fidanzato fisso o qualcosa del genere?»

«Non so che cos'era. Un pervertito come tanti, ecco tutto.»

«Chi? Chi è?»

«Non lo so. So solo quello che mi ha detto Cathy.»

«E cosa ti ha detto?»

«Che lui si era bevuto tutto il numero di Heidi.»

«Cosa vuoi dire?»

«Che la trattava come se avesse avuto la metà dei suoi anni. Cathy ha ventisei anni, batte da una vita e lui la tratta come una bambina. L'aspetta dopo il lavoro, l'accompagna a casa, ha paura che possa succederle qualcosa, che qualcuno possa violentarla o cose del genere. Cathy ha ventisei anni, santo cielo, e fa la puttana da sempre! Lui la fa vestire con la sottanina a pieghe, le mutandine bianche di cotone, insomma tutto il repertorio da ragazzina. Cathy mi ha detto che non ne poteva più di quella storia, ma che non sapeva come uscirne. Aveva paura di uscirne. Mi ha detto che stava pensando di cambiare la serratura della porta. Non sapeva più cosa fare.»

«Lui aveva una chiave dell'appartamento di Cathy?»

«Sì.»

«E lei ti ha detto che avrebbe cambiato la serratura?»

«Sì. Ormai lui la spaventava a morte, ma Cathy non sapeva come fare per venirne fuori.»

«Quando ti ha raccontato tutto questo?»

«Tre, quattro sere fa.»

«Ti ha detto della serratura...»

«Sì.»

«Che aveva paura di lui...»

«Sì.»

«E che voleva farla finita?»

«Sì.»

«Però questa mattina lo stava aspettando.»

«Credo. Io non l'ho visto.»

«Hai detto che Cathy lo stava aspettando.»

«Be', stava aspettando *qualcuno*. Non so se si trattava di lui.»

«Adesso non voltare la frittata, Cindy.»

«Io non so se era lui! Non l'ho visto!»

«L'hai mai visto?»

«No.»

«Cathy ti ha mai fatto il suo nome?»

«No, mai.»

«E tu non l'hai mai incontrato, giusto?»

«Mai.»

«Mai visto, vero?»

«Mai» ripete Cindy.

La "regola del tre", pensa Emma.

Ma questa volta non è servita.

Le luci esterne della casa di arenaria a Chelsea sono collegate a un timer. Quando Emma arriva alle due e quarantasette minuti di venerdì, sono tutte accese e illuminano i dodici ampi scalini che salgono fino alla porta d'ingresso, inondando di luce anche il giardino al livello della strada.

Emma e Andrew hanno abitato in questa casa da quando lui è diventato socio dello studio legale, sei anni prima, fino a poco prima del Natale scorso, quando Emma ha trovato un regalo avvolto in carta natalizia destinato a una persona di nome Felicia, di cui lei non aveva mai sospettato l'esistenza fino a quel terribile istante. Emma si domanda se adesso perderà anche la casa, così come sembra aver perso l'affidamento di sua figlia. Tutti dicono che la casa resta sempre alla moglie. Ma forse non quando tuo ma-

rito è socio di uno studio legale che si occupa di divorzi di pezzi grossi, celebrità e magnati immobiliari, ed Emma non è nessuna di queste cose, né desidera esserlo. Ha sempre avuto la sensazione che Andrew si vergognasse della sua professione. Alle feste le donne con tagli di capelli Vidal Sassoon e abiti da sera di Valentino le chiedevano sempre: «E tu di cosa ti occupi, Emma?». Faccio il poliziotto, rispondeva.

«Ma guarda. Non avevo mai conosciuto un poliziotto prima d'ora.»

A quanto pare, neppure il giudice della corte suprema che ha affidato Jackie a sua suocera ha mai conosciuto un poliziotto.

La casa si trova di fronte a una scuola elementare pubblica, cosa che rende il posto piuttosto rumoroso durante il giorno, quando i bambini strillano nel campo giochi, ma è pur vero che durante il giorno non c'era mai nessuno in casa. A parte Jackie e la sua governante, quando questa viveva lì con loro. La governante se n'è andata nel momento stesso in cui Emma ha presentato istanza di divorzio. Cosa che può forse spiegare la decisione del giudice di assicurare a Jackie un "ambiente più stabile", essendo il suo ragionamento salomonico il seguente, aperte virgolette, una serie di babysitter incostanti e inaffidabili e di governanti temporanee non rappresenta un ambiente stabile per una bambina che sta crescendo e formando il carattere, chiuse virgolette. Dopotutto, che tipo di vita familiare può mai avere una bimba di due anni con un padre avvocato che lavora tutto il giorno e una madre a caccia di stupratori giorno e notte?

Emma si chiede spesso se suo marito non se la sia fatta anche con la governante, una ragazza svedese bionda, bella e florida di nome Ingrid come Ingrid Bergman, che una volta sua nonna aveva incontrato a bordo di uno yacht nella cittadina balneare di Sandhamn, aneddoto che la ragazza aveva ripetuto più e più volte, a cena con loro. Non proprio una *Nanny dall'inferno*, quella ragazza, a parte le occhiate furtive che lanciava in direzione di Andrew ogni volta che rimboccavano le coperte a Jackie per la notte. Andrew si portava a letto qualunque cosa si muovesse, aveva saputo Emma in seguito, perciò perché non una che abitava sotto il suo stesso tetto? Perché non una corsetina in punta di piedi lungo il corridoio, mentre Emma era fuori "a caccia di stupratori giorno e notte", come il giudice aveva effettivamente dichiarato quando aveva concesso a nonna Sylvia "l'ammissibilità della richiesta", come si dice in gergo, cui era allegata una petizione per l'affidamento temporaneo e permanente della bambina. Già, perché no?

Sulla porta d'ingresso c'è una serratura Schlage con catenaccio. Emma apre, entra e accende la luce. Il globo stile Tiffany che pende dal soffitto

riempie l'ambiente di colori. Una volta le piaceva moltissimo tornare a casa. L'edificio è costruito su tre livelli... be', quattro, se si conta anche il piano terra cui si accede da una porta nel cortile che dà nella cucina e nella dispensa. L'ingresso si trova sul piano che ospita quelle che Andrew aveva l'abitudine di chiamare "le stanze di rappresentanza": un soggiorno piuttosto ampio che dà sulla strada, una sala da pranzo un po' più piccola e una zona di servizio sul retro dell'edificio. In casa c'è addirittura un montavivande funzionante che dalla cucina sale all'area di servizio. Il padre di Emma pensa che il montavivande sia un tocco di autentica classe.

Al terzo livello ci sono la camera da letto padronale, la camera di Jackie e quella per la governante, quando c'era una governante. L'ultimo piano della casa è un locale con i lucernari che Andrew usava come studio quando ci abitava ancora. Emma non sale più lassù.

La spia rossa della segreteria telefonica sul comodino sta lampeggiando. Emma si avvicina, si siede sul bordo del letto, preme il tasto che passa dall'indicazione dell'ora...

2.51 AM...

... al numero di chiamate...

3.

... e preme PLAY.

"Emma, dove sei?"

La voce di suo padre.

"Sono papà..."

Sai che sorpresa.

"È tutto il giorno che ti cerco. È strano perfino per te, Emma. Va tutto bene? Dammi un colpo di telefono a qualsiasi ora, mi fai preoccupare da morire."

La donnina giapponese dentro la segreteria annuncia giorno e ora della chiamata: "Giovedì, ore ventitré e trenta."

"Sono Andrew, è mezzanotte meno un quarto. Ho parlato con mia madre a proposito di questo weekend, ma mi ha detto che secondo lei non sarebbe una buona idea. Per inciso, se ti stai chiedendo come mai il giudice abbia accettato la sua mozione, forse è perché è quasi mezzanotte e tu non sei ancora a casa. Riflettici."

Stronzo, pensa Emma.

"Giovedì, ore ventitré e quarantasette" informa la donnina giapponese.

"Emma, sono Tony. Prima di andare a casa, sono passato in ufficio e ho trovato sulla scrivania il rapporto della compagnia di taxi. Adesso è l'una e

un quarto, rimango qui altri dieci minuti nel caso tu rientri, oppure puoi chiamarmi tu a casa al numero che ti ho dato ieri mattina... Gesù, è già così vecchio questo caso? Tra parentesi, dovresti cambiare società telefonica. Ho provato tre volte a chiamare il tuo cellulare e mi diceva sempre: 'Il cliente da lei chiamato non è al momento raggiungibile'. Chiamami."

La voce registrata riferisce a Emma che Manzetti le ha telefonato all'una e diciassette minuti di venerdì mattina.

"Fine messaggi" dichiara la voce.

Emma preme il tasto REWIND.

Cerca nel portafoglio il biglietto da visita che Manzetti le ha dato ieri mattina...

Sì, il caso è ormai vecchio.

... trova il numero di casa che il collega le ha scritto sul retro e lo compone. Il telefono suona una volta, due, tre...

«Manzetti.»

«Tony, sono io.»

«Ehi, ciao. Solo un minuto, lasciami trovare i miei appunti.»

Emma aspetta. Al di là delle finestre della camera da letto, vede la nebbia del primo mattino invadere il giardino, proprio come il giorno prima, quando hanno trovato la ragazza assassinata in quel vicolo. Volute di grigio si arricciano tra le foglie degli alberi da frutto che stanno già perdendo i fiori.

«Emma?»

«Sì.»

«La compagnia di taxi è la ARS» dice Manzetti. «La corsa è iniziata fra Broadway e la Terza Ovest, alle tre e quarantacinque di ieri mattina. Fine corsa sulla Settantaquattresima alle quattro e sette minuti.»

«L'ora più o meno corrisponde.»

«Però non ci serve a niente finché non troviamo qualcuno da far vedere ai testimoni! A te com'è andata?»

«Dopo che ci siamo separati, sono andata a trovare la Ford...»

«Ah sì?»

«Sì. Mi ha detto che Thorpe le ha telefonato nel cuore della notte perché si voleva scusare. A te sembra uno che abbia appena ucciso una ragazza?»

«Perché no? Chi la conosce quella gente? Comunque che ore sono laggiù?»

«A Los Angeles?» Emma guarda il LED sulla segreteria telefonica. «Quasi mezzanotte» risponde.

«Adesso chiamo di nuovo la polizia di Los Angeles e chiedo che passino un'altra volta davanti alla casa di Thorpe.»

«Ho parlato anche con una ragazza di nome Cindy Mayes che lavora al salone. Dice che Cathy aveva un intrallazzo con un tizio al quale piacciono le bambine.»

«Un "intrallazzo" di che genere?»

«I due avevano una relazione abbastanza strana.»

«La nuova serratura» dice subito Manzetti.

«Potrebbe essere, non credi?»

«E gli piacciono le bambine, eh?»

«La faceva vestire come una scolaretta.»

«Questo spiega le mutandine di cotone e le camicette bianche inamidate.»

«E anche tutti gli altri vestiti da ragazzina.»

«La Mayes sa chi è questo tizio?»

«Non lo dice.»

«Ma lo sa?»

«Forse.»

«Be', non si tratta certo di Thorpe, no?»

«Comunque sarebbe bello sapere dov'è. Fammi sapere cosa ha da dire la polizia di Los Angeles. Starò alzata ancora per un po'.»

«Sì, anch'io. Ci sentiamo.» Manzetti riattacca.

Non appena Emma sente il segnale della linea libera, digita il numero di suo padre. La segreteria telefonica scatta al quarto squillo.

"Salve, sono Bryan Boyle. Per favore lasciate il vostro messaggio dopo il bip."

Emma gli dice che gli ha telefonato alle tre e cinque e riattacca.

Adesso tocca a lei preoccuparsi.

La camera da letto al piano di sopra è collocata in modo che nessuno dalle case adiacenti possa guardare dentro. Non c'è neppure il pericolo che qualcuno da sotto sbirci attraverso le finestre: uno steccato di legno alto due metri e mezzo circonda tutto il giardino.

Questa notte la nebbia sembra costituire un ulteriore sistema di sicurezza. È come se all'esterno fosse stata tirata una tenda grigia che garantisce ulteriore privacy e intimità. E tuttavia, in piedi davanti alle portefinestre, guardando le volute di foschia che fluttuano tra le azalee in fiore e il lauro, osservando la nebbia mentre si alza sopra i lillà che costeggiano lo stecca-

to, Emma immagina una figura che sfreccia attraverso il giardino nella nebbia, un guardone che la osserva, uno stupratore. Chiude le tende.

Mentre si toglie le scarpe, si sfilava la giacca e poi la porta nel guardaroba, dove c'è il sacco per la lavanderia a secco. Le donne con belle gambe si tolgono prima la gonna e poi la camicetta: Emma l'ha imparato a un corso di schemi comportamentali al John Jay College. Perciò immagina che lei, evidentemente, pensa di avere due belle gambe, dato che adesso si toglie la gonna di lino e la mette nel sacco della lavanderia. O forse le sue gambe fanno davvero schifo. No, non è vero, ma forse sì, e questo è semplicemente il sistema più comodo. A piedi piatti come una ballerina classica, attraversa la camera da letto ed entra in bagno, dove contro la parete, accanto alla bilancia, c'è il cesto della biancheria sporca. Si sbottona la camicetta, si toglie il reggiseno, si leva collant e slip, lascia cadere il tutto nel cesto, richiude il coperchio...

Cos'è stato?

D'improvviso Emma è all'erta.

È un rumore quello che ha sentito al piano di sotto?

Esce esitante dal bagno.

«Chi c'è?»

Afferra l'accappatoio dal gancio sulla porta del bagno, l'indossa, annoda la cintura e rimane immobile, ascoltando in silenzio. La sua borsa è sul letto, sull'altro lato della stanza.

«C'è qualcuno?» chiede di nuovo.

Silenzio.

Emma ascolta, ascolta...

Il suono del campanello è assordante.

Con tre balzi Emma è accanto al letto. La mano si tuffa nella borsa e si chiude intorno al calcio della trentotto nella fondina, con il dispositivo a molla che facilita l'estrazione dell'arma. Si gira veloce dal letto, attraversa la camera, esita solo un momento, ascolta ancora e poi inizia a scendere la scala verso l'ingresso, preceduta dalla mano che stringe la pistola.

«Chi è?» urla.

«Emma, per amor del cielo...»

Cosa?

«... apri questa maledetta porta!»

Emma abbassa l'arma.

«Papà?»

E di colpo si sente una stronza deficiente.

Suo padre indossa un abito gualcito con una maglietta gialla e morbidi mocassini bianchi di Gucci. Niente calzini. I capelli bianchi un po' radi sono pettinati senza alcuno sforzo di nascondere l'incipiente calvizie. Faccia e testa sono bruciate dal sole, arrossate dalle due settimane che suo padre ha appena passato a Block Island con la donna che lui definisce il suo "altro da sé", una signora ebrea di nome Myra Rifkin, docente di Tecnica cinematografica documentaristica all'Università di New York, dove lui insegna Letteratura inglese contemporanea. Bryan Cameron Boyle ha vivaci occhi azzurri che lui personalmente definisce "scintillanti", ma che al momento non sembrano scintillare in modo particolare.

«Dove diavolo sei stata?» domanda a Emma.

«Papà, io faccio il poliziotto.»

«Ah, davvero? Fammi entrare.»

«Entra.»

«Non ti ho buttata giù del letto, vero?»

«Quasi.»

«Non hai sentito il mio messaggio?»

«Ti ho richiamato.»

«Dovevo essere già per strada.»

«Papà, non ho cinque anni.»

«Oh, davvero?»

Emma dovrebbe essere lusingata; sa che suo padre era preoccupato per lei, ma in un certo senso è irritata. Ormai fa il poliziotto da dodici anni, può centrare un ladruncolo da una distanza di cinquanta passi, e suo padre si preoccupa perché a mezzanotte non sta dormendo nel suo lettino.

«Io mi preoccupo» dice lui, quasi leggendole nella mente.

«Preoccupati di Myra» dice Emma, e si pente immediatamente.

«Lo faccio. Hai intenzione di offrirmi da bere?»

«Certo.»

Attraversano l'ingresso ed entrano in quello che Andrew chiamava "il salotto", un grande soggiorno con finestre a bovindo che danno sulla strada. Emma indossa il voluminoso accappatoio che ha comprato l'estate in cui lei e Andrew hanno affittato la casa a Fire Island. Questo prima che Jackie nascesse. Questo prima che Andrew cominciasse a spassarsela in giro. Mentre Emma abbassa le tende, le sembra di nuovo di vedere una figura nella nebbia fluttuante, poi l'immagine svanisce e le tende sono abbassate e non c'è più niente di cui aver paura. Adesso la sua pistola è sul tavolino ro-

tondo davanti al bovindo. C'è una lampada sul tavolino, che Emma accende, e un centrino di pizzo sotto la lampada, e poi la tozza trentotto sul centrino. Emma sa cosa beve suo padre. Si avvicina al mobile di fronte al caminetto, prende una bottiglia di Tullamore Dew e versa una dose abbondante di whisky in un bicchiere.

«Tu non prendi niente?» chiede suo padre.

«Vado a lavorare presto domattina.»

«Sempre il lavoro.»

«Mi sembri Andrew.»

«Lungi da me il pensiero. Salute.»

«Alla salute, papà.»

La stanza d'improvviso è silenziosa. Fuori, nella nebbia, Emma sente passare un'auto. Non sa cosa dire a suo padre. Lo guarda mentre sorseggia il suo whisky, in piedi davanti al caminetto.

«Avevamo un sospetto che ha fatto la comparsa in *Salvate il soldato Ryan* e *Sesto senso*» gli dice.

«Dici sul serio?»

Con un accento molto irlandese. Emma lo odia quando fa l'irlandese. Per lo più lo fa per i suoi studenti, che così possono pensare che lui sia Barry Fitzgerald. Oppure per Myra, che così può pensare che lui sia un incorreggibile, vecchio romantico, come spesso gli dice apertamente. Un incorreggibile, vecchio romantico. Come se una frase del genere potesse conquistarti l'affetto di un uomo.

«Solo per poco» aggiunge Emma.

«Prego?»

«Il sospetto. La comparsa.»

«Ah.»

«È stato un sospetto solo per poco.»

Emma vorrebbe potersi far piacere o addirittura ammirare Myra Rifkin, ma il fatto che suo padre l'abbia conosciuta solo sei mesi dopo che si era separato da sua madre e che abbiano cominciato a vivere insieme dopo altri soli sei mesi, le sembra piuttosto improbabile come coincidenza. Si rende perfettamente conto che è stata sua madre a volere il divorzio, per motivi noti a lei soltanto e che non ha mai voluto confidare a Emma, ma questo non giustifica la fretta di suo padre, almeno ai suoi occhi, nel cercarsi un'altra compagna prima ancora che "le vivande cotte per il funerale" si raffreddassero, tanto per essere originali... non per niente Emma è figlia di un

professore. Suo padre ha sessantadue anni e Myra cinquantotto, ma si veste come se ne avesse trenta, con vezzosi cappelli di velluto che compra nei negozietti del Greenwich Village, gonnellone lunghe a fiori e stivali, Gesù! Una hippie in ritardo sui tempi, la definirebbe Morgan. Una hippie in enorme ritardo. Devo telefonargli, pensa Emma. Devo dire a Morgan quello che ho saputo da Lois Ford. Devo dirgli che il nostro principale sospetto le ha telefonato per scusarsi, a te sembra un uomo che abbia appena strappato a mani nude ciocche di capelli dalla testa della sua vittima? Deve anche informarlo di quello che ha detto Cindy. A Morgan piace essere sempre aggiornato. Morgan si arrabbia se lei si comporta da lupo solitario, che poi è esattamente come si sente in questi giorni.

«Un soldino per i tuoi pensieri» dice suo padre.

«Ti annoieresti.»

«Mettimi alla prova.»

«Sono stanca, papà.»

«È un modo gentile per invitarmi ad andarmene?»

«Se vuoi. Ma puoi anche restare.»

«Ecco qua il tuo cappello, che fretta hai?» Il padre di Emma vuota il bicchiere e lo posa sul centrino, accanto alla pistola. Abbassa lo sguardo sull'arma. Tutto ciò che pensa della professione di sua figlia gli passa velocemente sul viso mentre guarda l'arma. Trattiene con difficoltà un sospiro. «Be', sta' attenta» dice. Si avvia verso la porta, ma si ferma, si volta e, di punto in bianco, dichiara: «Sono una persona anch'io, Emma». Poi saluta con un cenno ed esce dalla stanza e dalla casa e nella nebbia.

Emma chiude con il catenaccio la porta dietro di lui.

Resta immobile nell'ingresso sotto il globo stile Tiffany per parecchi minuti, poi spegne la luce e sale in camera da letto. Il display della segretaria telefonica indica le tre e quarantaquattro. Emma scosta il lenzuolo, si distende sul letto e spegne la lampada sul comodino.

13

È profondamente addormentata, quando squilla il telefono.

Guarda il quadrante luminoso dell'orologio. Sono quasi le quattro. Solleva il ricevitore.

«Pronto?»

«Lois?»

«Sì.»

«Sono Ben.»

«Ben?»

«Benjamin Thorpe.»

«Oh.»

«Come stai, Lois?»

«Bene. Cosa... cosa vuoi? Perché mi telefoni?»

«Per sentire come stai.»

«Sono le quattro del mattino.»

«Lo so.»

«Sei a Los Angeles?»

«No. Sono ancora qui, a New York.»

«Lei diceva che forse eri tornato a Los Angeles.»

«Chi? Heather?»

«No, la detective. Quella che è stata qui.»

«È venuta una donna detective da te?»

«Ha detto che forse eri tornato a Los Angeles. Detective Boyle.»

«No, sono qui.»

Lois esita. Fa un respiro. Forza, chiediglielo, pensa.

«Ben, hai ucciso qualcuno?»

«No. Cosa? Io ho fatto *cosa*?»

«Dimmi la verità.»

«Chi ti ha detto che ho ucciso qualcuno?»

«La Boyle. Be', ha detto forse. Ha detto che forse avevi ucciso qualcuno.»

«No. Naturalmente no. No. È ridicolo.»

«Io non ci ho creduto. Visto come piangevi al telefono ieri notte. Mi sembra che adesso tu stia meglio.»

«Molto meglio.»

«Allora, dove sei?»

«Te l'ho detto: sono ancora a New York.»

«Ti stanno cercando, sai.»

«Credono davvero che io abbia ucciso qualcuno?»

«Una ragazza.»

«No.»

«Una prostituta. Pensano che tu sia stato con una prostituta ieri notte, dopo che hai telefonato a Heather.»

«Perché avrei dovuto fare una cosa del genere?»

«Accidenti, non lo so. Perché gli uomini vanno con le prostitute?»

«Io non conosco nessuna prostituta. Non sono mai stato con una prostituta in vita mia.»

«Oh, ci scommetto.»

«Mai.»

«È per questo che telefoni continuamente a Heather? Perché non conosci prostitute alle quali telefonare?»

«Heather è un'amica.»

«Mi ha detto che le telefoni continuamente.»

«Solo qualche volta.»

«Ieri sera volevi davvero venire a trovarci?»

«Sì.»

«Heather mi ha detto che volevi venire a trovarci.»

«È così.»

«Tutte e due, ha detto Heather.»

«È vero.»

«Sai, mi hai spezzato il cuore. Parlo del modo in cui piangevi. Non era il caso di stare così male. E poi non ero io quella che non voleva vederti, non avevi bisogno di chiamarmi per scusarti. Voglio dire, è stato gentile da parte tua, ma io non ero offesa, sul serio. È un luogo comune pensare che una ragazza si offenda se un uomo mostra interesse per lei. Se vuoi il mio parere, sono solo le brutte che si offendono. Una ragazza bella si sente lusingata da una manifestazione di interesse.»

«Tu sei bella, Lois?»

«Be', non lo so.»

«Andiamo, devi sapere se sei bella.»

«Non voglio sembrare presuntuosa.»

«Che aspetto hai?»

«Penso di essere attraente.»

«Davvero?»

«Penso di sì.»

«Prova a descriverti.»

«È una cosa difficile da fare. Oggettivamente, intendo.»

«Allora fallo soggettivamente.»

«Non credo di riuscirci.»

«Ma certo che ci riesci. Per esempio, quanto sei alta?»

«Un metro e sessantotto.»

«E quanto pesi?»

«Cinquantacinque, ma vorrei proprio perdere qualche chilo.»

«Cinquantacinque va bene. Per un metro e sessantotto va benissimo.»

«Cinquantadue sarebbe meglio, credimi.»

«Forse, ma con cinquantacinque chili non sei grassa.»

«Vorrei perderne due o tre.»

«Tu ti vedi grassa?»

«Be', non proprio grassa. Ma...»

«Sei rotondetta, no?»

«No. No, non direi rotondetta. Però potrei perdere qualche chilo.»

«Per esempio, che misure hai, Lois?»

«Non lo so proprio. Solo le modelle sanno le loro misure. Nessuna ragazza normale conosce le sue misure.»

«Be', per esempio, che misura di reggiseno porti?»

«La terza.»

«E che misura di slip?»

«Seconda.»

«Non sei grassa, Lois.»

«Non ho detto di essere grassa. Mi piacerebbe solo perdere qualche chilo.»

«Di che colore hai i capelli?»

«Castani. Ho i capelli castani, lunghi e con la frangia. E tu di che colore li hai?»

«Castani. Castano scuro. Ho i capelli scuri.»

«E come sei? Dimmi che aspetto hai, Ben.»

«Sono il tipico maschio americano medio.»

«Ci scommetto. Il tipico maschio americano medio che telefona alle ragazze nel cuore della notte.»

«Quanti anni hai, Lois?»

«Venti. Ho compiuto vent'anni in aprile. E tu?»

«Di sicuro ne ho troppi per una ventenne.»

«Dài, dimmelo. Sono già uscita con uomini più vecchi di me.»

«Davvero?»

«Certo. Anche con uomini sposati. È impossibile vivere in questa città senza conoscere prima o poi un uomo più vecchio e sposato.»

«Diciamo che sono sui quaranta.»

«Più vicino ai quaranta o ai cinquanta?»

«Ai quaranta.»

L'orologio elettrico ronza sul comodino accanto al letto. Lois ha puntato la sveglia alle sette perché il suo corso di computer inizia alle nove e lei

deve andare fino a Brooklyn. L'orologio adesso indica le quattro e dieci minuti e Lois è sveglissima. Sente i camion della raccolta rifiuti che manovrano nella strada sottostante. Sente il rumore del traffico sull'East River Drive. Sente Benjamin Thorpe che respira all'altro capo del filo.

«Mi dispiace proprio che Heather non abbia voluto che ci incontrassimo ieri sera» le dice. «Mi piace parlare con te.»

«Be', Heather è molto possessiva per quanto riguarda il suo territorio.»

«Non me ne ero reso conto.»

«Oh, è così. Fa lo stesso con tutte le sue cose. Una volta mi ha prestato un paio di orecchini... quella sera dovevamo uscire e io mi ero scordata di mettermeli... insomma, continuava a ripetermi che dopo dovevo restituirglieli come se si fosse trattato dei gioielli della corona.»

«Hai gli orecchini adesso?»

«No. Gli orecchini? Sono a letto.»

«Non lo sapevo.»

«Nessuna donna tiene gli orecchini a letto.»

«Non pensavo che fossi a letto.»

«Sono le quattro del mattino. Anzi, le quattro e un quarto.»

«Scusa se ti ho svegliata.»

«Smettila di scusarti continuamente, Ben. Non devi scusarti per tutto quello che fai. Sono le quattro del mattino e allora?»

«Le quattro e un quarto.»

«E allora?»

Lo sente respirare.

«E tu di che colore hai gli occhi?» gli chiede.

«Castani.»

«Sei alto?»

«Mi considero alto.»

«Cioè quanto?»

«Uno e ottanta.»

«È una bella altezza, un metro e ottanta.»

«A me va bene.»

Lois esita un momento e poi dice: «Io le avevo detto che forse poteva essere divertente».

«Come dici? A chi avevi detto...»

«A Heather. Sul fatto che tu venissi da noi. Le ho detto che forse poteva essere divertente.»

«Lo credo anch'io.»

«Io penso che lei non volesse dividerti, ecco cosa.»

«Come gli orecchini.»

«Be', non esattamente come gli orecchini, no.»

«Adesso che ci penso, mi pare di non avere mai conosciuto una donna che porti gli orecchini a letto.»

«A meno che non si dimentichi di toglierli. Certe volte succede.»

«Sì, ma di solito...»

«Di solito una donna non tiene gli orecchini a letto, è così.»

«Tu cosa indossi a letto, Lois?»

«Dipende.»

«Da cosa?»

«Dalla stagione. D'inverno, per esempio, di solito metto una camicia da notte di flanella. D'estate...»

«E stanotte, per esempio? Cos'hai addosso stanotte?»

«Adesso?»

«Proprio adesso. Cosa indossi in questo momento?»

Lei esita.

«Lois? Cosa indossi?»

«Una camicia da notte corta con gli slip uguali.»

«Di che colore?»

«Azzurro. Mi piace l'azzurro.»

«Una specie di baby-doll?»

«No, non così corto.»

«Allora quanto corto?»

«Arriva sopra al ginocchio. Ma non è un baby-doll.»

«C'è del pizzo?»

«No, solo nylon trasparente. Azzurro.»

«Sono trasparenti anche gli slip?»

«Be', sì.»

«Molto trasparenti?»

«Sì.»

«Ti vedi attraverso gli slip?»

«Credo di sì. Se la luce fosse accesa.»

D'improvviso il cuore le batte molto rapidamente.

«Ben? Tu non hai ucciso nessuno, vero?»

«Io non ho mai ucciso nessuno, mai, in tutta la mia vita. Te lo giuro. Perfino in guerra non ho mai ucciso nessuno.»

«Come faccio a sapere che non mi stai mentendo?»

«Lois, ti sto dicendo la verità. Io mi sono fatto tutta la guerra a Saigon. Non ho mai ucciso nessuno. Né allora, né adesso.»

«Sei andato con delle prostitute a Saigon?»

«Sì. A Saigon.»

«Prima mi hai detto che non eri mai stato con una prostituta.»

«Era una bugia.»

«E io come faccio a sapere che non stai mentendo anche adesso? Perché è una prostituta che è stata uccisa.»

«Non l'ho uccisa io.»

«Mi stai dicendo la verità?»

«Te lo giuro sugli occhi di mia nonna.»

«Perché io devo potermi fidare di te, capisci?»

«Puoi fidarti di me.»

«Dimmi un segreto» dice Lois. Sta sussurrando adesso. D'improvviso si rende conto che sta sussurrando. «Se vuoi che mi fidi di te.»

«Io non ho segreti.»

«Allora come faccio a fidarmi?»

«Fidati, Lois.»

«Dimmi cos'hai addosso» sussurra lei.

«Una maglietta bianca e un paio di pantaloni sportivi.»

«Di che colore i pantaloni?»

«Azzurri.»

«Come la mia camicia da notte e gli slip.»

«Sì.»

«Hai le scarpe e i calzini?»

«No, sono disteso sul letto.»

«Hai la luce accesa?»

«Solo la lampada sul comodino. Tu hai la luce accesa?»

«No. Sono distesa al buio.»

«Sei sotto le coperte?»

«In una notte come questa?»

«Un lenzuolo?»

«No, sono solo distesa.»

«Hai l'aria condizionata?»

«No.»

«Hai le finestre aperte?»

«Una sola.»

«Sento delle sirene.»

«Sai, in questa città...»

Restano in silenzio tutti e due, ascoltano le sirene.

«Un'ambulanza» dice lui.

«O la polizia.»

«No, hanno suoni diversi.»

«Forse è la polizia che viene a prenderti» dice Lois.

«E come? Non sanno dove sono.»

«Ti troveranno.»

«E allora? Io non ho fatto niente.»

«Lo spero.»

«Te lo giuro. Fa molto caldo da te?»

«Abbastanza.»

«Lois?»

«Sì, Ben.»

«Perché non ti togli la camicia da notte? Visto che hai caldo.»

«Non ho poi così caldo.»

«Una notte come questa.»

«Proprio non...»

«Una notte caldissima come questa.»

«Be'...»

«Toglitelà, Lois.»

«Ma...»

«Dài, levala.»

Posa il ricevitore, si sfilà la camicia da notte dalla testa, la getta in fondo al letto. Si appoggia di nuovo ai cuscini e si porta il ricevitore all'orecchio.

«Okay» dice «l'ho tolta.»

«Dimmi come sei.»

«Non mi posso vedere. È buio.»

«Accendi una luce.»

«Va bene.»

Tende una mano verso la lampada sul comodino, trova l'interruttore e lo accende. Una luce soffusa e calda si diffonde sul letto.

«Okay.»

«Allora, come sei?»

«Bella.»

«Raccontami.»

«Racconto cosa?»

«Come sei. Descriviti.»

«Sono di una bellezza sconvolgente» dice Lois, e ridacchia.

«Descrivimi il seno, per esempio.»

Lois fa un respiro profondo.

«Sai, Heather mi ha detto cosa fai con lei.»

«Davvero?»

«Sì. Quello che fate al telefono.»

«Non avrebbe dovuto dirtelo.»

«Invece me l'ha detto.»

«È stato molto indiscreto da parte sua.»

«Comunque me l'ha detto.»

«Raccontarti così i nostri segreti.»

Stanno di nuovo sussurrando, tutti e due.

«Ti ha eccitato?» domanda lui.

«Più o meno.»

«Il fatto che Heather ti abbia detto cosa fa con me al telefono?»

«Più o meno.»

«Tu l'hai mai fatto con qualcuno al telefono?»

«No.»

«Perché non ti togli gli slip, Lois?»

«È questo che chiedi di fare a Heather?»

«Sì.»

«E Heather si toglie gli slip per te?»

«Sempre.»

«Mi telefonerai da Los Angeles quando torni a casa? Farai togliere anche a me gli slip?»

«Togliteli adesso, Lois.»

«Mi chiamerai da Los Angeles, come fai con Heather?»

«Sempre.»

«Per ordinarmi di togliermi gli slip?»

«Sì. Levateli, Lois. Subito.»

Lois trattiene il fiato.

«Devo mettere giù il telefono» dice.

«Aspetterò.»

«Resta lì.»

«Ti aspetto.»

Lois posa il ricevitore, aggancia gli slip con i pollici, se li fa scivolare lungo i fianchi stretti, solleva il bacino, abbassa gli slip lungo le cosce e le ginocchia e li butta a terra con un calcio. Si distende di nuovo e riprende in

mano il ricevitore.

«Li ho tolti» sussurra.

L'orologio di Emma è un Timex da trentanove dollari con la cassa nera e lucida, il cinturino di plastica nero e il quadrante che si illumina d'azzurro quando si preme il pulsantino. Lo preme nell'attimo stesso in cui squilla il telefono. Mancano esattamente quattro minuti alle cinque. Nel buio afferra il ricevitore.

«Boyle.»

«Sono io» dice Manzetti. «Stavi dormendo?»

«Be', sì. Stavo dormendo.»

«Scusa. Ho appena sentito il dipartimento di polizia di Los Angeles. Sono passati davanti alla casa di Thorpe e non c'è ancora nessuno. Sono già le due di notte, là. Dove diavolo è?»

«Forse è ancora qui» dice Emma.

«Forse è per questo che non riesco a dormire» dice Manzetti.

Il telefono suona di nuovo qualche minuto più tardi. Sono le cinque e un minuto.

«Pronto?»

Qualcuno sta piangendo all'altro capo del filo.

«Pronto?» ripete Emma.

«Detective Boyle?» chiede una voce di ragazza.

«Sì, chi parla?»

«Lois.»

«Cos'è successo, Lois?» le chiede subito Emma.

«Mi vergogno così tanto.»

«Cos'è successo? Dimmelo.»

«Mi vergogno così tanto!»

«Raccontami cos'è successo.»

È questo che dici alle vittime di stupro. Raccontami cos'è successo. Loro vogliono dirti cos'è successo, ma allo stesso tempo si vergognano di ciò che è accaduto, hanno la sensazione di essere loro stesse in qualche modo responsabili di quello che è successo. Avevo la gonna troppo corta, i tacchi troppo alti, la camicetta troppo scollata? Mostravo troppo le gambe, il seno, il sedere? Avevo un rossetto troppo rosso? Sembravo una puttana? Tecnicamente Lois Ford non è una vittima di stupro. Ma, mentre racconta a Emma ciò che Benjamin Thorpe le ha fatto fare al telefono...

«Chiamava da Los Angeles?» le domanda Emma.

«No, da New York. È qui a New York.»

... mentre riferisce in dettaglio la conversazione che ha avuto con lui, conversazione iniziata più o meno alle quattro e terminata quasi quarantacinque minuti dopo...

Emma guarda l'orologio.

Sono le cinque e otto minuti.

«Sì, raccontami» dice.

... mentre Lois racconta quello che è successo, risulta chiaro che è stata vittima di uno stupro esattamente quanto una donna trascinata tra i cespugli e minacciata con un coltello. Lois era impotente nelle mani di uno stupratore "gentiluomo" all'altro capo del filo, un persuasore amichevole, un seduttore esperto che ha fatto questa cosa già moltissime volte e la rifarà ancora e ancora finché là fuori ci saranno donne tra cui poter scegliere. Anche se non tecnicamente, Lois Ford è stata violentata.

«Come fai a sapere che non chiamava da Los Angeles?» le chiede Emma.

«Ha detto che era a New York.»

«Ha detto di essere Benjamin Thorpe?»

«Sì.»

«E ti ha specificato che telefonava da New York?»

«Sì.»

«Ha detto da dove?»

«No.»

«Tu non gliel'hai chiesto?»

«No.»

«Il tuo numero di telefono è sull'elenco?»

«Sì. Ma non con il mio nome di battesimo, solo una L.»

«Hai il servizio per identificare le chiamate?»

«No.»

«A che ora ti ha telefonato?»

«Verso le quattro.»

«E a che ora è finita la conversazione?»

«Poco prima che chiamassi lei.»

«Cinque, dieci minuti fa?»

«Sì.»

«Sicura che non sia passato più tempo?»

«Sicura.»

«Non è stato più di mezz'ora fa, vero?»

«No.»

«Ne sei certa?»

«Assolutamente.»

«Va bene. Adesso ascoltami attentamente. Ti dico cosa voglio che tu faccia.»

Telefona a Morgan e gli chiede di trovarsi a colazione in una tavola calda in Canal Street, vicina sia alla casa d'arenaria di Chelsea che all'appartamento di SoHo. Le strade sono ancora immerse nella nebbia quando, alle sei e mezzo, Morgan entra nel locale.

«Sembra di essere a Londra» commenta.

Indossa un paio di jeans e una maglia di cotone color limone. Mocassini senza calzini. Emma porta una gonna verde di cotone e una maglietta in tinta. È senza calze e ai piedi ha un paio di sandali verde scuro con il tacco basso. I due detective sembrano vestiti per trascorrere una giornata negli Hamptons, ma ufficialmente non sono ancora in servizio. Sono soltanto due sbirri che fanno colazione insieme.

«Sono stato sveglio quasi tutta la notte...»

«Anch'io.»

«... cercando di capirci qualcosa. È un bel casino, vero?»

«Sì» concorda Emma.

«Allora, cos'è che devi dirmi?»

Sta mangiando frittelle di mirtillo. Le taglia a pezzetti con la forchetta e se li porta alla bocca gocciolanti sciroppo. Questa mattina non si è ancora rasato e sul mento e le mascelle ha la barba di un giorno.

«Thorpe ha telefonato a Lois Ford» dice Emma.

«Stai scherzando!»

«È a New York, Jimmy. Le ha detto di essere a New York.»

«Dove? Gesù, la ragazza sa dove?»

«No. Le ha telefonato per fare sesso al telefono...»

Morgan sta annuendo.

«Le ha fatto fare quello che voleva lui...»

«Naturale, un tipo così» dice Morgan, continuando ad annuire.

«Ho chiesto a Lois di digitare asterisco sessantanove. Ho pensato che, se Thorpe era così arrapato, forse è stato anche sbadato. Non bisogna fare altro che premere il tasto asterisco del telefono, digitare il sei e il nove...»

«Lo so.»

«... e hai il numero dell'ultima persona che ha telefonato. Lo devi fare

entro mezz'ora dal termine della telefonata. Ma l'operazione non funziona, se chi chiama ha la linea protetta.»

«Lo so» dice Morgan, e annuisce di nuovo.

«Thorpe ha chiamato da un telefono protetto. Però c'è qualcos'altro, Jim. Qualcosa che mi sta facendo impazzire.»

Morgan si sta portando uno spicchio di frittella alla bocca. Aspetta, la forchetta a mezz'aria.

«Cathy aveva un ragazzo.»

«Cosa?»

«Uno che pensava che lei fosse veramente Heidi.»

«Cosa vuoi dire?»

«La faceva vestire come una bambina.»

«E questo chi te l'ha detto?»

«Cindy.»

«Sei tornata a parlare con lei, eh?»

«Non arrabbiarti. Avrei dovuto avvisarti, ma...»

«No, è tutto okay.»

«Era tardi, Jimmy. Ci sono andata alle due di notte.»

«Andata dove?»

«All'XS.»

«Un gran viavai a quell'ora, scommetto.»

«Enorme. Cindy mi ha detto che quel tizio aspettava Cathy tutte le notti davanti al salone.»

«Ti ha detto chi è?»

«Non l'ha mai conosciuto.»

«Però l'ha guardato bene?»

«No. In ogni caso non può essere Thorpe: lui è arrivato a New York solo mercoledì.»

«Comunque sarebbe sperare troppo.»

«Mai conosciuto e mai visto bene. Così dice Cindy.»

«Credi che menta?»

«Io credo che abbia paura. È quell'uomo la ragione per cui Cathy aveva cambiato la serratura.»

«Allora è lui che ha scassinato l'appartamento nel pomeriggio! Merda, Emma, andiamo immediatamente all'XS!»

«Cindy se n'è andata da un pezzo.»

«Andiamo a vedere se qualcun altro conosce quest'uomo. Gesù, tutto a un tratto i pezzi combaciano.»

«Tu credi?»

«Be', tu no? Questa è una vera pista, Emma. Ci dà qualcosa di concreto su cui lavorare! Troviamo quest'uomo e abbiamo chiuso il caso!» Butta giù il caffè e si pulisce bocca e mento con un tovagliolino di carta. «Adesso ti dico cosa penso.»

«Ti ascolto.»

«Penso che dovremmo tornare all'XS e controllare se l'amico di Cathy esiste davvero.»

«Okay.»

«Vediamo se qualcun altro l'ha visto.»

«Okay.»

«Cosa ne dici?»

«Dico che va bene.»

«Vuoi che torniamo là?»

«Sì.»

«Facciamo qualche domanda?»

«Sì.»

«Proviamo a beccare questo stronzo?»

«Sì.»

«Inchiodiamo questo figlio di puttana?»

«Sì» dice Emma, e annuisce. «Sì, lo voglio.»

Seduti una di fronte all'altra, si sorridono. Per la prima volta da ieri mattina, Emma ha finalmente la sensazione che stiano davvero lavorando insieme.

«Ma non adesso» dice. «A quest'ora non c'è nessuno.»

Morgan guarda l'orologio.

«Aprono alle dieci.»

«Okay, allora ci vediamo là alle dieci.» Morgan prende il conto e lo guarda. «Facciamo alla romana o come?»

«Alla romana, naturalmente» risponde Emma e fruga nella borsa, cercando il portafoglio.

«Dici che bastano tre dollari di mancia?» domanda Morgan, mostrandole il conto. Sul suo viso appare un'improvvisa espressione smarrita, talmente infantile che a Emma viene quasi voglia di abbracciarlo.

«Tre dollari vanno benissimo» risponde.

Il Timex a buon mercato di Emma dice che sono le otto meno dieci, quando arriva al palazzo di Cathy in Lexington Avenue. La nebbia è anco-

ra fitta, la città sembra isolata nel grigio. Gli inquilini escono dall'edificio ed entrano nella nebbia, diretti al lavoro. Mentre Emma sale le scale verso il secondo piano, quelli che scendono lanciano occhiate curiose al nastro giallo e al poliziotto in piedi davanti alla porta dell'appartamento ventidue.

Emma mostra all'agente il distintivo e la tessera, gli dice che sta indagando sull'omicidio della ragazza che abitava lì e gli chiede di aprirle la serratura Medeco, grazie. Il poliziotto ha appena dato il cambio al collega del turno di notte, questo è il suo primo giorno sulla scena del delitto e perciò non sa bene se farla entrare o no. Emma gli consiglia di sentire il suo sergente e poi aspetta, mentre l'agente si allontana per telefonare. Una donna bassa e robusta sale con passi pesanti gli scalini. Indossa una gonna grigia, una maglietta rossa e ciabatte di plastica nere.

«Ah, bene» dice appena vede Emma.

L'accento è polacco o ungherese, iugoslavo, forse, comunque mitteleuropeo. La faccia è larga e rugosa. Senza fiato dopo la salita, si mette le mani sui fianchi larghi e dice: «Scusi, prego, lei vuole cose pulite?».

«Come dice?» le domanda Emma.

«Io portiera» dichiara la donna. «Cosa fare con roba lavata a secco?»

Emma continua a non capire.

«Roba a secco signorina Cathy. Viene prendere lei? Porto su io?»

«Ah. Sì, certo, la porti su.»

La donna annuisce, si volta e guarda tristemente gli scalini. Sta scendendo di nuovo, quando torna l'agente.

«Mi scusi, detective, ma dovevo controllare.»

«Nessun problema.»

Il poliziotto inserisce la chiave nella Medeco, la gira, fa scattare la serratura, toglie la chiave dalla toppa.

«È sicura di voler star dentro da sola?»

«Starò benissimo» lo rassicura Emma, ed entra nell'appartamento.

Non sa bene perché sia tornata qui o cosa stia cercando esattamente. L'appartamento è silenzioso. La nebbia se ne sta in agguato al di là dell'unica finestra, fluttuando in spirali nel vano di mattoni che in questa mattinata buia non dà alcuna luce. Emma accende la lampadina dentro una lanterna giapponese che pende dal soffitto. La situazione non migliora di molto.

Attenzione alla vittima, pensa. Trova la vittima.

Trova la vittima nella montagna di indumenti ancora sul divano letto aperto, esattamente dov'era ieri sera quando sono entrati per la prima volta.

Trova la vittima nei calzini corti, nelle camicette e nelle mutandine da ragazzina, nelle scarpe da bimba e, sì, perfino nel braccialetto con scritto "Per sempre". Anche Emma ha avuto un braccialetto uguale quando aveva dodici anni, lo portava giorno e notte, se lo è tolto soltanto quanto le è marcito al polso.

Oppure trova la vittima nella biancheria intima sexy che forse Cathy Frese avrebbe voluto indossare sul lavoro, così come a volte vorrebbe fare Emma: indossare qualcosa di diverso dall'abbigliamento pratico richiesto dalla sua professione, magari reggicalze nero e calze nere con la cucitura, sotto una lunga gonna nera... sorpresa, capitano! Insomma, indossare quello che indossano le altre ragazze dell'XS, Cindy nella sua biancheria sfacciata che sembra una puttana a un'audizione per un ruolo di puttana, Julia Roberts che finge di scopare per soldi, Richard Gere che finge che lei sia una battona e non una stella del cinema, deve essere difficile capire la differenza, vero?

Lasciamo stare il piccolo baby-doll bianco addosso a una donna di ventisei anni che tenta di sembrare una tredicenne, i peli pubici rasati, i seni minuscoli e i grandi occhi innocenti, scegli me, signore, non sceglieresti me, per favore? Peccato per quel dente d'oro. Il dente d'oro tradiva il trucco. Il dente d'oro lampeggiava alla notte l'annuncio Io-Sono-Una-Puttana. Il dente d'oro parlava di esperienza del mondo e di vita, io sono già stata qui, ho già fatto questo, non sono una piccola ingenua a Candyland.

Trova la vittima, pensa Emma, e cerca di ricordare come ci si sentiva a portare un braccialetto con scritto "Per sempre" al polso.

Cosa aveva significato per lei, se non altro.

Non riesce, neppure se ne andasse della sua vita, a ricordare quella ragazzina di dodici anni.

«Signorina?»

Emma si volta verso la porta.

La portiera è ferma nel vano e nella mano destra ha una gruccia di metallo cui è appeso un indumento blu-verdastro avvolto nella plastica.

«Dove metto?»

«Lo dia a me» risponde Emma.

«Consegnato ieri» dice la portiera. Si stringe nelle spalle e passa la gruccia a Emma, che gira intorno al divano letto...

Porta il capo nel guardaroba...

Appende la gruccia alla sbarra...

Guarda distrattamente attraverso la plastica...

Vede un lampo di...
Oro?
È un ricamo d'oro?
Un ricamo rosso e oro?
E si piega più vicino all'indumento appeso.
«Oh, mio Dio.»

14

Quando apre la porta del suo loft, Morgan indossa gli stessi jeans e la maglia di cotone giallo che aveva a colazione, meno di tre ore prima. Sembra sorpreso di trovare Manzetti ed Emma sulla soglia, ma sorride e dice: «Ehi, stavo proprio per venire da voi».

Emma ha con sé una borsa di tela blu con le parole NYPD e REPERTO stampigliate in bianco. Appeso alla borsa, c'è il cartellino CATENA DI CUSTODIA, con gli spazi per le firme che accusano ricevuta per il passaggio dell'oggetto da una persona all'altra, o da un ufficio all'altro, ma finora la sola firma che ne indica il possesso temporaneo è quella della stessa Emma. Morgan quasi sicuramente riconosce la borsa e la targhetta attaccata alla borsa, ma non fa commenti e chiede invece se qualcuno vuole un po' di caffè.

«Per me no» risponde Manzetti.

«No, grazie» dice Emma.

Si sta guardando intorno. Il loft è in uno dei palazzi non ristrutturati che si trovano ancora a SoHo, uno spazio enorme scarsamente arredato e impeccabilmente pulito. Sono già le nove e un quarto, ma la nebbia del mattino non si è ancora alzata. Adesso preme contro le finestre della cucina, dove un piccolo tavolo rotondo e tre sedie se ne stanno in un angolo. Morgan coglie lo sguardo di Emma, le sorride e dice: «Non male, eh? Domani viene mia figlia, così ho messo tutto in ordine». Foto incorniciate di una ragazza a varie età tappezzano le pareti dell'intero locale; ce ne sono anche di recenti, che mostrano una ragazzina insignificante sui dodici o tredici anni, con lunghi capelli biondi a ciocche unte e occhi chiari e vacui. «Quella è Fiona» dice Morgan con orgoglio. «Bella, eh?» e sorride di nuovo a Emma.

Emma apre la borsa di tela, infila una mano all'interno ed estrae una gonna scozzese a pieghe e un blazer blu.

Sul taschino del blazer è cucito uno stemma ricamato in rosso e oro.

Sullo stemma c'è scritto ST MARY'S ON THE MOUNT.

«È di tua figlia» dice Emma. «Dentro c'è l'etichetta con il suo nome.»

Morgan non dice niente.

«Cathy Frese aveva mandato questa roba in tintoria. Gliel'hanno restituita ieri.»

«Ah, sì?» dice Morgan.

«Parliamone, Jimmy, okay?» chiede Manzetti.

«Certo. Sedetevi. Sicuri che non volete un caffè?»

Si siedono al tavolo rotondo. La nebbia aggiunge una nota di irrealtà, di segretezza, quasi di cospirazione. Morgan è uno di loro. È per questo che non lo stanno trascinando fuori in manette. È per questo che, contro ogni evidenza, gli stanno concedendo il beneficio del dubbio. Emma spera quasi di essersi sbagliata. Ma sa che non è così.

«Perché non ci hai detto che la conoscevi?» domanda a Morgan.

«L'ho detto.»

«No, tu ci hai detto...»

«Vi ho detto che avevamo risposto a una chiamata due, tre settimane fa.»

«Il trenta giugno» precisa Emma. «Ho telefonato alla Buoncostume mezz'ora fa, mi hanno comunicato la data esatta.»

«Ne hai parlato con Lou, eh?»

«No, ho parlato con qualcun altro. E non ho fatto il tuo nome, ho solo...»

«Non avresti dovuto farlo. Tu ti comporti come un lupo solitario, Emma.»

«Jimmy» interviene Manzetti. «Conoscevi bene quella ragazza?»

«L'ho vista solo quella volta. Se state cercando di...»

«Abbiamo trovato l'uniforme di tua figlia nel suo appartamento.»

«Devo essermela dimenticata là. Probabilmente sono andato a parlarle e ho dimenticato l'uniforme di Fiona da lei. Probabilmente è andata così.»

«Perciò non l'hai vista solo una volta.»

«Una volta o due, probabilmente. Era un'aggressione, quella storia all'XS. Perciò forse l'ho interrogata una seconda volta. Anzi, mi stavo proprio chiedendo dov'era finita quell'uniforme.»

«Porti sempre con te l'uniforme di tua figlia sul lavoro?» gli chiede Emma.

«Probabilmente la dovevo portare dal sarto o qualcosa del genere.»

«Jimmy, tu sei un poliziotto esperto» dice Manzetti. «Se tu ti stessi ascoltando, ti crederesti?»

«So che sembra strano. Ma certe volte la verità è...»

«Abbiamo le prove che sei salito su un taxi tra Broadway e la Terza Ovest...» dice Emma.

«Ma andiamo, quello era...»

«... a tre, quattro isolati da dove abiti.»

«Quello era Thorpe.»

«Abbiamo le prove che il taxi ti ha lasciato davanti all'XS...»

«Thorpe.»

«Faremo venire il tassista» dice Manzetti. «Ti ha visto bene, Jimmy. Richiameremo anche gli altri due testimoni, e questa volta ti riconosceranno. Avremo un'identificazione sicura, Jimmy. Tu sai che è così.»

«Inaffidabili» dice Morgan e si volta verso Emma, spalancando le mani e annuendo, cercando conferma a una verità semplice del lavoro di polizia: i testimoni sono notoriamente inaffidabili.

«Ti prenderemo anche l'impronta dei denti» continua Manzetti. «Abbiamo il diritto di farlo, Jimmy.»

«Accidenti, sul serio?»

«Abbiamo anche campioni di DNA ricavati dallo sperma dell'assassino...»

«I periti non sono mai d'accordo. Prova a chiederlo a O.J.»

«Il punto è che abbiamo ottime basi per formalizzare l'accusa perfino senza considerare gli indumenti di tua figlia in possesso della vittima.»

«Non sapevo che voi due mi stavate accusando di qualcosa. Pensavo che questa fosse solo una conversazione tra colleghi.»

«Jimmy, cosa ci faceva là l'uniforme?» chiede Emma.

«Te l'ho già spiegato» risponde Morgan, sorride e fa per alzarsi in piedi. «Perciò se la nostra piccola conversazione è finita...»

«Siediti.»

«Mi stai dando degli ordini, Emma? Io sono in polizia da quasi vent'anni ormai e tu credi di potermi dare degli ordini? Lo sai quanti arresti ho effettuato io? Quindi non trattarmi come un criminale del cazzo, okay? Ti ho già detto come quell'uniforme...»

«La frequentavi, Jimmy?»

«Chi?»

«Cathy Frese, di chi credi che stiamo parlando? La frequentavi?»

«Ti ho detto di no. Sentite, questa storia sta diventando un interrogatorio, ho ragione? Nel qual caso forse fareste meglio ad arrestarmi e a leggermi i miei diritti.»

«Vuoi che ti legga i tuoi diritti? Bene!» dice Emma. «Lei ha il diritto di restare in silenzio e...»

«Calma, Emma» dice Manzetti.

«Se vuole che gli legga i suoi diritti, io lo faccio. Qualunque cosa dirà potrà essere usata contro di...»

«Hai telefonato a Lois Ford ieri notte?» chiede Manzetti.

«No. Chi cazzo è Lois Ford?»

«Lo sai chi è. È l'amica di Heather Epstein. Le hai telefonato alle quattro di...?»

«No. Non l'ho mai neppure vista. Perché avrei dovuto?...»

«Controlleremo con la società dei telefoni» dice Emma. «Avremo l'elenco di tutte le telefonate che tu...»

«Okay, le ho telefonato! Va tutto bene se sei tu a fare il lupo solitario, vero? Ma se appena io faccio una semplice telefonata per conto mio a una persona che ritengo essere una testimone...»

«Perché non mi hai detto che le avevi telefonato?»

«Non capisco cosa vuoi dire.»

«Questa mattina a colazione.»

«Ero ancora mezzo addormentato...»

«Quando ti ho detto che Thorpe l'aveva chiamata...»

«Ho pensato che fosse lui...»

«Perché non mi hai corretto? Perché non mi hai detto: "No, sono stato io a telefonarle?".»

«Perché ho pensato che magari l'aveva chiamata anche lui. Sai, Emma, c'è una spiegazione logica per tutto a questo mondo. Non è che deve esserci uno stupratore dietro ogni cespuglio! Thorpe ha telefonato a una ragazza per una sua perversa ragione. Io ho telefonato a una testimone perché pensavo potesse dirmi qualcosa di più a proposito di una persona che era ancora uno dei principali indiziati nel nostro caso. Tutto molto logico, Emma. Tutto perfettamente sotto...»

«Tu fai sempre sesso al telefono con una testimone?» l'interrompe Emma.

«Io non ho fatto sesso al telefono con Lois Ford.»

«Conosci una ragazza di nome Cindy Mayes?»

«Cindy, Cindy...» fa Morgan, e alza gli occhi verso il soffitto come cercando di ricordare. «Cindy Mayes, sì» e si picchietta la tempia.

«Cindy sapeva che tu e Cathy vi frequentavate?»

«Io non so cosa sapeva o non sapeva. E io non frequentavo Cathy Frese.

A parte la notte dei guai al salone e l'interrogatorio a casa sua, quella volta. Se questo vuol dire frequentarla, be', allora sì: l'ho frequentata.»

«Cindy lo sapeva?» gli chiede Emma.

«Ho visto Cindy una sola volta in vita mia, quella sera al salone. Non ho idea di cosa lei...»

«Ti ha visto una notte mentre aspettavi Cathy?»

«Io non ho mai aspettato Cathy.»

«Ha riconosciuto che sei un detective della Buoncostume?»

«No. Perché avrei dovuto aspettare Cathy? Praticamente non la conoscevo.»

«Sei tu quello di cui Cindy ha paura?»

«Perché dovrebbe avere paura?»

«Perché sa che sei il perverso che aspettava Cathy davanti al salone.»

«Ehi, "perverso" è una parola grossa, Emma.»

«È la parola che ha usato Cindy, non io.»

«Una parola forte, perverso.»

«Be', tu come definiresti un uomo che fa indossare a una puttana i vestiti di sua figlia?»

«Che fa *cosa*?» chiede Morgan e si mette a ridere.

«Non è divertente, Jimmy.»

«Be', io non ho mai vestito nessuno con la roba di Fiona.»

«Tu non chiameresti perverso un uomo del genere?»

«Sai, Tony» dice Morgan, voltandosi verso il collega «io sono solo un onesto poliziotto che cerca di fare bene il suo lavoro, non sono disposto a stare a sentire queste cose da lei. Il nostro mestiere è già abbastanza duro anche senza queste stronzate. Ogni tanto anch'io posso urlare, sì, posso usare la parola cazzo, ruttare, scoreggiare, sono uno sbirro, cosa si aspetta quella lì da me? Delle sonate? Ma non userei mai il termine "perverso" per descrivere me stesso. O qualsiasi altro poliziotto, se è per questo.»

Emma rotea gli occhi. Morgan se ne accorge.

«Oh, cosa c'è, Emma? Ti sto deludendo? Vorresti che dicessi che ho strappato i capelli a Cathy Frese? Che l'ho strangolata? Che le ho infilato la pistola dentro e ho premuto il grilletto? È questo il perverso che ti ha descritto Cindy, quella troia? Be', non sono io, avete preso l'uomo sbagliato. Io ho avuto una menzione speciale per coraggio, lo sapevi? C'era uno con un fucile a canne mozzate e io l'ho fatto fuori! Perciò, peccato, mi dispiace terribilmente se non ti offro la mia testa su un piatto d'argento, ma se hai intenzione di accusarmi di qualcosa, farai meglio a dirlo subito. In

caso contrario, quella è la porta.»

Silenzio nella stanza.

«Hai finito, Jimmy?» chiede Emma.

«Ho finito. Nessun'altra domanda. Trovatevi un altro.»

«Jimmy» riprende Emma «cosa...»

«Ho detto nessun'altra domanda del cazzo!»

«... cosa penserebbe tua figlia se sapesse che fai indossare i suoi vestiti a una puttana?»

«Dovete provarlo.»

«Glielo spiegherai, Jimmy?»

«Non c'è niente da spiegare.»

«Paparino lo spiegherà alla sua bambina?»

«Io sono un buon padre.»

«Papà se la prenderà sulle ginocchia e le dirà che ha fatto indossare a una puttana la sua gonna...»

«Non è vero.»

«... la sua giacca della scuola...»

«No.»

«... e le sue mutandine bianche di cotone?»

«No, tu stai...»

«Mentre facevi l'amore con lei?»

«Ehi! Bada a quello che dici.»

«Come lo spiegherai a una ragazzina di tredici anni?»

«Attenta, è di mia figlia che stiamo parlando, okay?»

«Come farai a dire a Fiona che hai vestito una puttana con i suoi abiti e poi l'hai scopata?»

Nel loft cala il silenzio.

«Perché le facevi mettere i vestiti di tua figlia, Jimmy?»

Lui scuote la testa.

«Jimmy?»

«Io non l'ho mai...»

Si interrompe.

«Mai cosa?»

«Niente.»

«Mai cosa, Jimmy?»

«Mai toccata.»

A voce bassa.

«Cosa?»

«Non l'ho mai fatto.»

Un sussurro.

«Cosa? Non ti sento.»

Si prende la testa fra le mani.

«Mai» dice.

Emma aspetta.

«Mai.»

E d'improvviso comincia a singhiozzare.

Rivolge la sua confessione...

Ma non è proprio una confessione.

... a Emma. Sembra che stia cercando di spiegare...

No, non esattamente spiegare.

... sembra che stia, be'... scusandosi. Ma non è neppure una giustificazione. È come se stesse chiacchierando con Emma davanti a una birra o a una tazza di caffè, cercando di essere simpatico, cercando di essere interessante, cercando di dimostrare con il suo spirito e le sue evidenti qualità che non può assolutamente essere il tipo d'uomo che *lui* considera un mostro. Come può essere lui quella persona orribile che ha fatto certe cose a una ragazza? Lui non è affatto quel tipo d'uomo. Lui è James Fulton Morgan, figlio di un onesto muratore del Bronx, veterano della guerra in Vietnam, con un encomio per coraggio del dipartimento di polizia di New York: era ancora un agente in uniforme del Nono distretto e aveva impedito una rapina in un negozio di liquori dove un delinquente gli aveva puntato addosso un fucile a canne mozze!

Non può fare a meno di flirtare.

Non si rende neppure conto di flirtare.

Sta semplicemente cercando di convincere l'unica donna presente nella stanza...

Sembra che abbia completamente dimenticato Manzetti...

... che lui è veramente una brava persona simpatica e gentile che vale la pena conoscere.

«La prima volta che l'ho incontrata, perdeva sangue da un labbro. Le aveva spaccato il labbro. Al salone c'era stato un ubriaco che si era offeso perché... Be', tu lo sai, Emma: Stanley, la grande star di *Salvate il soldato Ryan* e *Sesto senso*, l'avrei ammazzato, se fosse stato ancora lì. Le ho offerto il mio fazzoletto. Un fazzoletto bianco pulito, prendo sempre un fazzoletto pulito quando esco di casa la mattina. Lei lo ha preso e si è tampo-

nata il labbro. Le ho dato il mio fazzoletto, Emma.

"Lei era... non saprei. Diversa. Io conoscerò... quante? Mille prostitute? Anche di più. Ma lei non sembrava una prostituta. Indossava una camicina da notte bianca, sembrava una bambina capitata per caso in un bordello, mi veniva voglia di leggerle una favola accanto al letto, capisci? Se ne stava lì in piedi a tamponarsi il labbro. Hai presente il modo di stare in piedi che hanno le bambine, con i piedi in dentro? Ecco, Fiona sta così certe volte. Niente slip, be', lei era una puttana, me ne rendevo conto, quello dopotutto era un bordello, eravamo andati lì per un problema, era di questo che si trattava. La passera tutta rasata, una puttana. Non hanno pudore. Lì in piedi mezza nuda che si asciugava il labbro con il mio fazzoletto e descriveva il bastardo che aveva picchiato lei e quell'altra ragazza, T.J., l'hai conosciuta, siamo andati a parlarle ieri. Ma Cathy non sembrava una puttana, è questo il punto. Lei sembrava... non lo so. Insomma, tu l'hai vista, Emma, sei andata sulla scena. Ti è sembrata una puttana? Voglio dire, sembrava una ragazzina, no? Dimmi la verità, non è così?

"L'ho presa da parte, Lou stava parlando con l'altra ragazza, T.J., e le ho detto che se aveva paura che il tizio che l'aveva picchiata, Stanley, potesse aspettarla fuori, sarei stato lieto di accompagnarla a casa. E lei mi ha detto: 'Oh, be', sì, cavolo, è molto gentile da parte sua, in effetti sono un po' scossa, detective, è davvero carino da parte sua', cose del genere. Tu sai come fanno le ragazzine quando parlano, no? Agitava le mani, tutta confusa... 'Mi faccia cambiare e ci vediamo di sotto, okay?'

"È così che è cominciata. Ho mandato Lou a casa, tanto il più delle volte non si accorge di niente, non sa neppure cosa cavolo sta succedendo. Insomma, ormai sono le tre, tre e mezzo di notte e lei esce in jeans e maglietta bianca, le mancava solo un lecca lecca. Carina da morire. Adorabile. Mi ha preso sottobraccio. Eravamo come due ragazzini che tornavano a casa tardi dopo essere stati a ballare, dico sul serio, mi sembrava di essere ancora un ragazzino del Bronx, lei mi faceva sentire così. Allora ero ancora Jamie, nel Bronx; ho cominciato a farmi chiamare Jimmy solo quando sono entrato nella polizia. Jimmy suona meglio per un poliziotto, non ti pare? A te piace il nome Jimmy?» chiede a Emma.

«È un bel nome.»

«Lo penso anch'io. Ci sono moltissimi poliziotti che diventano brutali a causa del lavoro, sono contento che a me non sia successo. Non sarei mai stato in grado di apprezzare Cathy, se fosse capitato anche a me. Voglio dire, quante puttane avrò incontrato da quando sono nella Buoncostume?

Mille? Devono essere almeno mille. E sì, sono stato tentato, lo ammetto, sono un essere umano anch'io e sono stato tentato.» Improvvisamente sembra quasi un predicatore. «Alcune di quelle ragazze sono molto belle, sai. Be', prendi Cindy, per esempio: è davvero una ragazza stupenda, ti chiedi come facciano ragazze così a finire a fare le prostitute. Comunque sì, lo ammetto, Emma: se fai il mio mestiere, certe volte i pasticcini li assaggi, non sarei umano se non fossi mai stato tentato, con tutte quelle belle ragazze ansiose di farti felice. Ma non ho mai permesso che il mio lavoro mi abbruttisse, sono sempre stato Jimmy lo Sbirro, esattamente come quando facevo la ronda a piedi. È questo il punto. È questo che mi ha permesso di vedere Cathy come un essere umano e non come una puttana da due soldi che sculetta.

"Siamo andati a letto insieme quella primissima notte. Lei abita sulla Sessantottesima, poco lontano dalla York, in quel buco... tu hai visto l'appartamento, Gesù. Cathy è stata... non so spiegarti com'è stata quella prima volta con lei. Sai, io sono divorziato... Be', te l'ho già detto, Emma: tu sai tutta la storia della mia vita, sono praticamente un libro aperto. Il fatto è che dopo il divorzio ero stato con altre donne, non soltanto con prostitute... nonostante il mio mestiere, la mia vita non ruota esclusivamente intorno alle prostitute, io sono un poliziotto, okay? Sono un poliziotto della Buoncostume. Il mio lavoro consiste nello stroncare il vizio in questa città. Conosco il mio lavoro e lo faccio, credimi. Quello che sto cercando di dirti, però, è che ho conosciuto delle altre donne, donne per bene, e nessuna di loro ha retto il confronto con Cathy. Nessuna di loro. Quello che Cathy e io eravamo insieme...

"Emma, tu ti ricordi com'era quando eri una ragazzina? La prima volta che ti sei innamorata? Era questo che c'era tra noi due. Era puro. Innocente. È l'unico modo in cui posso descriverlo. Puro. Io l'amavo, Emma. Credo davvero di averla amata. Anzi, probabilmente non ho mai amato nessuna come ho amato lei. Be', forse mia figlia. Ma, a parte lei, nessuna. Capiisci quello che voglio dire?

"Ieri notte, quando ho telefonato a Lois... Non avrei dovuto mentirti su questo, Emma, è stato stupido da parte mia. Ti chiedo scusa, è stata una mancanza di rispetto: era ovvio che l'avresti scoperto, pensavo forse di avere a che fare con una che non sa fare il suo mestiere? Ti chiedo scusa, Emma. Ma il motivo per cui le ho telefonato... con Cathy andata... con nessuno con cui... ho pensato... ho cercato di... insomma, senza Cathy avevo paura di...

"Tu hai mai avuto la sensazione che stia per succedere qualcosa di terribile? Ieri notte, disteso sul letto, ho avuto la sensazione che senza Cathy potesse succedere qualcosa di terribile, non so cosa. Non è stata la prima volta che ho telefonato a una ragazza per fare sesso. Insomma, io sono a contatto con il sesso giorno e notte, capisci? Perciò, sì, ho telefonato a delle ragazze e ho fatto sesso con loro al telefono, sì, anche se è contro le regole. E ammetto di aver telefonato a Lois ieri notte. Ma lei voleva farlo quanto me, nessuno l'ha costretta a fare quello che ha fatto. Non c'è mai bisogno di costringere nessuna di queste ragazze al telefono, di sesso ne sanno più di noi, sei d'accordo?»

Certo, pensa Emma, è stato consensuale.

«Sono sempre più giovani le ragazze che vanno in giro per i bar. Io frequento i bar di tutta la città. Una delle regole è niente puttane, posso avere una puttana ogni volta che mi va, basta che faccia un salto e dica: "Volete che faccia chiudere questo posto?", e in un attimo ho dieci ragazze in ginocchio. È una delle mie regole: niente puttane. Regola che naturalmente ho infranto appena ho cominciato a vedere Cathy. Lei comunque non sembrava una puttana, no? Di' la verità. E neppure sesso al telefono, questa è un'altra regola. Ma l'ho infranta ieri notte perché... Non so perché le ho telefonato, sinceramente non lo so. È che avevo la sensazione che potesse succedere qualcosa di brutto questo weekend. Con Cathy che non c'era più, forse poteva succedere qualcosa di terribile.»

Che regole? si chiede Emma.

«Andavo a prenderla dopo il lavoro» continua Morgan. «Una ragazzina da sola per strada a quell'ora di notte? Ehi, non è sicuro, tu conosci questa città. Certe volte ho paura anch'io a quell'ora di notte, e io giro con una nove millimetri. Questa città è piena di tipi strani, Cindy aveva ragione a pensare che poteva esserci qualche perverso ad aspettare fuori. Quelle ragazze ne incontrano di tutti i tipi, credimi. Sono molto più vecchie dei loro anni, quelle ragazze. Avresti dovuto sentire certe storie che mi raccontava Cathy, ti farebbero drizzare i capelli, le cose che certi clienti le chiedevano di fare, le cose che doveva fare. Sai, Cathy si prostituiva anche nell'Idaho, prima di venire a New York. Verrebbe da pensare: "Cosa? Idaho? Puttane nell'Idaho? ". Be', in America ci sono più puttane che manicure, credimi, sono nella Buoncostume da mille anni ormai. Quella è la mia prima regola. Niente puttane.»

«Di che regole stai parlando, Jimmy?»

«Le mie. Niente puttane, questa è la prima regola. Niente locali topless.

Niente squillo. Niente sesso al telefono. Ho dieci regole.»

«Dove le hai trovate, Jimmy?»

«Le ho fatte io. Per restare in riga. Capisci, con questo lavoro... Niente pornografia, niente film hard via cavo, niente riviste per adulti, niente giornali per single: dieci regole in tutto. Nel mondo in cui viviamo c'è bisogno di regole. Leggi i giornali e vedi che ci sono ragazzine di dodici anni che non ci pensano due volte a farti un servizio di bocca, per loro è come dare il bacio della buonanotte. Leggi i giornali, Emma, non me lo sto inventando. Al giorno d'oggi vedi certe ragazzine e...»

Scuote la testa e lascia sfumare la frase.

«Che cosa, Jimmy?»

«Mai fissare, è un'altra regola. Certe volte io guardo. È un vero problema. Il non fissare è in fondo al mio elenco, ma è davvero un problema. Per me è un vero problema. Viviamo in tempi di grandi tentazioni, non che stia cercando di scusarmi. Ma mi sorprende spesso a fissare. Ragazze in metropolitana, ragazze che tornano a casa da scuola. Ho guardato perfino te, Emma, scusami. Ti ricordi ieri, quando ti sei piegata per prendere la borsa? Ho guardato, ti ho guardato su per la gonna, mi dispiace. Ma guardare le ragazze è una cosa, fare sesso al telefono con Lois Ford un'altra. Uccidere Cathy un'altra ancora.

"Quello che sto cercando di dirti è che io so che tipo di persona sono, sono consapevole delle mie mancanze e sto cercando di rimediare. È per questo che mi sono dato le mie regole. Anche mia madre aveva un mucchio di regole quando ero bambino. Le regole sono una buona cosa. Era una donna stupenda, mia madre, con i capelli rossi e gli occhi verdi... be', conosci quella canzone? *Did Your Mother Come from Ireland?* Una donna stupenda, ma aveva le sue regole, sai, accidenti se le aveva. Non era alta secondo gli standard di oggi, ma dava l'impressione di esserlo. Era sul metro e sessantotto, uno e settanta, una donna così a quei tempi era alta, no? Quando io ero ancora un bambino piccolo. Il mio ricordo più lontano... Non sono neppure sicuro che sia un ricordo, forse è stato solo un sogno, certe volte mi sembra un sogno, mi sembra tutto un sogno del cazzo.»

Non voglio ascoltare, pensa Emma, e ricorda quello che Morgan le ha detto mentre attraversavano il ponte di Brooklyn per tornare a Manhattan.

"La maggior parte ha subito abusi da bambino, hanno brutti ricordi che risalgono a mezzo secolo prima, tutti riguardanti il sesso."

«Si stava vestendo per una festa e io ero in camera sua e guardavo. Lei aveva sempre della biancheria bellissima...»

Non voglio sentire, pensa Emma. Non mi interessa se tua madre se ne andava in giro per casa nuda, se tuo padre ti picchiava con un bastone o se tua sorella si sbatteva dei marinai mentre tu stavi a guardare, non mi interessa quale trauma o traumi ti hanno fatto diventare lo stupratore e l'assassino che sei oggi, non mi interessa per niente. Non mi interessa neppure cos'ha spinto Andrew a scoparsi la governante svedese, se se la scopava, non mi importa cosa l'ha spinto a farsi Felicia, chiunque fosse o possa ancora essere, semplicemente non mi interessa sapere cosa spinge gli uomini a fare le cose orrende che fanno. Perciò non venirmi a raccontare di tua madre, non mi interessa, non mi importa!

«"Adesso ti prendo Jamie!" mi diceva. Ti prendo, Jamie, ti prendo...»

Non voglio saperlo, pensa Emma.

«Raccontami cos'è successo» gli dice.

È questo che si dice alle vittime di uno stupro. Raccontami cos'è successo.

«Non ne sono neppure sicuro» dice Morgan.

«Allora raccontami cosa *pensi* che sia successo.»

Lui scuote la testa.

«Raccontamelo, okay? Andiamo, Jimmy, togliti questo peso. Per favore. Dimmelo.»

Emma trattiene il fiato. Aspetta. Aspetta. Di fronte a lei sente il respiro di Manzetti. La nebbia gialla preme contro i vetri delle finestre. Dalle pareti del loft le fotografie incorniciate di Fiona Morgan sembrano osservare, ascoltando attentamente.

Morgan annuisce.

Emma aspetta.

Lui continua ad annuire.

«La stavo accompagnando a casa e lei mi teneva sottobraccio...»

Lo tiene sottobraccio, tutto è come sempre, non c'è niente di diverso... Be', stanotte indossa una gonna. Di solito è in jeans quando esce dal lavoro, ma questa notte - sono le quattro di mattina, ma è ancora buio e lui considera il buio notte, momento pericoloso - questa notte indossa una gonna corta e una specie di camicetta larga, senza bottoni, non una maglietta. Niente reggiseno. Ha un seno molto piccolo. Piccolissimo. Sua figlia è più sviluppata, se deve dire la verità, e ha solo tredici anni.

«Faceva caldissimo quella notte, ti ricordi com'era caldo? Non pioveva più e stava scendendo la nebbia. Camminavamo nella nebbia, sottobraccio, e tutto sembrava normale. Non mi aspettavo niente fuori dall'ordinario, era

tutto come era sempre stato. Credo di averle chiesto... anzi, no, stavo per dire che le ho chiesto se voleva venire a casa mia per il weekend, ma non posso averlo fatto perché sapevo che ci sarebbe stata Fiona a casa, sapevo che avrei avuto mia figlia questo weekend. Quindi non è stato questo. Non è stato così che Fiona è entrata nel discorso. Credo che sia stato... Quello che penso sia successo è che Cathy mi ha detto chiaro e tondo che aveva cambiato la serratura della porta. Bam. Dritto in mezzo agli occhi. Jimmy, ho cambiato la serratura...»

All'inizio pensa che forse c'è un cliente che la sta infastidendo, la segue a casa dal salone, qualcosa del genere. Pensa che Cathy gli stia chiedendo di aiutarla a risolvere un problema. Perché hai cambiato la serratura? le chiede. E lei gli risponde che ha cambiato la serratura perché non vuole più vederlo. Non voglio che tu mi infastidisca più, dice. Non farti più vedere, gli dice. Non ti voglio più in giro. Non aspettarmi più. Non voglio più che tu mi tocchi. Io non sono la tua maledetta *figlia*.

«Be', ti dirò: sinceramente non so come d'improvviso Fiona sia entrata nella conversazione, a meno che Cathy non stesse insinuando... io non ho idea di cosa stesse insinuando. Quello che posso dirti è che da quando Fiona è diventata una donna io sto sempre molto attento. Passiamo moltissimo tempo insieme da soli e io so quanto sono impressionabili le ragazzine, così sto sempre attentissimo, anche se mi sembra strano pensare che quando era piccola le lavavo il sederino e adesso devo stare attento a come parlo. Be', i figli crescono. Quello che sto cercando di dirti è che non riuscivo a capire perché Cathy mi dicesse: "Non voglio più che tu mi tocchi, non sono la tua maledetta figlia". Cosa accidenti significava? Io non l'ho mai sfiorata nemmeno con un dito. Mai toccata. Mai.

"Mi è sembrata una minaccia, Emma. Non so perché. L'idea che mi chiudesse fuori, che dicesse di non volermi più vedere, mi è sembrata una minaccia. Io sono un uomo che sa badare a se stesso, ho messo fuori combattimento parecchi delinquenti, ma quando lei mi ha detto che mi chiudeva fuori, che non mi voleva più vedere, che non voleva più che la toccassi, che lei non era la mia maledetta figlia, mi è sembrato tutto terribile, sconvolgente. Perché, se non potevo più vedere Cathy, se non potevo più avere Cathy, allora... allora... non capisci come poteva essere terribile? Sconvolgente? Non avere Cathy lì per... per...? Cosa avrei fatto? Come sarei riuscito a... a...?"

Scuote la testa.

«Forza, Jimmy. Raccontami cos'è successo.»

«Le ho dato uno schiaffo.»

«Perché?»

«Non so perché. Mi aveva spaventato. Le ho afferrato un polso e le ho detto: "Non voglio più ascoltare queste storie! Non mi interessa cosa vuoi, tu fai quello che dico io!". Lei ha cominciato a urlare, le ho dato un altro schiaffo...»

La nebbia fluttua dappertutto intorno a loro mentre lottano all'angolo della strada. Sta arrivando qualcuno, una donna di colore con una sportina della spesa. Si blocca di colpo sul marciapiede. Cathy sta ancora urlando. Lui le dà un altro schiaffo e comincia a trascinarla. La donna nera si volta e corre via. Lui trascina Cathy per il polso, le dice che adesso se ne vanno a casa, basta con queste stronzate...

"E non parlare più di mia figlia, mi hai sentito?"

"Lasciami andare!"

"Tieni mia figlia lontano dalla tua bocca schifosa! Non un'altra parola su di lei."

"Va bene, ma lasciami andare."

"Mi hai sentito?"

"Ti ho sentito, maledizione! Se vuoi scopare tua figlia, scopatela. Solo lasciami..."

Le dà un altro schiaffo, più forte questa volta. Cathy ricomincia a strillare, mentre lui la trascina lungo la strada e la spinge in uno stretto vicolo tra un ristorante giapponese e un negozio che ripara scarpe. La colpisce ancora, con un pugno questa volta, e lei fa qualche passo indietro, barcollando, sul punto di svenire. La afferra di nuovo, per i capelli questa volta, la tiene sollevata per i capelli e sferra un altro pugno. Cathy cade in ginocchio. Lui si apre la lampo dei pantaloni. La prende di nuovo per i capelli con l'intenzione di metterglielo in bocca, ma in mano gli resta una ciocca e Cathy ricomincia a urlare.

L'afferra per la gola.

"Sta' zitta" le dice.

Non vuole ucciderla.

Le stringe le mani sul collo.

"Sta' zitta."

Non ha intenzione di ucciderla.

L'urlo nella gola della ragazza si spegne.

Lui la lascia cadere sull'asfalto del vicolo.

La nebbia turbinata intorno a loro.

Si inginocchia accanto a lei. Le solleva la gonna e le strappa gli slip. Respirando a fatica, singhiozzando, le si butta sopra, le pianta i denti nella guancia ed entra dentro di lei.

Il silenzio è assoluto.

Morgan siede fissandosi le mani sul tavolo della cucina.

«Jimmy?» lo chiama Emma.

Lui alza lo sguardo.

«Adesso andiamo, okay? Dobbiamo andare.»

«E mia figlia?»

«Cosa?»

«Dovrebbe stare con me questo weekend.»

15

Sono le undici meno venti quando torna a Chelsea. La nebbia non si è ancora diradata. Dalla stazione della metropolitana si avvia a piedi verso casa attraverso spessi strati di foschia ingialliti dai fari delle auto. Ci sono ombre nella nebbia. Voci attutite. Mentre entra in casa, ha la sensazione di essere circondata da fantasmi inquieti.

Sembra così silenziosa, la casa.

In questi giorni sembra sempre così silenziosa.

Va in cucina, macina il caffè, lo versa nella macchinetta in cui mette anche acqua sufficiente per tre tazze. Quando Andrew abitava ancora qui, alla mattina preparavano sei tazze di caffè. Preme un pulsante. Si accende una spia rossa.

Mancano sette minuti alle undici, quando il caffè è pronto. Se ne versa una tazza. Siede accanto alla finestra della cucina e guarda il suo giardino avvolto nel sudario di nebbia. Sorseggiando il caffè, pensa di nuovo a Morgan, a quello che le ha detto a proposito della gente come lui.

"Pensano al sesso ogni minuto del giorno. Non possono non pensarci. Mentre parliamo, in questo momento, lui sta pensando al sesso, ci scommetto un milione di dollari. Esamina le ragazze nella mente, i ricordi di ogni ragazza che ha conosciuto o sperato di conoscere e li passa in rassegna mentalmente. Io li conosco questi malati, credimi, sono cent'anni ormai che lavoro alla Buoncostume. Sarà meglio che troviamo presto questo tipo, prima che lui..."

Prima che lui *cosa?* si chiede Emma.

Beve un sorso di caffè e prende dalla borsa l'elenco dei numeri che

Thorpe ha chiamato dalla sua camera d'albergo. Fissa a lungo la lista. Pensa: senti, chi se ne frega. Lui è a Los Angeles, che si preoccupino loro. Ma continua a fissare l'elenco.

Si alza, si versa un'altra tazza di caffè e riprende in mano la lista. Guarda l'orologio. In ogni caso è troppo presto per telefonare. Poi pensa: va bene, sospira, solleva il ricevitore e digita il numero di Topanga Canyon. Il telefono squilla una decina di volte. Sta quasi per riattaccare.

«Pronto?» Una voce d'uomo.

«Il signor Thorpe?»

«Sì.»

«Benjamin Thorpe?»

«Sì.»

«Abbiamo cercato di metterci in contatto con lei.»

«Chi parla?»

«Detective Boyle, dipartimento di polizia di New York. Dov'è stato, signor Thorpe?»

«È successo qualcosa?»

«Non è successo niente. Dov'è stato?»

«All'ospedale. Mia suocera ha avuto un attacco di cuore.»

«Mi dispiace» dice Emma.

«Siamo appena tornati a casa.» La voce si spezza. «È morta.»

«Mi dispiace.»

«Già.»

Lo immagina mentre annuisce. Se lo è sentito descrivere così tante volte che ha la sensazione di conoscerlo.

«Signor Thorpe, la sto chiamando come amica.»

«Come ha detto di chiamarsi?»

«Boyle. Emma Boyle. Detective di secondo grado Emma Boyle. Squadra vittime speciali, dipartimento di polizia di New York. Lei è stato oggetto di qualche indagine qui a New York.»

«Non sono sicuro di...»

«I suoi movimenti di giovedì mattina sono stati esaminati con molta attenzione» dice Emma.

Silenzio.

«Ci è andato vicino» riprende Emma. «Molto vicino, signor Thorpe.»

«Non capisco di cosa stia parlando.»

«Io credo che lei capisca benissimo, signor Thorpe.»

Ancora silenzio.

«Si faccia aiutare da qualcuno» dice Emma.

Il silenzio si prolunga.

«Signor Thorpe?»

«Sì?»

«Si faccia aiutare. Mi ha sentito?»

Thorpe non risponde. Per un attimo Emma pensa che abbia riattaccato.

«Mi ha sentito, signor Thorpe?» ripete.

«L'ho sentita.»

«Bene. Mi scusi se l'ho disturbata così presto.»

«Nessun disturbo» dice lui, e riattacca.

Emma posa il ricevitore sulla forcella, annuisce, si versa l'ultima tazza. Sorseggiando il caffè, assaporandolo, si chiede se davvero questo weekend debba andare nel Connecticut, parlare a sua suocera e rapire sua figlia. Scuotendo la testa, sorridendo, guarda il giardino. Un'azalea rosso fuoco sembra schizzare fuori dalla foschia.

Guarda l'orologio.

A Los Angeles sono esattamente le otto di mattina.

La nebbia si sta alzando.

FINE